Emessi dal giudice gli ordini di cattura

Nove camorristi aiutarono i killer br di Ammaturo

Dopo l'agguato mortale al capo della Mobile di Napoli e al suo autista la «Nuova Famiglia» ospitò i terroristi in fuga e ne curò i feriti - Accusa di favoreggiamento

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È confermato: ci fu un «patto scellerato» tra le Brigate rosse e il «partito della guerriglia» che a Napoli, il quindici luglio scorso, massacrò il capo della Mobile Antonio Ammaturo e il suo autista Pasquale Paola, e i capi-zona della camorra del centro cittadino. I brigatisti rimasti feriti dopo lo scontro a fuoco con alcuni «falchi» (gli agenti della speciale squadra anticrimine che arrivarono pochi minuti dopo sul luogo del duplice delitto) vennero ospitati a più riprese nelle case dei camorristi, furono curati, portati in villette sicure fuori mano almeno per i primi due giorni successivi all'attentato. Quarantotto ore di assistenza «tecnica» e «logistica» che consentirono ai terroristi di sfuggire al cerchio che carabinieri, agenti e Guardia di Finanza strinsero per più di due giorni intorno al centro storico cittadino.

Tre di quei camorristi sono già stati arrestati, altri sei sono latitanti. Nei loro confronti la Procura della Repubblica di Napoli ha emesso nove ordini di cattura per «favoreggiamento continuato agli autori del duplice omicidio». Sono tutti esponenti della «Nuova Famiglia», l'organizzazione che fa capo ai Giuliano, ai Maresca e ai Bardellino, e che si oppone alla «Nuova Camorra Organizzata» di Raffaele Cutolo. Non si tratta di veri e propri boss, ma alcuni di loro sono noti da tempo come «guaglioni» emergenti della camorra e almeno uno di essi è un capo-zona. Questi i loro nomi: Renato Cinquegranella, Ciro Mauro, Ciro Cosmo, Assunta Prillo, Bruno Vestina, Pasquale Gatto, Mario Morelli, Francesco Cardinali, Rosario Scuotto.

Gli ultimi tre (tra essi c'è quello che fu sorpreso mentre gettava in un bidone dell'immondizia alcune bende intrise di sangue) sono stati arrestati tra il 17 e il 19 luglio e si trovano rinchiusi nel carcere di Poggioreale.

Secondo gli inquirenti sono state le quarantotto ore successive al duplice delitto a sancire un nuovo preoccupante patto: fino a questo momento si era a conoscenza del patteggiamento tra i capi br e Cutolo per il riscatto Cirillo; questa volta l'accordo è fra la colonna Napoli delle Br e la «Nuova Famiglia».

Ecco come andarono le cose in quella drammatica mattina di luglio. Dopo l'assalto all'Alfasud nella quale viaggiavano il capo della Mobile Ammaturo e il suo autista, il «commando» br fugge verso i vicoli del centro storico. Ad attenderli ci sono alcuni camorristi della «Nuova Famiglia». Un grosso pregiudicato, Ciro Mauro (ritenuto dalla Mobile come uno degli autori della «serrata forzata» imposta in segno di lutto ai negozianti del Borgo S. Antonio Abate qualche mese fa), gli apre la porta di casa: i brigatisti hanno appena abbandonato il loro vecchio covo che adesso scotta troppo.

La casa di Ciro Mauro nel quartiere Sanità: anche qui regna la «Nuova Famiglia». I brigatisti vengono curati e così Vittorio Bolognesi, insieme a Natalia Ligas, «rapisce» un tecnico di radiologia. Emilio Manna, uno del «gruppo di fuoco», è rimasto gravemente ferito. Occorrono radiografie che indirizzino alle cure giuste qualche medico della mala. La zona è circondata ancora dalle forze dell'ordine. In una piccola riunione, avvenuta in casa di Ciro Mauro, capi Br come Bolognesi e Ligas, seduti a tavolino con capi-zona della camorra, come Renato Cinquegranella, decidono il da farsi. Occorre innanzitutto cambiare rifugio, trovare un covo più sicuro.

Il posto scelto è una villetta a Castelvolturno, a qualche decina di chilometri da Napoli, di propiertà di Renato Cinquegranella. Lì vengono trasferiti i feriti. Poco dopo li seguono anche gli altri brigatisti e i camorristi. Da quel momento si perdono le tracce del gruppo. Tre camorristi vengono arrestati. Sei sono ancora latitanti. Gli inquirenti non escludono che il gruppo br-camorra possa essere tuttora rifugiato in qualche covo sicuro fornito dalla banda camorrista. Solo quattro giorni dopo il criminale agguato di piazza Nicola Amore, le Br fanno ritrovare un loro comunicato. È il primo documento che tenta di giustificare il nuovo patto di alleanza, ormai avvenuto.

«Le indicazioni di una nuova qualità della lotta del proletariato extra-legale — si legge nel comunicato Br — vengono anche da Secondigliano, S. Antonio Abate, con le imposizioni proletarie ai commercianti». Le imposizioni «proletarie» ai commercianti sono quelle del racket. E Ciro Mauro, il camorrista che per primo ospita i br nella sua casa, è proprio uno dei «proletari extra-legali» che, armi in pugno, pretendevano duecentomila lire «a vetrina», ogni settimana, dai negozianti del borgo Sant'Antonio Abate. Gli inquirenti, comunque, ritengono che il patto tra Br colonna Napoli e «Nuova Famiglia» sia avvenuto solo immediatamente *dopo* l'uccisione di Antonio Ammaturo e Pasquale Paola. È per questo che gli ordini di cattura sono per favoreggiamento continuato e non per partecipazione a banda armata.

Franco Di Mare

Siero Bonifacio sotto sequestro: pieno di batteri e provoca febbre

La decisione della Sanità - Distribuito ai malati di cancro senza alcun controllo

ROMA — Il «siero Bonifacio» è sotto sequestro in tutta Italia. È fortemente tossico e, per di più, fa venire la febbre. La decisione è stata presa ieri dal ministero competente dopo che le analisi di alcuni campioni avevano dato questo responso: «fortemente pirogeno e contaminato da batteri in fase di abbondante crescita», quindi dannoso alla salute.

Sinora il cosidetto «siero anticancro» elaborato dall'ex veterinario di Agropoli, Liborio Bonifacio, era stato prodotto e distribuito gratuitamente dallo stesso Bonifacio senza ostacoli o divieti, anche se tra infuocate polemiche. Un salomonico quanto pasticciato responso di una commissione di scienziati, a conclusione di una sperimentazione effettuata presso l'istituto «Regina Elena» di Roma nel 1970, aveva sancito che il siero è inefficace nella cura del cancro ma «innocuo e atossico». Una scappatoia per lasciare via libera alla produzione e distribuzione del preparato, un viatico per la moltitudine di malati che non trovando sufficienti garanzie negli ospedali pubblici e privati si aggrappa disperatamente a quest'ultima ancora di speranza.

La distribuzione di una medicina, anche se giudicata scientificamente inutile, può essere prescritta e distribuita — secondo l'attuale legislazione — purchè gratuitamente, cioè senza speculazioni.

Ultimamente, però, la situazione era cambiata. Il dottor Bonifacio, in una conferenza stampa del maggio scorso, annunciò con clamore che si ritirava a vita privata: poichè il ministero della sanità si rifiutava di affidare allo stesso Bonifacio il controllo di una nuova sperimentazione del siero (quella del 1970 fu una «truffa», accusava l'ex veterinario), lui avrebbe interrotto la produzione e la distribuzione; i malati se volevano il siero avrebbero dovuto chiederlo al ministro, tanto la formula era enunciata nel suo libro «La mia cura contro il cancro».

Quando un gruppo di privati, dando vita all'«Asibo» (Associazione pro siero Bonifacio), decideva nel luglio scorso di affidare ad istituti privati la preparazione del siero e ne iniziava la distribuzione a Roma, in una palazzina del quartiere Testaccio subito mèta di migliaia di malati giunti da varie regioni, il dottor Bonifacio si dissociava dall'iniziativa, anzi presentava ricorso alla pretura «per usurpazione del nome atta a indurre i terzi in errore».

Il ricorso è stato accolto e il pretore vietava all'«Asibo» di affermare che il siero è prodotto «secondo il metodo Bonifacio». E non è valsa la decisione del ministero di affidare una nuova sperimentazione del siero al «National Cancer Institute» americano a far recedere il dottor Bonifacio dal suo totale disimpegno. La distribuzione del preparato da parte dell'«Asibo» è continuata sino a pochi giorni fa: davanti alla palazzina di Testaccio si sono ripetute scene angosciose, code lunghissime di malati giunti dalla Campania, dalla Sicilia, dalla Sardegna. Erano già state fissate nuove date di distribuzione: il 28 agosto, l'11 e il 25 settembre, con l'annuncio di aprire nuove sedi dell'associazione, e relativa distribuzione del siero, a Milano e Napoli. Poi sarebbe stata la volta di Bologna, Foggia e Messina.

Si calcola che il numero degli ammalati iscritti all'«Asibo» sia giunto a diecimila, con una progressione che a ogni distribuzione sfiorava il quaranta per cento di nuove richieste. Per ogni nuovo iscritto la quota di adesione poteva essere «volontaria e commisurata alle possibilità di ognuno». Ieri l'improvvisa decisione di sequestro che, se pone termine ad una situazione poco chiara e pericolosa, non risolve però la giusta esigenza dei malati di trovare una risposta meno angosciosa al loro umanissimo dramma.

Concetto Testai

Saranno valutati gli incartamenti sui bilanci della banca

Il fallimento dell'Ambrosiano oggi al giudizio del tribunale

È di cinquecento miliardi il passivo interno, che arriva a toccare i 2.400 miliardi con le insolvenze verso l'estero - Il vice di Calvi, Rosone, rappresenterà il vecchio Banco

MILANO — Un nuovo passo importante nelle vicende dell'Ambrosiano di Calvi si avvia questa mattina presso il tribunale fallimentare di Milano. Diciamo si avvia, poiché difficilmente la dichiarazione dello stato di insolvenza, in altre parole della bancarotta, potrà aversi entro la giornata. Al presidente del tribunale fallimentare dottor Lo Cascio occorrerà prevedibilmente un certo tempo per esaminare tutta la documentazione relativa ai bilanci del vecchio Banco. Una cifra di questo bilancio è comunque ormai di dominio pubblico: 500 miliardi di passivo che i commissari liquidatori hanno accertato nella gestione dell'istituto.

Come si sa, il totale del crack dell'Ambrosiano è di 2.400 miliardi, ma in questa cifra sono computate le pendenze estere, che non entrano nel conto di questa insolvenza nei confronti dei creditori di casa nostra. Cinquecento miliardi, è comunque utile ricordarlo, rappresentano una cifra dieci volte più alta del capitale nominale del Banco, che era di 50 miliardi. E costituiscono, da soli, un crack superiore persino a quello della Banca Privata di Michele Sindona, che nel '74 crollò sotto un passivo allora senza precedenti: 350 miliardi.

Proprio l'entità del passivo accumulato dalla gestione Calvi sembra annunciare con certezza responsabilità penali da parte del vecchio consiglio d'amministrazione. È infatti impensabile che un simile «buco» possa essersi prodotto per ragioni puramente tecniche, senza cioè nessun tipo di azione dolosa. Per questo si dà per scontato che la dichiarazione dello stato di insolvenza sarà pronunciata sotto la formulazione di bancarotta fraudolenta. E che, di conseguenza, un nuovo capitolo consistente si aprirà nell'articolata inchiesta già aperta presso la Procura di Milano.

La controparte dei commissari liquidatori davanti al giudice sarà rappresentata da Roberto Rosone, già vice di Calvi, poi presidente al suo posto per il brevissimo tempo fra la sua fuga e l'inaugurazione della gestione commissariale che sfociò nella liquidazione coatta. Rosone rappresenta il vecchio consiglio d'amministrazione. Ma un primo giudizio su di lui è già stato pronunciato dai commissari straordinari, che prima lo estromisero e quindi lo licenziarono addirittura (il suo ricorso contro questo licenziamento è tuttora pendente presso la Magistratura del Lavoro).

Per parte sua, Rosone prevedibilmente cercherà di prendere le distanze dal suo vecchio leader. Lo aveva già fatto, del resto, prima di Blackfriars Bridge, quando dichiarò in un palo di clamorose interviste che lo stesso Calvi era il mandante del suo mancato omicidio, nella primavera scorsa. Proprio in quell'epoca, Rosone afferma che Calvi intendeva eliminarlo poiché egli si era ultimamente opposto alla linea del «capo», soprattutto in relazione alle esportazioni del Banco verso l'estero. Ma sono «rivelazioni» che fin qui non sembrano aver trovato troppo credito.

La prima udienza per la dichiarazione della bancarotta si apre all'indomani della notizia che la stessa Banca d'Italia si è associata alla richiesta di dichiarazione dello stato di insolvenza da parte dei commissari liquidatori. La notizia non aggiunge molto alla sostanza della questione (i commissari liquidatori furono insediati appunto da Bankitalia), ma sembra destinata piuttosto a rettificare il tiro delle polemiche sorte nei giorni scorsi, dopo la denuncia sporta dal presidente dimissionario della Consob, Guido Rossi, contro Carlo Azeglio Ciampi per le modalità di liquidazione del vecchio Ambrosiano. Ma si apre anche in concomitanza con voci, circolate in questi giorni, sul possibile ingresso di altre banche nel «pool» delle sette che hanno costituito il Nuovo Banco. Si fanno anche alcuni nomi di istituti interessati ad acquistare le quote azionarie che copriranno il previsto aumento di capitale dell'istituto di via Clerici: Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma.

Quale che sia la consistenza, per ora non verificabile, di queste voci, è certo che il giudizio sul Banco di Calvi sarà pronunciato in un momento delicato per il definitivo assetto della società che ne ha assunto l'eredità e non potrà non influire su di esso.

Paola Boccardo

La «squadra» del PSI gioca al quiz sul PCI

Non c'è dubbio che una delle qualità più spiccate degli attuali dirigenti socialisti, la «squadra» come essi stessi si sono definiti, consiste nella capacità di pronunciare frasi brillanti («Siamo tutti sul Titanic», «Un secondo governo Spadolini sarebbe minestra riscaldata» *e via dicendo), frasi che, sollecitando l'immaginazione, distolgono l'attenzione dai fatti e permettono disinvolte conversioni in questa o quella direzione. Tanta abilità immaginifica viene, in particolare, spesa quando si tratti di giudicare la politica del PCI. Tra le tante cose dette e contraddette in pochi giorni di crisi ci sarebbe da perdersi. Tuttavia faremo un'eccezione.*

*Il PSI ha due vice segretari che, come ci fa conoscere la TV, siedono uno alla destra e uno alla sinistra del segretario: Martelli e Spini. Del primo ricordiamo un giudizio di una settimana fa, apparso sull'*Avanti! *con il quale il PCI veniva accusato di* «regressione» *persino rispetto* «alle impostazioni dell'epoca dell'unità nazionale». *Le proposte comuniste al presidente Pertini, continuava Martelli, non erano altro che una* «disponibilità a patteggiare il proprio atteggiamento parlamentare pur di spezzare la collaborazione fra PSI e la Democrazia cristiana». *Del secondo leggiamo ieri una dichiarazione al* Corriere della Sera. «Qual è stato il comportamento del PCI?» *si domanda Spini. E risponde:* «Avrebbe dovuto cercare di allargare la forbice tra DC e PSI, invece ha dato priorità alla questione delle elezioni anticipate».

Il giudizio altrui aiuta a capire il proprio comportamento. Pretendiamo troppo chiedendo alla «squadra» socialista di spiegarci, infine, quale sia stato il comportamento dei comunisti durante la crisi?

Incontri di Spadolini con altre forze sociali

ROMA — Troppe enunciazioni, alcune anche accettabili sul piano dei principi, ma ben poche indicazioni concrete che diano il segno di una svolta vera e propria. Questo il giudizio più diffuso tra le parti sociali sul «decalogo» di politica economica presentato da Spadolini ai partiti della maggioranza, a conclusione delle consultazioni che il presidente del Consiglio incaricato ha avuto con i rappresentanti sindacali e imprenditoriali (ieri sono stati ricevuti a Palazzo Chigi i dirigenti della Confagricoltura, della Coldiretti, della Confcoltivatori e della Confcommercio, quest'ultima per conto dell'intero settore provocando così la protesta della Confesercenti, che pure conta oltre 200 mila aziende, per la «sgradevole» esclusione). I dirigenti sindacali anche ieri hanno riproposto la priorità dello sbocco positivo dei rinnovi contrattuali. Larizza, che ha riferito dei contatti con Spadolini ai rappresentanti delle strutture regionali e di categoria della Uil, ha sollecitato il governo a compiere un «preciso segnale positivo (anche per le controparti private) che può essere dato avviando la discussione contrattuale per i settori pubblici e impegnando nella stessa direzione il sistema delle Partecipazioni statali». Il punto del documento programmatico che affronta questo tema ha suscitato non poche riserve tra i dirigenti sindacali delle categorie, dai metalmeccanici ai chimici. «Se è comunque apprezzabile — ha sostenuto Giardino, segretario nazionale dei tessili — il giusto risalto dato al problema dei contratti dell'industria, non si può sottovalutare il fatto che non va al di là di generiche affermazioni di buona volontà». Articolati i commenti delle organizzazioni consultate ieri da Spadolini, a parte la comune «soddisfazione» per il metodo seguito. Orlando, della Confcommercio, non ha perduto l'occasione per condizionare il «sì» ai registratori di cassa (una delle misure presentate da Spadolini nel quadro della lotta all'inflazione) alla fiscalizzazione degli oneri sociali anche nel settore del commercio. Serra, della Confagricoltura, pur riconoscendo che la situazione è tale da non poter sfuggire a misure d'ordine fiscale, chiede che non si colpisca la terra «in quanto strumento di impresa». La stessa richiesta è stata avanzata da Lo Bianco (Coldiretti), ma per i coltivatori. Lo Bianco ha anche sostenuto che «non possono essere consentite incertezze o fumosità» nell'intervento pubblico per l'agricoltura. Avolio, per la Confcoltivatori, ha richiamato l'esigenza dell'equità tra i diversi settori, esprimendo «preoccupazione e allarme» per le decisioni adottate prima della crisi.

Primo atto in pretura della vertenza fra Mancini e «craxiani» calabresi

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Si è concluso con un rinvio, ieri, il primo atto della battaglia giudiziaria aperta dall'on. Giacomo Mancini contro il vertice regionale del PSI calabrese accusato dal leader socialista di gravi violazioni delle norme statutarie nella vicenda che ha portato alla riedizione di una giunta di centro-sinistra alla Regione. Il dott. Rombolà, pretore di Reggio Calabria, ha fissato per lunedì la prossima udienza del processo. Il rinvio di ieri è dovuto a un vizio procedurale consistente nella mancata notifica dell'esposto di Mancini al segretario regionale del PSI Salvatore Frasca.

L'insolito procedimento è stato intentato da Mancini sostenendo che se un partito politico non rispetta norme interne democratiche, le decisioni che assume producono atti amministrativi illegittimi. La Segreteria nazionale socialista ha confermato ieri l'approvazione dell'operato del PSI calabrese con un telegramma di Craxi al segretario regionale socialista.

g. m.

A Ravenna prima festa dell'Unità per i beni culturali e ambientali

RAVENNA — Per la prima volta una Festa dell'Unità sarà quest'anno dedicata ai problemi dei Beni culturali e ambientali. Per iniziativa della Federazione comunista di Ravenna e del Dipartimento culturale della Direzione del PCI, la Festa dell'Unità di Ravenna, che si terrà all'inizio di settembre, sarà infatti caratterizzata da una serie di manifestazioni di rilievo nazionale che avranno per oggetto i temi della tutela del patrimonio culturale, dello sviluppo della ricerca in questo settore, della promozione dell'attività e della cultura artistica. Il programma prevede tra l'altro queste iniziative: Domenica 5 settembre, convegno su «Istituzioni, produzione artistica e mercato dell'arte oggi» con la partecipazione di Renato Barilli, Franco Farina, Filiberto Menna, Renato Nicolini, Adriano Serroni; venerdì 10 settembre, tavola rotonda su «Beni culturali, quale riforma», con la partecipazione del prof. Giulio Carlo Argan, dell'on. Oddo Biasini, del ministro Vincenzo Scotti, del compagno Giuseppe Chiarante, responsabile della sezione del PCI per i Beni e le Istituzioni culturali.

Domenica 12 settembre la Festa sarà conclusa da Aldo Tortorella membro della Direzione del partito e responsabile del Dipartimento culturale del PCI.

LETTERE all'UNITÀ

«Costume democratico è chiamare le cose per nome e cognome»

Caro direttore,

di fronte ai comportamenti di chi, in campo politico, si concede liberamente il lusso di mutare faccia da un giorno all'altro per puro, intrigante opportunismo, io propongo di chiamare «per nome e cognome» le cose e gli avvenimenti della vita politica italiana, quando se ne parla. Cioè dev'essere visto come un grosso fatto di costume democratico. E deve valere sia per quelli che ora sono chiamati in causa, sia per noi comunisti, che ci diciamo e siamo diversi e costantemente dobbiamo dimostrarlo.

Da qui, allora, secondo me, inizierebbe a camminare, assumerebbe forma e sostanza la cosiddetta «questione morale», di cui abbiamo fatto una bandiera. Chiamare «ladri» i ladri, «assassini» gli assassini, «corrotti» i corrotti, questo il cerchio che si deve spezzare! Altrimenti a nulla sarebbe valsa la morte di Pio La Torre, Gaetano Costa, Cesare Terranova e tanti altri cari compagni e cittadini onesti. Altrimenti la via per la chiarificazione e l' unità a sinistra, per un'alternativa democratica efficace e vera sarebbe soltanto un miraggio e l'identificazione dei comunisti come forza coagulante per un processo di crescita democratica e di trasformazione degli assetti più immobili e retrivi della nostra società, si farebbe sempre più arruffata e incredibile.

*È su questo terreno, dunque, che l'*Unità *deve chiarire il suo linguaggio; non sulla prosa, che molti giudicano ancora oscura e difficile. La prosa, seppur semplice, elementare, non si capirà lo stesso, non servirà a nessuno, tanto meno ai lavoratori, se non è il linguaggio chiaro e netto dei fatti e dei problemi di classe, in una società di classe.*

A. DI FEO
(Como)

Occorre distinguere tra il contenuto profondo e la vicenda concreta

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera del compagno Cuppi, assessore di Marzabotto, secondo cui abbiamo messo da parte troppo frettolosamente la linea del compromesso storico sottovalutandone il contenuto rivoluzionario.

Credo che di ciò di cui parla Cuppi si debba discutere nel prossimo Congresso, al fine di introdurre una distinzione fra il contenuto profondo della linea, che mi sembra oggi attualissimo, e la sua vicenda concreta, cioè sia come è stata applicata sia le difficoltà e la reazione di cui fummo segno.

Oggi, tralasciando certo il termine «compromesso», divenuto giustamente sospetto al senso comune delle masse per i nostri errori (cosa che lo stesso Berlinguer ha rilevato), dobbiamo riprendere l'ispirazione di fondo di quella linea, che in realtà caratterizza il nostro essere partito politico almeno dal 1944. Solo che dobbiamo farlo, oggi che siamo nel 1982, tenendo ben presente ciò che è accaduto dopo la rottura della solidarietà: in particolare, il «nuovo essere» del PSI e l'inizio del processo di perdita della centralità da parte della DC.

Solo così potremo fronteggiare in maniera giusta il nuovo Partito socialista italiano (cosa ben diversa dal PSI storico) e i cambiamenti che avvengono nella DC in relazione alla fine della centralità. Così, inoltre, affermeremo ancor meglio il nostro essere forza di garanzia democratica per il Paese.

Se il congresso saprà fare ciò, ne beneficieranno il Paese e in primo luogo il Mezzogiorno, dove è urgente una ripresa di reale iniziativa politica da parte nostra al fine di arrestare, fra l'altro, la devastante tendenza al «dualismo» politico, sociale, economico, civile e culturale.

WALDEMARO MORGESE
membro della Commissione regionale di controllo pugliese del PCI (Bari)

Come pretendere sottili arti da un popolo esule?

Cari compagni,

la risposta della compagna Jotti al presidente del Parlamento israeliano è, a nostro parere, sbagliata.

Infatti ciò che emerge in modo preminente dalla tragedia di Beirut è il massacro in massa dei palestinesi, compresi donne e bambini, da parte degli israeliani e la loro intenzione di ridurre il popolo palestinese ad una massa senza speranza al servizio dei nuovi padroni, oltre al dominio di tutto il Medio Oriente per conto degli USA.

Parlare quindi del mancato riconoscimento di Israele da parte dei palestinesi come di un errore di quest'ultimi, che possa aver influito sulla condotta di Begin, è assurdo: sia perchè ha l'effetto, certamente non voluto, di far passare quasi in secondo piano il genocidio in atto; sia perchè pretende sottili arti diplomatiche da un popolo costretto ad abbandonare la sua terra e a pagare colpe non sue (la strage degli ebrei in Europa); sia infine perchè significa non aver capito che Israele è una potenza imperialista e razzista, almeno nella sua attuale direzione politica, alla quale interessa il dominio e non eventuali riconoscimenti.

Marco BERTONATI e Maria BERNARDINI
(Chiavari - Genova)

Quell'unità non è un mito: si può discutere e se è il caso rivedere

Caro direttore,

*ho letto sull'*Unità *del 12 agosto l'articolo del compagno Rossetti sulla «governabilità» in Friuli-Venezia Giulia.*

Due osservazioni ritengo doverose: sull'unità della Regione amministrativa Friuli-Venezia Giulia bisogna abbandonare ogni pregiudizio. Essa non è un mito, è qualcosa che si può discutere e se è il caso anche rivedere, rifondare, riscrivere o scindere, perché non è una specie di divinità intoccabile. Il PCI e le forze democratiche dovrebbero affrontare il problema serenamente, senza accollare etichette a chi — magari fumosamente ed emotivamente — se n'è occupato in passato e lo fa tuttora. Seconda osservazione: trovo riduttivo sbrigare con la definizione di «ricerca di identità culturale» il grande movimento popolare che in Friuli si sta muovendo in questi anni. È molto di più, è consapevolezza etnica-linguistica sposata alla rivendicazione di maggiore autonomia, di volontà di contare di più e di decidere da sè il proprio futuro.

Del resto, le iniziative del PCI a favore della lingua friulana, dell'università di Udine, delle zone terremotate, della revisione delle servitù militari ecc. vanno proprio in questa direzione. Bisogna andare fino in fondo senza paure, su questa strada: e allora anche il nodo dell'unità della regione Friuli-Venezia Giulia prima o poi verrà al pettine.

PIER PAOLO BEGOTTI
(Rivarotta di Pasiano - Pordenone)

I ladri di Pisa

Cara Unità,

un detto toscano parla dei ladri di Pisa, che di giorno litigano e la notte vanno a rubare insieme.

Mi è tornato in mente a proposito della crisi del pentapartito. Spero di sbagliarmi ma ne ho poca fiducia.

ALVARO PENNECCHI
(Roma)

Professori di chimica

Cari compagni,

il primo governo Spadolini è caduto. È stato un governo infido, asservito agli interessi USA, incapace di risolvere i problemi del Paese. Delle famose 4 emergenze, sulla base delle quali era stato fondato, manco una è stata risolta.

È il problema economico, secondo me, quello più importante. Gli altri sono derivati, che hanno indubbiamente la loro importanza ma pur sempre derivati. Ebbene, il problema economico si è aggravato notevolmente. I risultati sono sotto gli occhi di tutti, fino agli scandali, le truffe, i morti impiccati e i morti sparati. È ora di dire basta a tutto questo marciume!

Formule governative ne sono state presentate a ufo, tanto che ci sembra di essere di fronte a dei professori di chimica più che a dei dirigenti politici.

PIETRO SCANO
(Cagliari)

Tutte e tre chiuse

Cara Unità,

l'anno scorso, di questi tempi, ebbi a rilevare su questa stessa rubrica come la chiusura simultanea di troppe edicole metteva dei lettori handicappati come me nell'alternativa di rinunciare al giornale o di sobbarcarsi delle spese supplementari. Il sindacato edicolanti indagò e dichiarò trattarsi di deficienze di coordinamento che non si sarebbero più ripetute.

*Invece... tutte e tre le edicole site nei miei paraggi sono chiuse e per poter acquistare l'*Unità *sono costretto a prendere un mezzo pubblico. La sola cosa che è cambiata è la spesa: 500 lire il giornale + 600 lire di viaggio = 1100 lire. Non ti sembra un po' troppo, anche se siamo in tempi di inflazione?*

A risentirci (tocco ferro) l'anno venturo.

GIUSEPPE GADDI
(Padova)

Ragazza algerina

Caro direttore,

sono una ragazza algerina e vorrei corrispondere, in francese, con una ragazza italiana dai 16 ai 20 anni. Mi interesso di viaggi, di studi e anche di sport.

SALIA ZEGHDOUD
Cité des genets BT. D. n. 39 - Tizi Ouzou (Algeria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Giovanni BORRIELLO, Napoli; L. G., Modena; Antonio BARBARICCOLA, Bologna; Franco VESCIO, Malnate; B. L., Savona; Alberto DEL BOSCO, Bassano del Grappa; Alfredo MALPEZZI, Forlì; Antonio DRAGO, None; Enzo LEVANTE, Squinzano; Vincenzo BONDIALI, Monte San Pietro (*«Oggi noi ci troviamo in Libano di fronte ad un barbaro genocidio dove non si ha il minimo rispetto delle convenzioni internazionali di guerra»*); Eliana BERNARDI, Genova Rivarolo (*«Sorella di due partigiani, conosco la lotta sapista, ho vissuto una vita di miserie e oggi sono sempre pronta a lottare contro la droga, la mafia e gli scandali che inquinano il Paese»*).

UN GRUPPO di lavoratori del «Nuovo Pignone» (seguono 72 firme), Firenze (esprimono la loro severa condanna per i *«bombardamenti criminali degli Israeliani su Beirut»* e chiedono che il *«governo italiano si adoperi in tempi brevissimi per una risoluzione di pace che parta dal riconoscimento ufficiale dell'OLP»*); Enio NAVONNI, Terni (*«Sono contrario alle elezioni anticipate, però a nessuno va fatta nascere l'illusione che il PCI ha un qualcosa da temere dal corpo elettorale»*).

Marcello RUGGIERI, Roma (*«Condivido la proposta del compagno Signorelli — l'*Unità *del 4 agosto — di lanciare un prestito tra gli iscritti al PCI per costituire un fondo di funzionamento e finanziamento delle attività. Esattamente come fece il Partito lanciando nel 1946 il prestito "Per la vittoria della democrazia"»*); Mario JACOVELLI, Roma (se tu ci avessi indicato l'indirizzo avremmo potuto risponderti personalmente. Ad ogni modo possiamo segnalarti che la risposta ai tuoi interrogativi è contenuta nell'articolo dell'on. Napolitano pubblicato sull'*Unità* del 13 agosto).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firme illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di ...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti troppo lunghi.

Illegittima la disdetta senza giusta causa?

Affitto «impossibile»: ora dovrà rispondere la Corte Costituzionale

Sono due i pretori che hanno fatto ricorso - A Milano 50.000 disdette per settembre, altre 30.000 previste a dicembre

MILANO — La Corte costituzionale è adesso investita della «questione casa» per più di un aspetto. Il pretore milanese Domenico Gallo le ha rinviato il quesito riguardante la libertà di disdetta per finita locazione, contemplata nell'articolo 3 della legge di equo canone. La tesi della incostituzionalità di questo articolo della legge era stata sostenuta dai legali del SUNIA, difensori di una famiglia di inquilini (medio ceto) che si era vista negare il rinnovo del contratto di locazione senza nessuna plausibile spiegazione da parte della proprietà immobiliare.

Il pretore ha accolto la richiesta del legale del SUNIA argomentandola con una serie di motivi: togliere l'abitazione ad una famiglia, senza una giusta causa, contrasta con la Costituzione che parla di pieno sviluppo della personalità e di diritti inviolabili della persona; non è accettabile un tipo di disdetta del contratto di locazione che non ha motivi socialmente rilevanti (bisogno del proprietario, ecc.) e che può addirittura aprire la strada a gravi violazioni della legge (contratti «neri» per conservarsi il diritto di continuare ad abitare nell'alloggio); in altri paesi europei, come Francia e Repubblica federale tedesca la disdetta e collegata alle necessità dirette del proprietario o ad un interesse socialmente rilevante.

Nei giorni scorsi, sempre dalla Pretura di Milano era inoltre partito per la Corte il quesito sulla costituzionalità o meno dell'articolo della legge Nicolazzi secondo il quale non è consentita proroga di esecuzione di sfratto per famiglie di inquilini che abbiano un reddito superiore ai 18 milioni. Il SUNIA in questo caso difendeva una famiglia che, sfrattata, pur avendo un reddito complessivo di poco superiore ai 18 milioni non era assolutamente in grado di comprarsi un appartamento in cui traslocare (unica soluzione possibile, non essendoci alloggi vuoti in affitto). Ad accogliere la richiesta era stato il pretore Normando sulle cui spalle pesa il gravissimo problema della graduazione dell'esecuzione degli sfratti. Secondo la norma Nicolazzi, infatti, una famiglia di lavoratori (non è troppo difficile, con un paio di buste paga, superare i 18 milioni l'anno) non ha diritto a nessuna tutela per quel che riguarda la casa, tutela che è invece assicurata a quei molti evasori fiscali appartenenti ai cosiddetti «lavoratori autonomi» i cui redditi sono — salvo eccezioni — redditi di fame.

Due pretori che per i loro incarichi sono a continuo contatto tra proprietà e inquilini, e quindi con la gestione della legge di equo canone e della legge Nicolazzi, avvertono la drammaticità dell'abitare a Milano.

Il diritto a continuare ad abitare nell'appartamento in affitto è diventato sempre più difficile da far valere, spesso attraverso vertenze estenuanti, dall'incerto sbocco.

Le disdette per finita locazione a Milano e in provincia si calcola siano circa 50 mila, per i contratti con scadenza entro settembre; altre ventitrentamila sono quelle che riguardano contratti in scadenza a dicembre. Entro il giugno 1983 non ci sarà probabilmente inquilino che non abbia ricevuto la lettera di disdetta. Solo per una parte dei casi la lettera e preludio ad un nuovo contratto stipulato secondo le norme previste dalla legge di equo canone. Nella maggioranza dei casi la proprietà o sfratta o avanza richieste di somme sottobanco, non figuranti nel contratto. I modi per avere dall'inquilino un affitto più alto del dovuto sono vari: c'è chi impone un contratto di affitto non più per abitazione ma per uffici (cade l'equo canone); c'è chi firma cambiali per milioni che la proprietà mette all'incasso secondo le scadenze, che figurano come pagamenti di prestiti mai avvenuti nella realtà. Ci sono poi proprietari che fanno firmare all'inquilino che ha già pagato in contanti o con cambiali somme extralettere di disdetta (l'inquilino, cioè, annuncia di lasciare la casa), da utilizzare nel caso questi intendesse rivolgersi a qualche avvocato, pentito di essersi fatto derubare.

A queste ultime situazioni allude il pretore quando nella sua ordinanza accenna al fatto che la disdetta per finita locazione, senza giusta causa, può favorire addirittura la violazione della legge.

Le iniziative dei due pretori sono dunque sintomo chiaro, di difficoltà reali, che dovrebbero essere presenti al governo e a quelle forze politiche che sino ad ora hanno impedito una revisione della legge di equo canone e più in generale, un aggiornamento della legislazione che riguarda la casa.

r. b.

Tanti auguri a Luigi Conte che compie oggi 70 anni

Il compagno Luigi Conte compie oggi 70 anni. Al compagno Conte sono giunti i telegrammi di augurio del compagno Enrico Berlinguer (anche a nome della segreteria nazionale del Partito) e dei compagni Boldrini, Cacciapuoti e Fredduzzi, anche a nome della Commissione centrale di controllo. Il compagno Conte, iscritto al Partito dal '47 e attualmente membro della CCC e viceresponsabile della sezione centrale agraria del Partito, ha ricoperto numerosi e prestigiosi incarichi sia a livello centrale sia nelle organizzazioni di partito della sua terra d'origine, la Puglia. Studioso di problemi agrari, dà da anni un contributo importante all'elaborazione del Partito su questi temi. Al compagno Conte vanno anche gli auguri più affettuosi della Direzione e della redazione de l'Unità.

avvisi economici

TRENTINO - Albergo Bondone 38060 Garniga mt 800 Tel (0461) 42189. Agosto 23 000 Settembre 20.000

TRENTINO DOLOMITI - Pozza di Fassa - Hotel Milena Tel (0462) 64.190 disponibilità dal 5 settembre Lire 25.000 pensione completa.

VACANZE LIETE

RICCIONE - Hotel Souvenir Viale San Martino - Tel (0541) 603.161 - Camere servizi, balconi, telefono, ascensore. Offerta speciale 20-31/8 8 giorni 160 000, sconti 3° e 4° letto, bambini sino a 5 anni sconto 50%.

RIMINI/MAREBELLO - Hotel Sans Souci - Tel (0541) 32.798-32-392. Pochi passi dal mare, ogni confort. Fine luglio fine agosto i periodi più belli per le vostre vacanze al mare. Offerta speciale da Lire 13.000. Interpellateci.

VISERBA/RIMINI - Villa Perazzini Via Rossini, 15 - Tel (0541) 734.108. Vicina mare, tranquilla, familiare, camere con/senza servizi, parcheggio. 22-31 agosto Lire 16.000, settembre Lire 13 000

RIMINI/VISERBA - Pensione Stella D'Oro - Tel. (0541) 734562 sul mare, familiare, parcheggio - Prezzi eccezionali per nuova gestione. Fine agosto 14.000/15 000 - Settembre 12.500/13 500 tutto compreso.

RIMINI - Hotel Montreal Tel (0541) 81.171 al mare, moderno, tranquillo, camere e servizi. Dal 21 agosto 18.000/19 000 - settembre 14.500/15.000 complessive.

RIMINI/MIRAMARE - Pensione Fiorida - Tel (0541) 31006 vicinissimo mare, tranquillo, ambiente familiare, camere servizi - 21/8 settembre 14.000/15.000 complessive.

RICCIONE - Hotel Centrale Viale Ceccarini - Tel. (0541) 41.166 - nel cuore di Riccione vicinissimo mare, familiare, ottimo trattamento, parcheggio, 22-31/8 22 000. Settembre 18.500 complessive.

SAN MAURO MARE - Pensione Patrizia - Tel (0541) 49.153, vicina mare, familiare, cucina abbondante, menù variato, parcheggio - 21-31 agosto 14 000/16 000 Settembre 12.500/14 500 sconti comitive.

CESENATICO VALVERDE - Pensione Mirella - Via Canova, 78 - Tel. (0547) 86.474 - Modena vicino mare, camere con bagno balcone, parcheggio, disponibilità dal 20/8 - Prezzi 20/31-8 Lire 17.000. Settembre 15.000 sconti bambini.

Per l'anagrafe erano uomini: il tribunale ha sentenziato anche il nome al femminile

MILANO — Giovanni D., 30 anni, da Messina; Nicola D., 42 anni, da Cerignola (Bari); Piero B., 37 anni, da Milano; Antonio F., 42 anni, da Potenza; Nunzio C., 34 anni, da Palermo. Sono probabilmente i primi uomini cui un tribunale italiano abbia riconosciuto ufficialmente e definitivamente il diritto di essere quello che da anni, forse da sempre, si sentivano: donne.

La legge 164 che riconosce ai transessuali il diritto di veder sancito ufficialmente l'avvenuto passaggio dall'uno all'altro sesso porta la data del 14 aprile di quest'anno, ed è il punto di arrivo di una lunga battaglia contro ostilità e pregiudizi, in difesa della reale identità della persona.

I nostri cinque personaggi, ad ogni modo, non avevano aspettato la promulgazione della legge per completare con gli opportuni interventi chirurgici il passaggio di sesso. Qualcuno di loro era a tutti gli effetti (fuorché quelli legali) donna ormai da dieci anni. E non hanno aspettato molto, dopo l'entrata in vigore della 164, per chiedere che i nuovi diritti fossero loro riconosciuti. I loro ricorsi al tribunale risultano, infatti, presentati fra il maggio e il giugno scorso. Ora la 9ª sezione del Tribunale civile (presidente Clemente Papi) ha riconosciuto le buone ragioni di tutti e cinque, e li ha proclamati di pieno diritto appartenenti al sesso femminile.

Anche la scelta dei nuovi nomi, che spetta al tribunale stesso di approvare, ha avuto l'assenso del magistrato. Giovanni, Nicola, Piero, Antonio si chiamano ormai Giovanna, Nicoletta, Piera, Antonia. Nunzio ha scelto di chiamarsi Barbara.

Appello

Il compagno Giuseppe Brighenti è pregato di mettersi in contatto con il figlio Giordano o con la federazione di Bergamo.

A Bitti (nel Nuorese) ucciso a coltellate un mendicante cieco

NUORO — Emanuele Piete, invalido civile, 61 anni, è stato barbaramente ucciso a coltellate a Bitti. Lo hanno trucidato nella piazza centrale del paese. I carabinieri hanno tratto in arresto un giovane. Su di lui pesano molti indizi. Si tratta di Francesco Contena, 30 anni, manovale. È stato associato alle carceri di Nuoro, dove verrà interrogato dal giudice Francesco Marcello. Il movente che ha mosso l'omicida rimane ancora oscuro. Emanuele Piete era un cieco senza mezzi finanziari, viveva di elemosina. Sconcertano e lasciano angosciati i retroscena del delitto. È l'ultimo anello di una lunga catena: otto omicidi negli ultimi quattro anni, in un paese di poche migliaia di anime. La gente da queste parti ricorda con orrore l'assassinio di un anno fa: un bimbo di sette anni, Andrea Orunesu, trucidato, sfigurato selvaggiamente in volto, forse perché aveva visto, involontario testimone, gli autori dell'omicidio del padre pochi mesi prima.

L'ultimo delitto a Bitti risale al maggio scorso: l'uccisione a fucilate del pastore Giorgio Delogu. Era un tipico delitto maturato nell'ambiente agropastorale. Prima c'erano i «balentes», gli uomini del banditismo tradizionale che uccidevano per una determinata ragione, secondo i canoni della classica «vendetta barbaricina».

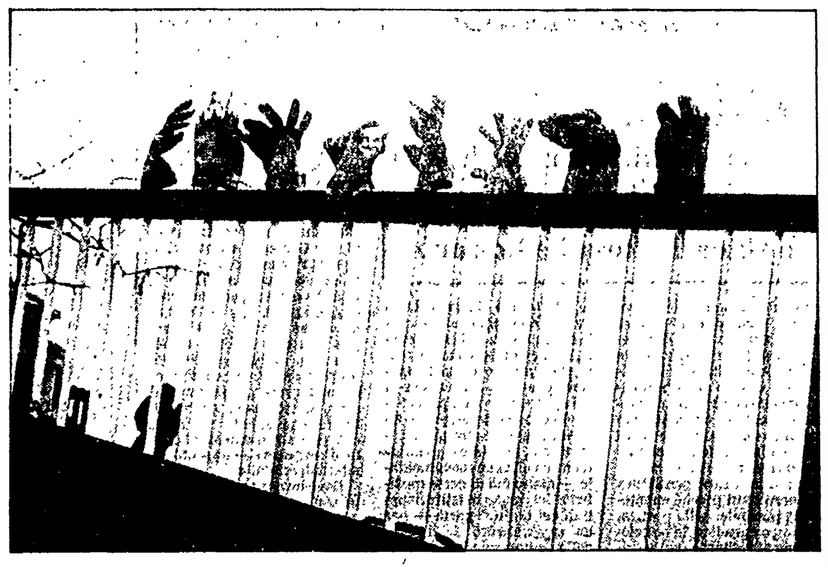
Il mendicante è stato sgozzato apparentemente senza motivo. Il sindaco Gianfranco Burrai è intervenuto invitando la popolazione a collaborare per far cessare la catena di brutali delitti di varia matrice. «Quando si arriva ad ammazzare prima un bambino — ha detto il sindaco — e poi un anziano mendicante, vuol dire che il paese ha toccato il fondo. Ritengo di interpretare il giudizio dei cittadini onesti, esprimendo la mia vergogna per l'ultimo brutale assassinio».

180

A quattro anni dalla legge inchiesta sulla psichiatria / 4

Liguria, regione in bilico tra avanguardia e retrovie

Nel manicomio di Quarto: un abisso tra il reparto «aperto» e gli altri - L'esperimento delle assemblee Respinta dal governo una legge regionale Controffensiva dei conservatori



Guanti infilzati ad una ringhiera nell'ospedale psichiatrico di Quarto. La foto è stata scattata da un anonimo degente

Dal nostro inviato

GENOVA — *È il fatale Ferragosto. L'economo del manicomio di Quarto, sulla collina dei Mille, chiede al direttore se quest'anno, come sempre, dovrà comprare per i degenti il dolce della festa. Sono tradizioni che contano; sarà bene rispettarle, anche se di questi tempi i soldi scarseggiano. Peccato, solo, che ci si è messo il tempo, perché a Genova fa brutto e cade anche un po' di pioggia. Non ci sarà il mare, per qualche gruppetto di pazienti che contava di andar fuori per tutta la giornata. Così, solo il dolce e niente gita. E neanche una passeggiata per il parco, ormai l'unico grumo di verde sulla collina invasa dal cemento.*

Peccato, davvero; perché se scansi qualche costruzione recente e guardi solo le palazzine fine secolo o primo Novecento, questo posto, quando c'è il sole, è perfino piacevole. Deve pur essere così, se ci sono venuti gruppi teatrali sperimentali, giovani di una radio libera e una scuola di jazz, a rosicchiare uno spazio che apparteneva a vecchi reparti, ora svuotati. Tutta l'area, l'hanno chiamata Circolo culturale del Levante. Ci mangiano, ci dormono, ci lavorano anche di notte, in un movimento che è continuo. Così, ti sembra, a prima vista, che il manicomio, l'istituzione, la concentrazione ospedaliera siano stati in qualche modo azzerati, risucchiati dalla vita, dal mondo esterno. Ma — poi vedremo — non è così.

Certo, Quarto non è un luogo catatonico come l'ospedale psichiatrico di Palermo. Genova stessa non lo sopporterebbe. Non l'accerebbe il suo orgoglio di grande città industriale del Nord; né la potente corporazione medica che vi risiede; né un'opinione pubblica che non ha mai visto girare per le strade barboni o vecchi derelitti, abbandonati dal manicomio. Qui — ci tengono a dirtelo subito — non ci sono state, dopo la «180», le proteste dei cittadini o le reazioni dei familiari.

Si dimette, solo se si hanno sufficienti garanzie di poter sistemare la persona fuori, anche con un lavoro. È vero, mancano le strutture alternative, i centri diurni o le comunità protette; ma è anche vero che, in tutta la Liguria, insieme agli otto servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali, sono stati creati venti servizi territoriali (uno per ogni usl), che funzionano dodici ore al giorno. Non ventiquattro ore, ma neppure quattro o otto. «Una risposta così pronta — commenta Luigi Ferrannini, responsabile del servizio della Val Bisagno — ha assicurato in Liguria la sostanziale tenuta della riforma». Quanto al «modello» che la Regione ha adottato, Ferrannini precisa che i servizi territoriali non hanno letti, ma consentono un intervento abbastanza tempestivo e articolato; e che, d'altra parte, i letti ospedalieri non sono così sovraffollati, come ad esempio a Roma.

Sembra esserci, insomma, un'applicazione corretta e pragmatica della «180»; e sembra pure che le direttive regionali costituiscano un giusto filtro per assicurare la «governabilità» in un settore così delicato dell'assistenza. Ma poi scopri che una legge regionale, da poco approvata e che riguardava il superamento del manicomio, viene respinta dal governo. E ti ricordi che questa è la città dello psichiatra Bruno Orsini, «secondo» di Altissimo alla Sanità e primario (in aspettativa) di uno dei reparti più «chiusi» e arretrati del manicomio di Quarto: proprio quell'Orsini che intendeva, o intenderebbe, ricostituire gli ospedali psichiatrici, infilarci dentro vecchi e nuovi cronici di tutti i tipi, anziani e handicappati compresi, e farlo con i metodi più spicci, cioè con i meccanismi di polizia e di magistratura. Allora, forse, capisci meglio che la Liguria è la Regione in bilico, che è qui che si misurano spinte e controspinte; e che, di conseguenza, bisogna riconsiderare il manicomio, perché, come dice il suo direttore, Antonio Slavich, la «testa del serpente» non è stata ancora tagliata.

Il serpente è, appunto, ingannevole. In manicomio, al servizio ospitalità, diretto da Dino Passarelli e dove vive una comunità ormai quasi indipendente di una settantina di persone, c'è un ex degente che fa il panettiere: guadagna 900.000 lire al mese, ha l'automobile, lavora di notte e di giorno torna in ospedale. Al contrario, ce n'è un altro che lavora al bar del centro sociale (dove c'è anche un biliardo, la TV, un cinema e la sala giuochi: tutto gestito da una società di degenti, ospiti e ex degenti) e la sera torna a dormire a casa. Usa l'ospedale come luogo di lavoro e come momento di comunicazione. C'è, insomma, una dialettica «interno-esterno», che spinge verso il superamento e non la regressione.

C'è anche un reparto, l'ottavo padiglione, dove ci sono 55 o 60 persone e che un tempo veniva considerato il luogo in cui si concentravano le contraddizioni maggiori. «Qui — dice il primario del reparto, Natale Calderaro — esplodevano una volta situazioni di grossa violenza, perché ai vecchi cronici avevano aggiunto gli alcoolisti e tutti i marginali del porto. Ci sono voluti tre anni di lavoro. Ma, due anni fa, quando il padiglione è stato aperto stabilmente, la violenza è stata superata e viene controllata anche la crisi acuta». Poi, sorridendo, Calderaro mostra un grande specchio rettangolare, con una cornice rossa, che sta all'entrata del reparto: «C'è stata discussione per decidere se era il caso di metterlo o no. Ma abbiamo vinto la scommessa: sta lì da più di due anni e nessuno l'ha ancora rotto».

Un reparto aperto, come l'ottavo, vuol dire, magari molto banalmente, che un ragazzo che vi è ricoverato, può decidere un bel giorno di uscire e di tornare con i capelli tinti di vermiglio, salvo poi discutere con gli operatori perché l'ha fatto; oppure significa saper calcolare il rischio che una ragazza, una volta uscita, resti fuori più del tempo dovuto. Sono incombenze che fanno parte della «fatica» terapeutica. Ma non tutti i reparti sono come l'ottavo, perché a Quarto ci sono folte, foltissime retrovie: cinque padiglioni ancora chiusi (con cinquecento persone dentro), dove resta, tolta forse la violenza, tutto lo squallore del manicomio.

Ecco, allora, l'inganno, l'ambiguità. Quanto «pesano» quelle cinquecento persone, contro le altre duecentoventi, libere invece di parlare, di circolare, di comunicare, di andare al bar o dal giornalaio, o addirittura di uscire fuori a lavorare? Chi sono gli assediati, e chi gli assedianti? E dove passa la linea di un potere che è legittimato dalla legge?

Quando Antonio Slavich arrivò a Quarto, nel '78, poco dopo l'approvazione della «180», trovò in ospedale mille e duecento degenti, quasi cinquecento più di oggi. «Ma allora — dice — l'attenzione era fuori, guardavamo agli aspetti nuovi della riforma, ai servizi esterni che si dovevano fare. Oggi, l'ospedale è svuotato e gli operatori più motivati sono andati a lavorare in quei servizi. Il rischio, così, è che il manicomio resti un campo aperto ai manicomialisti. Per questo si deve tornare a guardare anche dentro, se non altro per disiruggere l'oggetto della nostalgia dei controriformatori. Dobbiamo abbattere le barriere che circoscrivono questi luoghi potenziali di nuova cronicità; altrimenti, ce li riempiono un'altra volta. E l'unico modo per farlo è restituire al degente una condizione di soggetto, dimostrando che non di soli ospedali vive un uomo ammalato».

Da cinque mesi, a Quarto, è stata presa una decisione coraggiosa, difficile: quella di istituire assemblee generali, non di reparto, da tenere due volte alla settimana. Gli stessi degenti, naturalmente, eleggono il presidente di assemblea, che resta in carica un mese. Si è dovuto aspettare di avere una sala del cinema, per poter disporre di un ambiente sufficientemente ampio. Ma non è stato questo l'ostacolo maggiore; il fatto è che le assemblee generali sono per una comunità un momento di verifica molto delicato, durante il quale è possibile che si rompano fragili equilibri.

Nella storia della psichiatria avanzata ce ne furono solo a Gorizia, dove iniziarono nel novembre del 1967, e successivamente nel manicomio di Arezzo. Queste assemblee sono l'espressione, la «voce» del collettivo; e attraverso di esse filtrano tutti i gradi di accettazione o di rifiuto dell'istituzione: dal cibo, innanzitutto, che è l'elemento che scandisce la giornata, alle medicine, ai turni al bar o per la pulizia dei locali del centro sociale. Ma a Quarto, in questa fase, le assemblee sono anche il mezzo di cui il «potere assediato» dispone per rovesciare contro gli altri l'assedio: il solo modo per chi viene dai reparti chiusi di conoscere il contenuto della legge regionale, che lo riguarda più da vicino; o di sapere dell'esistenza di lettere anonime che si scagliano contro le assemblee, perché «fanno politica attraverso il malato».

«La riscoperta della comunità terapeutica — dice Slavich — non è un fatto chiuso in sé o un vecchio legame con il passato. È quanto possiamo fare oggi per trasformare questo residuo, questo spezzone sanitario, questo ex ospedale in un luogo di risocializzazione». Ma questa decisione, non è anche il segno di uno scontro che si è andato facendo più aspro? «Sì —risponde Slavich —. Perché di fronte ad un ordinato, lento, progressivo smantellamento dell'ospedale psichiatrico, qui in Liguria, i controriformatori hanno alzato la testa. La legge regionale andava in questa direzione, ma il governo non ha potuto accettare che venisse sottratta per via giuridica una struttura istituzionale di riserva, come il contenitore ospedaliero, che può tornare utile domani a qualsiasi scopo. Ma, in definitiva, sono convinto che i vari Olcese e Orsini non siano in grado di portare avanti nessuna controriforma. Anzi, penso che in questi mesi le loro manovre, per assurdo, hanno finito per darci ancora più forza».

Giancarlo Angeloni

Provvisorio e contraddittorio bilancio nella prima giornata d'apertura della caccia

Le volpi si son viste, le quaglie no...

Per fortuna non s'è avuta notizia di incidenti - In molte regioni la vera stagione venatoria inizia a settembre - Dino Zoff e il decalogo del buon cacciatore - Una tortora sull'antenna della Tv

E' andato così il primo assaggio di stagione venatoria: da una parte qualche decina di contusi sparsi per la penisola — vittime di cadute più che dei pallini—; dall'altra centinaia di migliaia di nemici abbattuti. Ma quanti siano esattamente, e che cosa fossero prima di finire nel mirino dei cacciatori, è difficile stabilirlo. Secondo gli abolizionisti ogni anno vengono sterminate duecento milioni di prede. Le associazioni venatorie contestano e assicurano che le vittime sono molto meno. Forse nessuno riuscirà mai a stabilire chi abbia ragione, e in fondo stabilirlo non ha molta importanza: più che la guerra delle cifre sarebbe utile vincere quella per la salvaguardia dell'ambiente.

Ricordiamo un titolo successivo di pochi giorni alla decisione della Corte, avversa ai referendum sulla caccia: «E ora una legge per le doppiette». La legge non c'è ancora; è stata bloccata dopo un primo voto della Camera perché, invece dei fringuelli e di altri piccoli uccelletti (che la legge aggiungeva alle specie cacciabili), è stato impallinato Spadolini. Ma non è detto che fosse una buona legge, preferibile al decreto che vieta di sparare a calandri, pispoloni, pispole, fringuelli, peppole, frosoni, strillozzi, verdoni, fanelli, spioncelli, cappellacce, tottaville e pittime minori. E in ogni caso il risultato è che ogni regione e provincia si comporta in modo difforme.

Così ieri nel Lazio, stando alle agenzie, 150 mila cacciatori sono partiti alla ricerca di ventitré tipi diversi di animali, contro i quali hanno riservato un volume di fuoco ragguardevole: diciassette specie di uccelli acquatici, tortore, merli, quaglie, donnole e volpi. Le previsioni degli esperti fanno delle volpi le prede favorite; ne sono state avvistate moltissime in tutta la regione, a differenza di tortore e quaglie che hanno avuto l'ottima idea di fermarsi in più fresche regioni montagnose.

In Liguria, invece, tutti assicurano che i carnieri rimarranno vuoti perché il novanta per cento delle prede possibili appartengono alle specie vietate. I proprietari di armerie si disperano (150 miliardi di fatturato in Italia per le armi da caccia, altri 100 per le munizioni) e dichiarano che «per i cacciatori e i produttori è una rovina». La notizia più interessante viene, tuttavia, dal Piemonte: quest'anno la selvaggina migratoria può dormire sonni tranquilli perché, al termine di una travagliata vicenda, è stato deciso che fino al 19 settembre nessuno potrà sparare un colpo, neppure dalle postazioni fisse.

Questa terza domenica di settembre segnerà, com'è noto, l'apertura «vera» della caccia. Allora un milione e seicentomila doppiette e fucili automatici, con diverso grado di finiture e di legni, a canne sovrapposte o con caricamento a leva, spareranno tutte insieme e sarà l'apocalisse. O almeno così profetizzano i naturisti; possiamo dargli torto?

«Guardate Zoff», rispondono i cacciatori. Dopo il Mundial Dino Zoff è il giocatore di foot-ball più amato d'Italia e le associazioni venatorie, che hanno studiato psicologia e scienza dei mass-media, hanno intervistato il portiere-ragno perché racconti le proprie sensazioni venatorie. «Andare a caccia mi piace — dice Zoff — mi piace il clima sospeso che avverti intorno a te all'alba, quel qualcosa di indefinibile che ti riporta indietro di millenni, quando la caccia era l'unico modo per sopravvivere. Forse qualcuno danneggerà la natura, ma si tratta sicuramente di una minoranza insignificante rispetto a coloro che, invece, vivono la natura e in qualche modo l'aiutano». «Sono parole sagge — commenta l'intervistatore — uscite dalla bocca di un uomo sereno, equilibrato, che ci fanno capire come la caccia, a dispetto di tutti coloro che la osteggiano, rappresenti ancora una scelta di vita».

E' probabile che merli e fringuelli siano di opinione contraria. Ma l'Unione nazionale delle associazioni venatorie incalza e propone il decalogo del buon cacciatore con i seguenti titoli: «Il cacciatore rispetta la legge; il cacciatore rispetta e difende l'ambiente; il cacciatore rispetta l'agricoltura; il cacciatore deve essere sempre prudente; il cacciatore rispetta le regole dell'etica venatoria; il cacciatore protegge la natura; il cacciatore evita sofferenze inutili agli animali; il cacciatore è amico di tutti; il cacciatore non commette eccessi; il cacciatore non ama l'esibizionismo».

Chi non condivide questa dolce rappresentazione può sempre consolarsi apprendendo che, secondo una campagna di ricerca dell'Unione Internazionale per la conservazione della natura, dopo una fase di declino le popolazioni europee di oche selvatiche (non quelle italiane, purtroppo), grazie alle alghe costiere sono tornate a moltiplicarsi: dai circa 15 mila capi censiti alla metà degli anni Cinquanta sono passate agli attuali 150 mila. Oppure può scegliere di adottare un'anatra selvatica, con la modica spesa di 30 mila lire, scrivendo alla Stazione romana per la protezione e osservazione degli uccelli, via P.A. Micheli, 62, Roma. Quanto al cronista, è buona norma che esponga le opinioni altrui e taccia le proprie, che in genere non interessano nessuno. Ma c'è una tortora, in città, che ogni giorno si posa sull'antenna del televisore e lancia il suo turtur-turtur. Se è lecito derogare per una volta dalle regole, chiederei che almeno questa tortora non venisse ammazzata: è l'unico suono decente trasmesso dall'antenna di mamma Rai.

Flavio Michelini

Sequestro De Andrè: 13 rinvii a giudizio

TEMPIO PAUSANIA — Tredici persone sono state rinviate a giudizio per il sequestro dei cantanti Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi, rapiti nell'agosto del 1979 e rilasciati quattro mesi più tardi dopo il pagamento di 600 milioni di lire. Il dirigente l'ufficio istruzione del tribunale di Cagliari, Luigi Lombardini, che svolge le mansioni di giudice istruttore anche nel tribunale di Tempio Pausania, ha depositato oggi in cancelleria l'ordinanza di rinvio a giudizio a conclusione della lunga inchiesta durata quasi tre anni.

Tra le persone rinviate a giudizio figurano il veterinario di Radicofani (Siena), Marco Cesari, 40 anni, che scarcerato nell'ottobre del 1981 dopo quasi venti mesi di detenzione, è stato nuovamente arrestato lo scorso maggio; l'assessore comunale comunista di Orune, Salvatore Marras, 47 anni, commerciante ed il cognato Pietrino Ghera, 34 anni, di Berchidda (Sassari) finiti in carcere nell'ottobre dell'anno scorso; l'autotrasportatore Francesco Pala, 33 anni, ed il bidello Graziano Porcù, 44 anni, entrambi di Orune arrestati il giorno di Natale di due anni fa.

Tra gli imputati a piede libero vi è l'imprenditore Giulio Carta, 31 anni, nuorese, che deve rispondere di truffa ai danni di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi per essersi impossessato, secondo l'accusa, di 50 milioni facenti parte della somma per il riscatto.

Una settimana di tempo per salvare la AEG e 30 mila posti di lavoro

Riunito il consorzio bancario - Sarà decisivo l'intervento del governo di Bonn - Messa in vendita la Telefunken italiana

BONN — La crisi del colosso tedesco federale Aeg-Telefunken si fa, ogni giorno che passa, più grave. Insomma, il collasso del secondo gruppo elettronico della Rft, con la perdita di 30 mila posti di lavoro, è molto più vasto di quello che si riusciva ad immaginare in un primo momento e, anzi, ormai si dubita pubblicamente che il piano di risanamento del gruppo possa, una volta elaborato, produrre effetti positivi.

Ad un giorno di distanza dalle drammatiche voci di bancarotta della Aeg-Telefunken fatte circolare dalla Borsa di Francoforte (con catastrofiche conseguenze sui titoli azionari del gruppo) ieri si è riunito, sempre a Francoforte, il «consorzio bancario di sostegno» che dovrebbe (la riunione mentre scriviamo è ancora in corso) decidere le sorti del colosso tedesco. Ma cosa di preciso? Il consorzio dovrebbe decidere, innanzitutto, di mettere a disposizione della Aeg-Telefunken una serie di crediti per un miliardo e centomila marchi. La somma complessiva per ridare fiato e slancio alla Aeg è stata, invece, stimata in circa due miliardi di marchi secondo le stesse dichiarazioni rilasciate a più riprese dal presidente della Dresdner Bank, capofila del consorzio di sostegno.

Ma la emissione di queste linee di credito hanno un vincolo: le banche chiedono al governo di Bonn la concessione di una garanzia per un miliardo di marchi. La richiesta è già stata inoltrata al governo federale tedesco ma si è scontrata, almeno fino adesso, con la opposizione del cancelliere Schmidt che si può sintetizzare così: «Lo Stato non è un'officina di riparazione per le aziende in difficoltà».

Sebbene sia la direzione della Aeg, sia le banche che, infine, il governo federale abbiano nella mattinata di ieri espresso la speranza che la riunione del consorzio partorisca lo sblocco della crisi, il pericolo di una nuova fermata della politica di salvataggio è reale. Del resto il malcontento serpeggia ormai da tempo anche nelle piccole banche del «consorzio di sostegno» del gruppo tedesco in quanto si sentirebbero stanche del continuo salasso di finanze senza un reale intervento del governo centrale a garanzia del salvataggio.

Oltretutto anche il tempo gioca a sfavore della Aeg. La direzione del gruppo, infatti, ha solo una settimana di tempo per mettere in piedi la documentazione necessaria, da presentare al tribunale, per il cosiddetto concordato preventivo e cioè per il pagamento del 40 per cento dei debiti con la successiva estinzione delle somme restanti. Nel frattempo si sono moltiplicate le richiesta di utilizzo del concordato preventivo da parte delle aziende affiliate al gruppo (Kuepperbursch, Zanker e Neff) dopo che la casa madre ha deciso di recidere il cordone finanziario con queste società. Nella tarda serata di ieri è arrivata la notizia, diffusa dal presidente della Telefunken, Stoffels che la filiale italiana del gruppo è da considerarsi in vendita. Stoffels ha detto che la trattativa di vendita è già in corso e che lacquirente sarebbe una società italiana interessata alle tecnologie elettroniche avanzate.

Insomma l'Aeg è appesa ad un filo al cui capo sembra esserci il consorzio delle banche ma anche, e forse soprattutto, il governo con il ruolo che può giocare in questa intricata vicenda finanziario-industriale. Se, infatti, l'atteggiamento di Bonn *rimane legato solo alla concessione* dei 600 milioni di marchi a titolo di garanzia per l'esportazione, il destino del colosso elettronico è segnato.

Intanto mentre rimane drammatico lo scontro tra il consorzio delle banche e il governo, una sorta di catena di solidarietà si sta sviluppando in tutta la Repubblica federale tedesca. Alcuni Länder si sono detti disposti a fornire aiuti al gruppo in difficoltà. È successo in Sassonia, nella cui giurisdizione si trovano gli impianti della Telefunken e della Olympia; è successo nel Baden-Wuerttemberg il cui governo ha ieri deciso di mettere a disposizione crediti a tassi agevolati per 15 milioni di marchi.

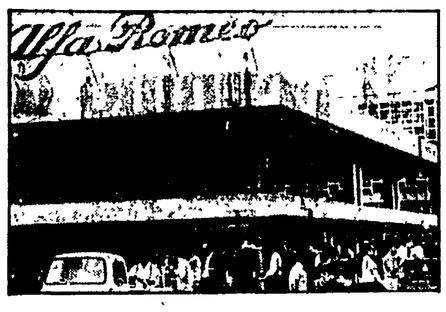
Di questa liquidità potranno usufruire anche quelle ditte fornitrici della Aeg che a seguito della sua crisi si trovano in gravi difficoltà finanziarie.

Trasporto aereo: riprende il 26 la trattativa per gli «integrativi»

ROMA — Riprenderanno il 26 agosto prossimo le trattative per il rinnovo del contratto integrativo aziendale degli assistenti di volo e del personale di terra degli aeroporti di Roma.

Come ben si ricorda negli ultimi giorni di luglio gli scali romani furono teatro di ferme proteste dei lavoratori che chiedevano l'apertura della trattativa per il contratto integrativo. Le agitazioni riuscirono a sbloccare la fase di stallo ottenendo un incontro al ministero del Lavoro. In quella sede proprio per mantener fede alla volontà dei lavoratori di non incidere negativamente sul flusso turistico nel periodo più «caldo» delle vacanze estive si decise di far slittare il prosieguo della trattativa alla fine di agosto.

Ieri si è avuta la conferma che l'incontro ci sarà appunto il 26 prossimo nella sede del ministero del Lavoro.



Per ogni reintegrato un nuovo sospeso all'Alfa di Arese?

MILANO — Una riunione dei massimi dirigenti CGIL, CISL, UIL e FLM della Lombardia durata tutto il pomeriggio e, al termine, un comunicato che spiega perché il sindacato non è disposto a rimettere in discussione il suo diritto a contrattare e intervenire direttamente nelle ristrutturazioni industriali. La decisione dell'Alfa Romeo di chiedere a un gruppo di avvocati e studiosi un parere proveritate (cioè una memoria che non avrebbe comunque un valore legale) a sostegno delle sue tesi sul ricorso alla cassa integrazione e di preparare un *dossier* su tutta la vicenda, dall'accordo del marzo scorso alle relazioni industriali nella casa automobilistica. E, la notizia, non di fonte ufficiale, che la direzione dell'Alfa sarebbe intenzionata a sostituire almeno una parte dei 132 «cassintegrati» che il 30 agosto torneranno in fabbrica. Con ogni probabilità ci sarà una nuova lista, che in questo caso riguarderebbe meno lavoratori da sospendere.

Sono queste le novità della giornata di ieri, una giornata trascorsa ancora sotto il tiro delle polemiche provocate dalle sentenze dei due pretori milanesi che hanno bocciato l'accordo dell'Alfa Romeo sulla cassa integrazione.

Il giudizio del sindacato è preciso. *«Ci sono tendenze in parte della magistratura del lavoro a limitare, attraverso una rigida interpretazione delle leggi, la negoziazione sindacale»*.

Alle spalle ci sono già parecchi episodi, il caso dell'Unidal e il caso della Montedison di Castellanza. Di fatto, dicono CGIL, CISL, UIL e FLM, è stata impedita la gestione di accordi sindacali sulla mobilità e il diritto al lavoro. La strada indicata nelle sentenze dei pretori Canosa e Santosuosso porterebbe il sindacato alla paralisi, a occuparsi solo di lincenziamenti, anzi a registrarne soltanto la quantità. *«Sarebbero snaturati dieci anni di negoziazione e ciò porterebbe alla regolamentazione giuridica dell'attività sindacale»*.

CGIL, CISL, UIL e FLM considerano pericoloso *«il riconoscimento della coflittualità in base al principio secondo cui ogni individuo è rappresentante di se stesso. Per sua natura la contrattazione non può che essere collettiva»*.

Antonio Pizzinato rincara la dose affermando che *«le sentenze, indipendentemente dalle motivazioni dei singoli, non colgono il cambiamento della società. Nel 1981 a Milano c'erano 280 mila lavoratori dell'industria. Dieci anni fa erano 410 mila. Se il sindacato non controlla i giganteschi processi di mobilità e di risanamento delle aziende l'alternativa è la gestione selvaggia dell'industria»*.

Marli Brandini, segretario confederale CISL, parla di *«sentenza preistorica»*, e ritiene indispensabile *«appellare il provvedimento»*. Fra CGIL, CISL, UIL c'è identità di vedute. La FIM CISL milanese, guidata da Piergiorgio Tiboni, è quindi rimasta isolata nella difesa a spada tratta delle decisioni dei magistrati milanesi del lavoro. A questa organizzazione, va ricordato, l'accordo dell'Alfa non è mai andato giù (infatti l'ha sempre osteggiato) e in questi mesi ha costantemente difeso l'iniziativa dei trecento «dissidenti» che sono ricorsi al giudice.

Ha voluto dire la sua anche Marco Pannella. In una dichiarazione a dir poco stupefacente e di sapore antioperaio, ha affermato che a lui le sentenze vanno bene perché «le corporazioni» CGIL, CISL e UIL *«inquadrano e normalizzano il mondo dei lavoratori e della democrazia sindacale»*.

E i pretori milanesi che cosa dicono? Santosuosso e Cecconi sono gli unici due giudici presenti in pretura in questi giorni. Entrambi non rilasciano interviste, né dichiarazioni dirette. Circolano solo opinioni esposte in modo informale: noi siamo giudici, applichiamo le leggi pur sapendo che le nostre sentenze possono essere scomode.

Nessuna dichiarazione ufficiale anche dall'Alfa Romeo dopo il lungo documento dell'altro giorno in cui la casa automobilistica rispondeva punto per punto alla sentenza del pretore Santosuosso. Il presidente Massacesi è in ferie e non ha voluto rompere il silenzio. Ha avuto però frequenti contatti con i dirigenti rimasti ad Arese. Di certo si sa che il 30 agosto i 132 torneranno in fabbrica ma non al loro posto di lavoro. Che cosa faranno e in quale misura saranno sostituiti da nuovi «cassaintegrati» è ancora da definire. Per i primi giorni di settembre l'Alfa, però, ha già deciso di riunire i dirigenti per una verifica della situazione. L'azienda ha comunque sessanta giorni di tempo per impugnare la sentenza del pretore Santosuosso. Non ha ancora preso una decisione in tal senso poiché attende di conoscere le motivazioni del provvedimento. All'ultimo il sindacato ha deciso di convocare per settembre un convegno sugli aspetti giuridici della ristrutturarazione.

a. p. s.

Ecco gli aumenti sulla borsa della spesa

Le previsioni sulla base dei primi dati forniti dalle cooperative e dall'Unioncamere - Difficili e pericolose le stime per la ripresa di settembre, ma un dato è certo: gli ultimi provvedimenti del governo rilanciano l'inflazione - Facciamo un po' di conti

ROMA — Le previsioni in fatto di aumento dei prezzi rischiano sempre di dare alibi a chi comunque vuole ritoccare i listini, ci siano o no ragioni oggettive per farlo. Quest'anno tutti gli osservatori e gli esperti sono però concordi nel dire che l'ultima manovra economica del governo Spadolini, con l'aumento del costo della benzina e di molte aliquote IVA, è un incentivo ad una lievitazione sicura su quasi tutto il fronte dei prezzi e per quasi tutti i generi di largo consumo.

Per alcuni generi di largo consumo sia le cooperative che l'Unioncamere avevano già previsto per l'autunno aumenti diversamente giustificati. A settembre si stipulano i nuovi contratti di conferimento dei prodotti agricoli all'industria di trasformazione, si compilano listini che hanno una durata di parecchi mesi e sui quali — naturalmente — si fanno ricadere le previsioni di tutti i maggiori costi (del danaro, ad esempio, o dei rinnovi contrattuali). A queste previsioni si aggiungeranno ora gli effetti delle ultime decisioni del governo Spadolini. Utilizzando le previsioni rese note negli ultimi giorni dall'Associazione nazionale delle cooperative fra dettaglianti e il CONAD, anticipazioni delle grandi industrie di trasformazione sui listini di settembre e le stesse rilevazioni dell'Unioncamere, abbiamo tentato una «mappa» dei movimenti dei prezzi nelle prossime settimane, cercando di ricostruire la «borsa della spesa» e i consumi di una famiglia media.

Cominciamo dalla prima colazione. Chi ha l'abitudine di mangiare caffè e latte e non ha la fortuna di potersi rifornire dalle aziende municipalizzate avrà già notato che il latte è aumentato nelle scorse settimane. Nei prossimi mesi l'incremento del costo del latte dovrebbe provocare aumenti nei prodotti derivati (formaggi e burro); per ora non è previsto un ulteriore ritocco del prezzo del latte pastorizzato o a lunga conservazione. Stazionario dovrebbe essere anche il caffè, ma l'abbondanza di questo prodotto sul mercato mondiale ha già provocato l'intervento dell'organizzazione internazionale dei produttori di caffè per mantenere i prezzi «stabili», mentre le fluttuazioni del dollaro rispetto alla lira incideranno sicuramente sul costo all'origine e quindi sul prezzo al minuto. Aumenti previsti anche per i biscotti, a causa del ritocchi già subiti dalla farina e dallo zucchero. In aumento anche il prezzo delle confetture di frutta.

Passiamo al pranzo, al tradizionale pasto con un primo piatto, un po' di carne con contorno, la frutta. Il classico piatto di pasta-sciutta o di riso costerà di più: questo dicono all'Unioncamere così come le coop. È stata scarsa la produzione di grano duro. Le grandi case hanno già annunciato la revisione dei listini e la Barilla, ad esempio, aveva aumentato di 52 lire al chilo il prezzo dei suoi prodotti già a luglio, prima degli aumenti sull'IVA e sulla benzina, che non incidono direttamente sulla pasta, ma che possono influire sui costi generali di produzione. Il prezzo del riso dovrebbe rimanere stazionario, ma nei primi sei mesi dell'anno ha già fatto molta strada: +19,4 alla produzione, +22,7 al minuto.

Per la carne le previsioni sono impossibili. Il prezzo di certi tipi di carne macellata (vedi quella bovina) dovrebbe persino diminuire, perché l'IVA è passata dal 18 al 15 per cento. Ma i macellai, gli importatori, gli allevatori sembrano tutti d'accordo: il prezzo della carne al minuto aumenterà perché è aumentata l'IVA sulle importazioni di animali vivi e sulle carni «alternative» e per altre ragioni onestamente molto oscure. Frutta e verdura rischiano di risentire di una stagione che una volta è troppo fredda e l'altra troppo calda e asciutta. È attenti a condire con olio, sia di semi che di olive: per il prezzo di quello di semi, dicono al CONAD, si è interrotta la tendenza al ribasso; quello di olive è lievitato di 200 lire nelle ultime settimane.

Infine i salumi e i formaggi: abbiamo già detto che per i formaggi si prevedono aumenti già nei prossimi giorni a causa del rincaro del latte e — contrariamente a quanto avvenuto negli ultimi anni — anche il prezzo del grana è in «tensione». Idem per prosciutto crudo e cotto (si prevedono aumenti fino a 200/300 lire per i cotti), mentre i salami dovrebbero rimanere stazionari, così come la mortadella.

b. m.

Per l'Italia un nuovo primato: deficit pubblico più alto del mondo

Pubblicato ieri il fabbisogno del Tesoro al 30 giugno: 28.965 miliardi di lire

ROMA — Un altro primato davvero poco invidiabile per l'Italia: è al primo posto come «peso» del deficit statale sul prodotto nazionale lordo nella classifica dei Paesi industrializzati occidentali. È quanto stabilisce un confronto statistico, su dati del 1980, reso noto in questi giorni dal Fondo monetario internazionale. Contro una media del 3,5% circa, l'11,87% dell'Italia si rivela l'incidenza più alta del «deficit globale delle operazioni delle amministrazioni pubbliche centrali» sul prodotto interno lordo. Su livelli prossimi a quelli italiani figurano solo il Belgio (quasi il 10%) e la Svezia (poco meno del 9%). Gli USA sono al 3%, la Germania Federale all'1,69% e la Francia allo 0,5%. Il livello più basso è della Svizzera, con lo 0,26%.

Proprio ieri la «Gazzetta ufficiale» ha pubblicato, in un supplemento straordinario, il conto riassuntivo del Tesoro, dal quale risulta che il fabbisogno complessivo del Tesoro al 30 giugno 1982 ammonta a 28.965 miliardi di lire. Nei primi sei mesi dell'esercizio finanziario dell'anno, infatti, la gestione di bilancio del Tesoro ha registrato entrate finali per 54.576 miliardi contro spese finali per 76.761 miliardi: al saldo di 22.185 miliardi da finanziare nella gestione del bilancio va aggiunto il saldo passivo di 6.780 miliardi delle operazioni di tesoreria costituenti fabbisogno. La copertura complessiva, secondo il ministero, è stata assicurata con mezzi di bilancio a medio termine per 3.972 miliardi (soprattutto accensione «netta» di prestiti), con il ricorso a prestiti esteri per 1.184 miliardi e con mezzi di tesoreria per 23.723 miliardi.

In particolare, la circolazione dei Bot (Buoni ordinari del Tesoro) è passata da 107.537 miliardi al 31 dicembre a 131.260 miliardi, con un incremento di 23.723 miliardi, mentre il conto corrente con la Banca d'Italia per il servizio di tesoreria provinciale segna, sempre al 30 giugno, un saldo a debito del Tesoro di 26.395 miliardi di lire con un peggioramento dell'esposizione debitoria di 1.083 miliardi di lire rispetto alla fine dell'esercizio finanziario 1981. Dalla situazione dei conti della Banca d'Italia a fine giugno si rileva una forte distruzione di base monetaria da parte del Tesoro.

Comunque si analizzino, questi dati confermano che nel bilancio della «casa Italia» i conti non quadrano.

Nuovo contratto della Arabia Saudita alla Saipem (Eni) per 600 miliardi

ROMA — La Saipem (società del gruppo Eni), ha acquisito un nuovo importante contratto dall'agenzia di stato saudita S.W.C.C. (Saline Water Conversion Corporation). I lavori, del valore totale di 425 milioni di dollari, dureranno 3 anni e saranno pagati in valuta e in contanti a stato avanzamento lavori. Si tratta della costruzione, nella zona di Assir (Arabia Saudita meridionale), di un sistema completo di trasporto acqua, che dal costruendo impianto di dissalazione di Shuqayq, dovrà alimentare le città di Gizan e Abha. Il contratto prevede la fornitura «chiavi in mano» di 4 stazioni di pompaggio, la costruzione di tutte le opere accessorie, la posa delle due condotte metalliche da 50 e 120 cm. di diametro per complessivi 343 km., nonché la progettazione completa dell'opera e l'acquisto dei materiali che saranno, questi ultimi, effettuati dalla Snamprogetti, anch'essa società del gruppo Eni.

La Saipem si è aggiudicata questa gara, a cui hanno partecipato consorzi delle più qualificate società internazionali. La realizzazione di questo contratto richiederà la presenza in Arabia Saudita di oltre 1500 tecnici, e mezzi operativi ingenti (per un valore di oltre 45 milioni di dollari).

Moderata ripresa in Borsa: ieri + 1,4%

MILANO — Il ciclo borsistico di agosto si è chiuso ieri all'insegna di una moderata ripresa dei prezzi e degli scambi. L'indice della Borsa di Milano ha fatto registrare infatti un confortante + 1,4%, che segna una certa ripresa dopo la posizione di stallo degli ultimi due giorni di affari.

All'origine della ritrovata vitalità della Borsa — si dice — le voci rassicuranti sull'esito della crisi di governo e soprattutto la scadenza tecnica del ciclo di agosto, occasione questa che ha fatto tornare in Borsa anche gli operatori che erano andati in ferie interessati a perfezionare i contratti stipulati a termine.

Tra i titoli in progresso si sono segnalate le De Angeli (+9%); oltre a Latina privilegiate, Cerio Erba, Franco Tosi, Olivetti ordinarie e privilegiate, Falck, Delmine, Pirelli, tutte con incrementi compresi tra il 3 e il 5,2 per cento.

È proseguita anche ieri infine la risalita delle Centrale, la finanziaria del gruppo Ambrosiano, il cui valore era precipitato quest'anno dalle 5.718 alle 1.841 lire. Il titolo è stato quotato ieri 3.049 lire, 2,4% in più dell'altro giorno.

La Commissione Cee denuncia l'Italia per le restrizioni alle importazioni di autobus

BRUXELLES — Le restrizioni italiane alle importazioni di autobus fabbricati all'estero sono contrarie alle regole di libera circolazione delle merci nella comunità europea: lo afferma il responsabile Cee per la concorrenza Karl Heinz Narjes nella risposta ad una interrogazione scritta dell'eurodeputato tedesco Karl Von Wogau.

La commissione Cee, precisa Narjes, ha pertanto deciso di aprire contro l'Italia una procedura di infrazione (vale a dire un'inchiesta comunitaria) che può concludersi davanti alla corte di Giustizia europea di Lussemburgo.

Con un decreto del 10 luglio 1980, il ministero italiano dei trasporti aveva vietato la messa in circolazione in Italia di autobus fabbricati all'estero passati sette anni da quello di costruzione. La misura veniva giustificata da motivi di sicurezza.

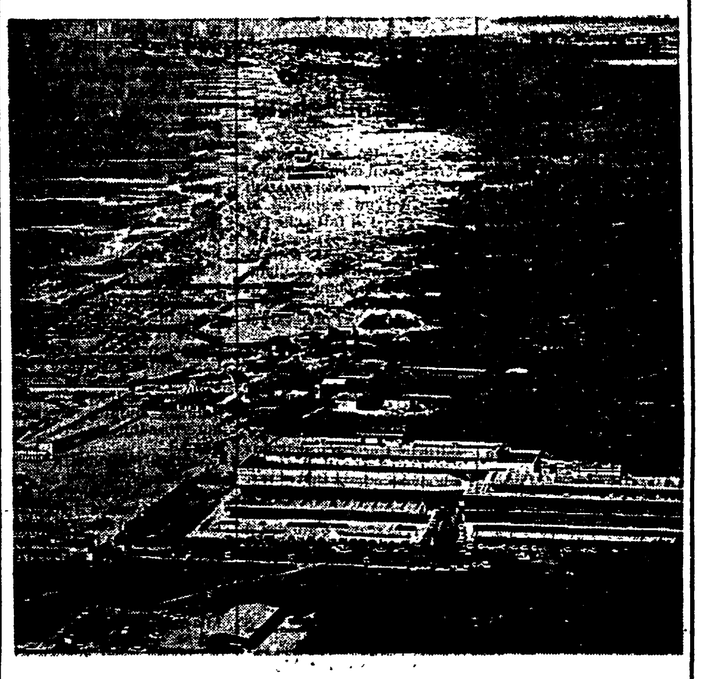
Nell'attirare l'attenzione sul carattere «discriminatorio» del provvedimento italiano (in quanto limitato a veicoli fabbricati da ditte estere), l'eurodeputato tedesco, Wogan, ha sostenuto che esso è ingiustificato perché «è stato dimostrato che gli autobus hanno una durata di vita superiore ai sette anni, 10-12 anni e a volte anche maggiore, e perché, prima della loro cessione a ditte italiane, i veicoli devono subire una revisione a garanzia del loro stato ineccepibile».

3 - 19 settembre

località TIRRENIA PISA

UUU UUU UUU

vacanze alla festa nazionale de l'Unità



ALBERGHI E PENSIONI

UNA SETTIMANA (mezza pensione) prezzi da L. 150.000
QUINDICI GIORNI (mezza pensione) prezzi da L. 300.000

APPARTAMENTI
(4/6 posti letto)

UNA SETTIMANA - DIECI GIORNI prezzi da L. 200.000

GRANDI CAMPEGGI ATTREZZATI
PER ROULOTTES E CAMPER POSSIBILITÀ DI SOSTA IN SPAZI APPOSITI CON USO DEI SERVIZI DI SPIAGGIA

Escursioni facoltative e visite guidate:
Nei centri storici delle città toscane, nei parchi naturali di S. Rossore, di Migliarino e dell'Uccellina, sulle coste e nelle isole dell'arcipelago.

Per i gruppi l'organizzazione mette a disposizione soggiorni a condizioni particolarmente favorevoli e combinazioni comprensive di pernottamento in albergo casa per ferie - chalets - appartamento con possibilità di usufruire dei servizi di ristorante della festa

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

UNITÀ VACANZE
MILANO
Viale Fulvio Testi 75 - Telefono 02/64.23.557 - 64.38.140
ROMA
Via dei Taurini 19 - Telefono 06/49.50.141 - 49.50.351

COMITATO FESTA NAZIONALE
FEDERAZIONE PCI di PISA - Via A. Fratti 9
Tel. 050/45.321 (fino al 31 agosto) - 050/33.112 (dal 1 settembre)

Presso le FEDERAZIONI PROVINCIALI del PCI

Canzoni a Sanremo, ma stavolta senza trucco

Tra qualche giorno prende il via la rassegna dei cantautori organizzata dal «Club Tenco» È una delle poche occasioni per ascoltare artisti fuori dai condizionamenti del mercato

Dal primo al quattro settembre, sul palcoscenico del Teatro Ariston di Sanremo, avrà luogo la nona rassegna della canzone d'autore, organizzata dal Club Tenco. Nata come polemica risposta di un gruppo di appassionati al festival di Sanremo e alla crescente mercificazione della musica popolare, la rassegna ha resistito attraverso tutti gli anni Settanta alla cronica mancanza di sovvenzioni pubbliche e allo strisciante boicottaggio delle grosse case discografiche, soprattutto grazie all'affetto e all'amicizia dimostratale da alcuni artisti· Vecchioni, Guccini, e Paolo Conte in testa a tutti.

Sul palcoscenico del Club Tenco, infatti, non si sale per lucro (il Club può garantire solo il rimborso spese) o per farsi pubblicità (nessuno dei nomi citati più sopra ne ha bisogno)· ci si va per partecipare ad un appuntamento singolarissimo, unico nel panorama musicale italiano, svincolato da ogni pressione promozionale-manageriale, ci si va per cantare canzoni a un pubblico appassionato, attento, che non cerca divi da osannare o occasioni di «aggregazione» più o meno forzosa, ma è disposto ad offrire a chi si esibisce un ascolto quasi «artigianale», amichevole, come se il tutto si svolgesse intorno a un tavolo d'osteria e non in un teatro.

L'atmosfera «alla buona» di certe serate, magari con qualche inconveniente tecnico e qualche «scaletta» non rispettata, ha fatto storcere il naso a più di un critico amante della «professionalità» e della buona confezione del prodotto; dimenticando che, in un panorama musicale sempre più tecnologico e formalista e sempre meno attento ai contenuti, la rassegna del Club Tenco è un'occasione più unica che rara per ascoltare un numero cospicuo di artisti preoccupati solo di presentare i propri prodotti e non di controllare le percentuali sugli incassi, le quote della SIAE o, peggio, di ritoccare davanti alle telecamere il proprio «look».

Certo, l'atmosfera «bohémienne» e molto alla buona della rassegna può apparire fuori moda, eccentricamente arcadica, quasi snobistica: ma proprio questi connotati, proprio la capacità di restare uguale a se stessa fa di questa manifestazione un appuntamento insostituibile, estraneo alle pastette degli organizzatori-mercanti, indipendente da qualsiasi ricatto, vitalizzato solo dalla passione dei membri del Club (primo fra tutti il presidente Rambaldi) e dalla stima dei cantautori partecipanti. Una fedeltà al proprio ruolo che la rassegna ha pagato (la RAI e i quotidiani l' hanno spesso trattata male, dando molto più spazio a manifestazioni più influenti politicamente ed economicamente), ricevendone in cambio una freschezza e un'originalità più unica che rara.

Paolo Conte

Roberto Vecchioni

Quest'anno si esibiranno, oltre ai soliti, ma insostituibili Vecchioni, Guccini e Conte, anche Goran Kuzminac, Garbo, Mario Castelnuovo, Marco Ferradini, Claudio Lolli, Gianpiero Alloisio, David Riondino, gli Stormy Six, Marco Luberti e gli esordienti Ongaro, Chiocchio e Chiara Riondino. Il Premio Tenco, che viene assegnato ogni anno ad un artista straniero ritenuto artisticamente meritevole (e poco importa se non sia noto al pubblico italiano), sarà dato al musicista slavo Arsen Dedic, un premio speciale toccherà al grande cantante napoletano Roberto Murolo. Saranno presenti anche la cantante catalana Marina Rossel e Francis Lemanne. Tra le attività collaterali (limitate a causa della carenza di quattrini) una rassegna di film sulla canzone d'autore e una mostra di disegni musicali.

Michele Serra

TV: musica in «Tilt» e due volti della Polonia

Per la serie *Variété .. Varietà*, il meglio della rivista tv degli anni 80; la Rete uno ci propone stasera una puntata di *Tilt*, la discoteca-spettacolo di Marcello Mancini per la regia di Valerio Lazarov che ha offerto agli spettatori italiani alcune novità nel campo degli spettacoli di questo genere. Una è stata senz'altro quella dell'uso dei trucchi tecnici che hanno consentito a Lazarov, attraverso ritrovati più o meno sofisticati, di diventare il «mago elettronico» di casa Rai. Sdoppiamenti, montaggi e smontaggi in un ritmo reso concitato o addirittura frenetico, al seguito di quello musicale, hanno fatto di *Tilt* un programma dalla confezione certo più appetitosa del contenuto, che rimane quello della solita esibizione promozionale di dischi appena condita oltre che dai trucchi tecnici anche dalle presenze dei due presentatori: la scomparsa Stefania Rotolo, ballerina-cantante dalla verve vagamente robotica e punk e il comico Gianfranco D'Angelo la cui vena cabarettistica e surreale cede spesso le armi alla più vieta banalità.

Quali che siano stati i suoi non pochi difetti, *Tilt* ha comunque ottenuto un notevole successo di pubblico ed è stato venduto anche in numerosi paesi sopperendo con la spettacolarità elettronica alla ripetitività del modulo e alla sostanziale povertà di idee.

Sempre sulla Rete uno la serata (ore 22) prosegue con *Strike*, film di Baleslaw Sulik sui «giorni di Solidarnosc», cioè sui quindici giorni che portarono alla creazione, nell'estate di due anni fa, del sindacato polacco indipendente. Si tratta di un film-verità girato da attori ai quali però sono stati messi in bocca dialoghi realmente registrati fra i lavoratori protagonisti delle vicende polacche. Il film, la cui edizione italiana è stata curata da Valerio Occhetto, sarà seguita da un commento del regista Krzysztof Zanussi.

E la Polonia è protagonista (per una di quelle strane coincidenze della programmazione televisiva che continua a sembrare governata dalla legge della concorrenza più ottusa) anche sulla Seconda rete. Siamo però agli inizi del secolo con uno sceneggiato intitolato *Il collare d'acciaio* (ore 20,40), storia di un giovane campione di lotta libera che si trova alle prese con un rivale americano. Prima dell'incontro il lottatore accusa gravi disturbi cardiaci...

Segnaliamo infine sempre sulla rete due (ore 22,25) un incontro con il jazzista Cecil Taylor e *Made in Italy*, uno «Speciale del TG2», con un servizio di Paolo Meucci sui cinquemila italiani che lavorano in uno dei paesi più ricchi del mondo: l'Arabia Saudita.

NELLA FOTO: Gianfranco D' Angelo, protagonista di «Variété... Varietà»

Francesca Bertini, protagonista di «Assunta Spina», e Totò

Quando l'amante geloso sfregiava Assunta Spina

Il «muto» fece di Napoli una capitale del cinema: attori famosi, produttori prodighi, registi capaci giravano decine e decine di pellicole Una rassegna dell'«Estate» napoletana ripropone ora quella breve ma intensa «epopea» con i suoi miti e soprattutto le sue eroine, prima fra tutte Francesca Bertini...

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In una mano uno sfilatino che per dimensioni farebbe impallidire un archibugio, nell'altra il programma, il tosto ragazzotto vuole sapere qual è il film «piu buono»· quello che viene programmato sullo schermo «terrazza» o quello in programma sullo schermo «giardino»? Cribbio! E ma come me la cavo? Da una parte c'è «Napoli milionaria», con Eduardo, Totò, Titina De Filippo, dall' altra c'è «Non ti pago», sempre con Eduardo. Una domanda che getterebbe nello scompiglio anche il più deciso dei «nouveaux cinéphiles»: quelli abituati a fare il gioco della torre con i cento film da salvare dalla catastrofe. Abbozzo un tentativo di risposta un po' confuso. «Va bbuo', ho capito!», taglia corto il ragazzotto e scompare con il suo archibugio caricato a mortadella.

È solo uno dei duemila spettatori che l'altra sera affollavano la rassegna «Napoli/Cinema» ambientata negli spazi di Palazzo Reale: una rassegna (dopo la fortunata italo-americana «Little Italy») nuova di zecca, iniziata lunedì scorso, che parte dagli esordi storici del cinema muto partenopeo e arriva ai nuovi produttori «made in Vesuvio». Ed è proprio qui il merito più grande dell'iniziativa (nell'ambito dell'«Estate» napoletana») di Mario Franco (regista RAI, storico del cinema), «mente» della rassegna: quella di aver riportato intere famiglie al gusto autentico dello spettacolo cinematografico, con un lavoro lento ma costante iniziato in un piccolo «cineclub» cittadino almeno dieci anni fa Ma mentre nei «cineclub» ci trovavi solo sinceri topi da cineteca e qualche reduce stile «domani scoppia la rivoluzione e non ho niente da mettermi», stavolta, a vedere i film a Palazzo Reale ci vanno in tanti.

Potenza del Totò surreale e del senatore Eduardo, diranno i maligni. E invece no. Perché anche la sera prima, quando erano in programma film quali «Nel regno di Napoli» di Werner Schroter, o «Il mare» di Giuseppe Patroni Griffi, non si trovava una sedia libera

Una spiegazione c'è, e la dà la rassegna stessa: non si tratta di un colpo di fulmine. L'amore per lo spettacolo cinematografico è di antica data qui a Napoli. Per la precisione la data è quella del 1896, quando nel «Salone Margherita» (antico «café chantant») si intensificò per la prima volta in Italia la programmazione di pellicole mute.

Era il segnale che la stessa produzione era decollata. I pionieri erano Roberto Troncone, Emanuele Rotondo, Gustavo Lombardo, Nicola ed Elvira Notari, questi ultimi titolari della «Dora Film». I temi erano necessariamente autarchici: dell'«Assalto al treno» da queste parti non si sapeva ancora niente. Si trattava di pellicole (molte delle quali sono in programma nel corso della rassegna che dura 10 giorni) che erano in massima parte trasposizioni di testi teatrali o di motivi musicali celebri: le radici della sceneggiata e di Mario Merola, insomma.

Ma non c'era cinema muto meno muto di quello: facendo le debite proporzioni con quello che è stato fatto per il «Napoleon» di Abel Gance a Roma (dove il film è stato commentato musicalmente da un'orchestra di duecento elementi diretta dal papà di Francis Ford Coppola), qualcosa di simile avveniva in quelle piccole sale. Le scene più commoventi, quelle più drammatiche, erano sottolineate dal commento musicale di una banda di «posteggiatori» e di cantanti di varietà o «di giacca» (come vengono tuttora definiti gli interpreti della canzone di «guappria») che erano piazzati sotto lo schermo

Molte di quelle pellicole saranno riproposte esattamente così: con il commento della banda e di un cantante caro alla tradizione classica della canzone melodica napoletana, Franco Ricci. Le prove inizieranno tra poco e sarà un lavoraccio, giurano i tecnici· non sarà facile trovare sincronia con i «salti» delle vecchie pellicole e la musica.

«Assunta Spina», «Santa Lucia luntana», «E' piccerella», questi alcuni titoli in programma per il «periodo muto» della rassegna: pellicole ingenue, che si basavano su dicotomie essenziali: la donna traditrice, l'uomo ingannato, l'amico «malamente»; la saggia consigliera. Ma comunque pellicole che segnavano un grande fervore produttivo e una grande potenzialità: nel cinema, come nella canzone, in quel periodo Napoli era la capitale d'Italia, e se ne vantava. Il declino, secondo gli storici, inizia intorno al '26. Poi gli anni Trenta segnano i primi arrivi da oltre oceano e lo spostamento della produzione cinematografica a Roma

Ed è un declino che arriva fino ai Mario Merola, ai Pino Mauro, ai Mario Da Vinci: nei film entrano i mitra, la moglie-puttana da fare a pezzi e via sparando. La rassegna sorvola sul «post-moderno» della produzione cinematografica napoletana (a parte una strizzatina d'occhio a quanto indicato da certa nuova critica «á la page»: il nuovo astro nascente della produzione napoletana, Ippolito, quello di «Lacreme Napulitane», l'ultimo film di Merola), così come sorvola sul fenomeno Troisi, nuova ragionevole speranza del cinema «fatto in casa». Ed è forse l'unica pecca dell'intera rassegna.

Franco Di Mare

TV E RADIO

TV 1

13.00 **MARATONA D'ESTATE** - La danza moderna· Sonorno. Compagnia di danza di Zagabria
13.30 **TELEGIORNALE**
17.00 **FRESCO FRESCO** - Quotidiana in diretta di musica spettacolo e attualità
17.05 **TOM STORY** - Cartone animato
17.50 **UN AMORE DI CONTRABBASSO** - Telefilm con Paul Sand
18.40 **I CONSIGLI DI CLACSON** - Con Patricia Pilchard
19.10 **I SENTIERI DELL'AVVENTURA** - Un'avventura di Francis Drake (1ª parte)
19.45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
20.00 **TELEGIORNALE**
20.40 **VARIETÉ... VARIETÀ** - Appuntamento del giovedì con comici, cantanti, balletti, stelle e stelline - Stasera: **TILT** - Discoteca-spettacolo, con Stefania Rotolo e Gianfranco D'Angelo
22.00 **STRIKE** - «I giorni di Solidarnosc». Film di Baleslaw Sulik. Regia di Leslie Woodhead
23.25 **TELEGIORNALE**

TV 2

13.00 **TG2 - ORE TREDICI**
13.15 **DSE - LEZIONI DI TENNIS** - (1ª puntata)
17.00 **IL POMERIGGIO**
17.15 **I RAGAZZI DEL SABATO SERA** - «Uno spettacolo in classe»
17.40 **BIA, LA SFIDA DELLA MAGIA** - Disegni animati
18.30 **TG2 SPORTSERA**
18.50 **SPORT IN CONCERTO** - Spettacolo di musica e sport
19.45 **TG2 - TELEGIORNALE**
20.40 **IL COLLARE D'ACCIAIO** - Regia di Stanislaw Lenartowicz
21.35 **TRIBUNA POLITICA** - Crisi di governo con i rappresentanti del PCI, PSDI, MSI, PSI, DC
22.00 **MADE IN ITALY**
22.50 **PROTAGONISTI DEL JAZZ** - «Cecil Taylor». Al termine: **TG2 - Stanotte**

TV 3

19.00 **TG 3**
19.15 **TV 3 REGIONI** - Intervallo con: «Primati Olimpici»
19.50 **CENTO CITTÀ D'ITALIA** - «Quando le mani creano»
20.10 **DSE - MARING** - «Documenti su una popolazione della Nuova Guinea» (rep 7ª puntata)
20.40 **LO SCATOLONE** - Antologia di nuovissimi nuovi e seminuovi
21.40 **TG3** - Intervallo con: «Primati Olimpici»
22.05 **DELTA SERIE** - «Messico: uomini e dei» (1ª puntata)
22.35 **CENTO CITTÀ D'ITALIA** - «Catania: civiltà delle ceneri»

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 13, 19, 23; GR1 flash, 10, 12, 14, 17; 6 05-7.15-8 40 La combinazione musicale; 8.30 Edicola del GR1; 9 Radio anghe noi; 11 Casa sonora; 11.34 «La cugina Betta», di De Balzac; 12.03 Torno subito; 13.15 Master; 14.20 Via Asiago Tenda replay; 15.03 Documentario musicale; 16 Il paginone estate; 17.33 Master under 18; 18.05 I concerti del coro da camera della Rai, dirige: A. Sacchetti; 18.38 Canta F. Sinatra; 19.15; Cara musica; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 «Eduardo e Carolina», di B. Randone e F. Marceau; 21.52 Obiettivo Europa; 22.22 Autoradio flash; 22.27 Audiobox; 23.03 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6 06, 6 35, 7.05, 8 I giorni; 9 Marilyn: Una donna una vita (Al termine: Contrasti musicali); 9.32 «La luna nuova all'antica italiana»; 11.32 Un'isola da trovare; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Subito quiz; 13 41 Sound track; 15 Controra; 15.37-17.32 Signore e signori, buona estate!; 19.50 Non sbagliare alimentazione; 20.10-22.40 Splash!; 21.25 «Otello», di W. Shakespeare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18 45, 20.50; 6, Quotidiana radiotre; 6.55, 8.30, 10.45 Concerto del mattino; 7.30, Prima pagina; 10 Noi, voi, loro, donna; 11.55 Pomeriggio musicale; 15.15 Cultura: temi e problemi; 15.30 Un certo discorso... estate; 17 Fiabe di tutto il mondo; 17.30, Spazio tre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 King Arthur of the british worthy, musica di Henry Purcell, direttore: A. Lewis; (Nell'intervallo 22.10 Libri novità); 23.30 Il jazz.

Educazione musicale: intervista a Piero Farulli che ha seguito il Premio Ciaikovski

Siamo davvero il paese del bel canto?

Nostro servizio

FIRENZE — Di ritorno da Mosca, dove ha partecipato ai lavori dell'Ottava edizione del prestigioso Premio internazionale «Ciaikovski» (pianoforte, violino, violoncello e canto), incontriamo Piero Farulli per il quale l'occasione di questo secondo viaggio in terra sovietica significa anche la possibilità di istituire raffronti con la realtà musicale italiana.

«Devo premettere che quando giunsi a Mosca, quattro anni fa, chiesi e ottenni di visitare un ospedale, una fabbrica, il Conservatorio. Sapevo che il cittadino sovietico entra in contatto con la musica fin dalla più tenera età e ne ebbi la conferma. Feci subito tesoro di quanto potei constatare tentando di realizzare qualcosa di simile a Fiesole...».

— Veniamo al Concorso. Il nostro paese era rappresentato?

«Con due soli concorrenti, peraltro eliminati alla prima prova. D'altra parte, non c'è da meravigliarsi. Raccogliamo ciò che abbiamo seminato».

E Farulli torna a battere il chiodo degli sforzi fiesolani (1965, 1968) nel proporre una riforma della scuola italiana comprendente la musica fin dalle elementari. Ma furono parole al vento...

«Non a caso ritengo preziosa la mia esperienza in Unione Sovietica. La conoscenza di questa piramide che copre l' arco dell'insegnamento, dalle elementari all'università, mi ha convinto una volta di più della giustezza di ciò che allora andavamo proponendo. Solo a Mosca esistono ben 190 scuole di musica di avviamento per bambini Al Conservatorio si entra solo dopo nove anni di scuola media».

— Con un bagaglio culturale molto ricco.

«Certo Filosofia, scienze politiche e matematiche, letteratura, tutte le materie insomma Non c'è divorzio, come accade in Italia, fra musica e cultura».

— Ci sono state rivelazioni al Concorso?

«Per la classe di violoncello ha vinto un brasiliano, Meneses, bravissimo. Ma anche la candidata sovietica era eccezionale. Un'autentica fuoriclasse. Si tratta di Victoria Jagling, già brillantemente affermatasi al Cassadò di Firenze qualche anno fa. Sai chi ho incontrato a Mosca? Badini, a caccia di voci nuove per la Scala».

— Doveroso viaggio di un Sovrintendente che desidera tenersi informato, ma anche sintomo allarmante...

«Certo, ma il fatto va collegato anche ad un altro grave sintomo, vale a dire la presenza straniera, sempre più massiccia, nelle orchestre italiane».

— All'estero c'è un calo di considerazione nei nostri confronti?

«Mi fanno semplicemente osservare, con disappunto e un pizzico di ironia, che l'Italia, paese del "bel canto", è sempre assente da un'importante rassegna quale è il Concorso Ciaikovski».

— A Firenze è stata avanzata la proposta di riattivare il Centro lirico del Teatro Comunale. S'intende con insegnanti qualificati e con criteri moderni...

«Per me bisogna prima chiarirsi le idee su quel che significa aprire una gola. La cosa non può essere vista alla maniera di cinquant'anni fa. Anche per quanto concerne la vocalità è da avvertire che l'insegnante sia un fallito del palcoscenico».

— Già, ma c'è lo spinoso problema del doppio impiego.

«Il professionista musicale è una personalità che esercita a livelli altissimi per trasferire poi questa sua esperienza agli allievi. Diversamente, faremo del Conservatorio un organismo più declassato di quanto non sia già».

— Da noi esiste pure la questione delle cattedre esorbitanti.

«In Unione Sovietica si studiano piani anche per i futuri musicisti. Se i 7000 pianisti usciti dai Conservatori italiani saranno dei morti di fame, la colpa è dovuta unicamente alla mancanza di una riforma che non si è mai potuta fare per l'analfabetismo dei politici . Una volta discussi vivacemente con Abbado perché sosteneva che il Conservatorio di Milano diplomava tutti solisti. Come giustificava, allora, l'assenza di questi famosi solisti a un Concorso così prestigioso come il "Ciaikovski"? A Fiesole cerchiamo invece di produrre non dei piccoli Oistrack, ma tentiamo piuttosto di creare una civiltà musicale dalla quale potrà anche scaturire il numero uno (ce lo auguriamo) nazionale o internazionale. Ma sarebbe già un successo se riuscissimo a formare dei buoni orchestrali».

Il discorso scivola alla fine sui livelli di competenza e di professionalità e sulla scelta degli organi direzionali dei grandi teatri...

«Nel curriculum di un nostro Sovrintendente si legge: ha assistito varie volte al Festival di Salisburgo. Ecco queste sono le credenziali che un Sovrintendente di teatro presenta in Italia. A te e ai lettori ogni altro commento».

Marcello de Angelis

Alla Biennale prezzi più alti ma anche film gratuiti

VENEZIA — Fervono i preparativi al Lido di Venezia per l'edizione del cinquantenario della Mostra del cinema che si aprirà il 28 agosto. L'architetto Costantino Dardi sta predisponendo una specie di tunnel su due piani lungo 120 metri ed alto 5 davanti al Palazzo del Cinema. Per il ristoro il Comune ha garantito anche quest' anno una mensa economica al prezzo di 8.000 lire che verrà allestita ai giardini delle Quattro Fontane. Sono rincarati invece i biglietti di ingresso alle proiezioni dei film. Una poltrona in sala grande, per lo spettacolo clou delle ore 22, sarà possibile occuparla al prezzo di 30.000 lire. Per vedere i due film in programma all'arena si pagheranno invece 6.000 lire. Proiezioni gratuite avverranno a «Mezzogiorno e mezzanotte». E per evitare le resse del passato davanti all' ingresso dell Sala Grande, sia al Palazzo del Cinema, sia all' Arena verrà proiettato il film delle 24 gratuito.

Quasi fatto l'accordo per le sale Amati alla Gaumont

ROMA — La notizia potrebbe tranquillizzare i 200 dipendenti della più grande catena di sale cinematografiche romane: la «Gaumont» a settembre dovrebbe concludere le trattative per l'acquisto del cinema del circuito Amati. Si usa il condizionale perché l'accordo non è stato ancora fatto, ma — stando almeno a quanto riferisce un'agenzia — tra gli eredi del «re dei cinema» romano e la società multinazionale di distribuzione e produzione si cominceranno a discutere i dettagli tecnici dell'operazione subito dopo la fine dell'estate. Se l'acquisto andasse in porto — e tutto lo fa credere — la «Gaumont» (che è già proprietaria nella capitale di diverse sale) avrebbe quasi il monopolio della piazza romana. All'intervento dei francesi non sono contrari neanche i sindacati: la gestione degli eredi Amati per i lavoratori ha comportato solo minacce di licenziamenti e enormi ritardi nei pagamenti dei salari.

Come garantire con il voto la migliore espressione della sovranità popolare? Uno studio di Fulco Lanchester analizza e confronta i meccanismi elettorali attualmente vigenti - Il «caso Italia» e la polemica fuorviante sul sistema proporzionale come causa di instabilità e frammentazione politiche

Quando un Paese va alle urne: dimmi come eleggi e ti dirò chi sei

FULCO LANCHESTER, «Sistemi elettorali e forma di governo», Il Mulino, pp. 306, L. 20.000.

Il sistema elettorale è spesso considerato la chiave di volta per garantire, rafforzare, verificare stabilità ed efficienza del sistema politico. Anche il tasso di partecipazione e l'intensità del consenso vengono messi in relazione con i meccanismi che presiedono alla selezione dei rappresentanti politici e alle forme varie che questa selezione assume nei vari contesti nazionali.

Si sa che la crisi diffusa della rappresentanza non è superabile con puri accorgimenti nei metodi della selezione, e si insiste giustamente nel notare che dipende in gran parte dall'alimentazione continua della rappresentanza in termini critici e non episodici se alla separazione sempre più grave tra *élites* e masse si andrà sostituendo la rete articolata e penetrante di una moderna democrazia di massa.

Eppure il sistema elettorale adottato per insediare le assemblee elettive ha un valore fondante, costitutivo, è questione centrale nel delineare il tipo di sistema di un certo Stato.

Tenendo ben presente questo valore costitutivo della legge elettorale, al fine di dare coerente e sostanziale attuazione alla sovranità popolare, Fulco Lanchester passa in rassegna con estrema dovizia di analisi e comparazioni, i sistemi vigenti e concentra quindi le sue finali considerazioni sulle discussioni italiane e sulla non sopita *querelle* in merito alla proporzionale.

Qualità subito segnalabile del lavoro di Lanchester è la volontà di non enfatizzare il tema preso in esame. È molto facile, anche per gli studiosi di questioni istituzionali, e soprattutto di questi tempi, proporre ricette risolutive o additare con parzialità un qualche rimedio in grado di sbloccare un funzionamento patologico. È nota del resto l'insistenza con cui si addita nel carattere proporzionalista del nostro sistema uno dei guai alla base della frammentazione eccessiva e dell'instabilità endemica.

Con molta misura Lanchester spiega che «nessun sistema politico è divenuto efficiente solo con la riforma del sistema elettorale»: «Questa — aggiunge — può cooperare in coordinazione con altre misure al suo recupero». E più sotto aggiunge: «Il meccanismo elettorale in sostanza si situa in quella parte del processo politico preposta all'estrinsecazione di domande e sostegni; è però nella capacità di selezione, conversione e risposta che si gioca una posta di alto valore».

È proprio la fredda ed analitica presa di distanza dall'oggetto dello studio che porta l'autore a suggerire un approccio alla questione complesso, critico e a non imboccare la strada che molti istituzionalisti prendono talvolta con entusiasmo: la teorizzazione cioè di un determinato meccanismo, perché sia pronto per l'uso ai fini di questa o quella strategia politica.

Il dibattito sulle istituzioni non dovrebbe avere il fiato corto delle drammatiche e consumabili proposte di strategia politica per il breve termine: dovrebbe, anzi, avere la capacità di guardare più in là, di mettere in guardia, di avanzare alternative, di suscitare perplessità più che sicurezze. Chiuso questo libro si è in grado di capire di più il tema nei suoi rapporti con le questioni cruciali della partecipazione e dell'efficienza, della possibilità di governare e della capacità di rispondere alle domande che provengono dalla società: nessuna sentenza viene emessa, nessuna soluzione viene indicata come decisiva; ed è gran cosa.

La distinzione principale va fatta — si afferma più volte — tra sistemi maggioritari e non maggioritari: dire proporzionali può essere troppo estensivo e fuorviante. All'interno di questa classificazione poi si può facilmente evidenziare come di per sé essa non sia chiarificatrice e discriminante. Se i sistemi maggioritari hanno tutti una capacità manipolativa assai marcata e si risolvono in un netto vantaggio per il primo partito, anche i sistemi non maggioritari incidono più o meno decisamente nella traduzione in seggi del responso elettorale in rapporto al concreto meccanismo adottato. Esistono, da questo punto di vista, sistemi «forti» e «deboli», secondo il grado più o meno incisivo di manipolazione del risultato.

La disputa che parte dall'esperienza di Weimar e mette sul banco degli accusati la proporzionale come causa di tutti i mali risulta adeguatamente e seriamente ridimensionata. Non c'è affatto un corrispettivo meccanico tra proporzionalismo ed instabilità. «In effetti — osserva Lanchester — Paesi che utilizzano sistemi elettorali non maggioritari registrano una stabilità media molto alta al contrario di altri dello stesso tipo». Una delle conclusioni che si possono trarre da un esame ravvicinato ed equilibrato è sintetizzata in termini chiari e perfino troppo neutri: «I sistemi maggioritari rafforzano il bipartitismo parlamentare in misura simile a quelli non maggioritari. I sistemi non maggioritari "forti" rafforzano i primi due partiti elettorali più di quelli maggioritari».

Dunque la considerazione dei vari aspetti del sistema elettorale, nei suoi rapporti con il diritto al voto, con il sistema dei partiti e con il sistema politico, va condotta nel contesto di una situazione storico-sociale rispetto alla quale non è né corretto né efficace predisporre forzanti o estranei marchingegni manipolativi.

Certi passaggi dello studio, che spazia in mezzo mondo, fanno intendere che Lanchester non è pregiudizialmente ostile a ritocchi marginali e funzionali del sistema proporzionale vigente in Italia. Ma la felicità della sua riflessione e la sua grande utilità, anche per i teorici di una talvolta fumosa «Grande Riforma» e di riformine spesso ridotte ai minimi termini e viste solo in termini di disinvolto efficientismo forte e autorevole, sta proprio nell'evitare un banale e formulistico immediatismo pratico-politico.

Per Lanchester il sistema elettorale, dopotutto, è solo una «variabile importante» dei sistemi istituzionali e che i motivi della/delle crisi sono altrove.

Roberto Barzanti

Qui sopra, manifestazione per il referendum sull'aborto; sotto, la «legge truffa» non passa alle elezioni del 1953; a sinistra, gli strilloni con le copie de «l'Unità» che annuncia la vittoria della Repubblica.

Il sogno è un viaggio finito in una stazione del «metrò»

Chi avesse la fortuna di trovarsi tra le mani alcune pagine del Little Nemo *di Winsor McCay pubblicate dal 15 ottobre 1905 in poi sul* New York Herald *(Garzanti ne curò la raccolta in volume verso la fine degli anni 60) e le confrontasse con la raccolta delle storie di Moebius intitolata* Il maggiore fatale *(Milano Libri Edizioni, pp. 136, L. 12.000) troverebbe non pochi punti in comune tra gli interessi sia grafici che narrativi dei due autori.*

Ciò che lega Moebius a McCay non è soltanto un fatto formale, d'interesse per un universo di segni che tiene in conto, esasperandole, le regole della prospettiva, ma anche uno, assai più sostanziale, di attenzione per una fantascienza «onirica» che trova i suoi caposaldi non già in storie ambientate in un futuro più o meno logicamente ipotizzabile immaginando linee di sviluppo tecnologico o antropologico, ma in una dimensione di atemporalità (la sospensione tipica del sogno) che rende possibile tutto e il contrario di tutto.

Little Nemo vive le avventure dei suoi sogni infantili in mondi fantastici di fanciulle dolcissime, docili e intelligenti animali, perfidi pagliacci e macchine volanti a forma dei primi oggetti d'uso domestico fabbricati in serie, perennemente interrotto in questo suo vagabondaggio dalla fine della pagina disegnata, risvegliato a volte in maniera brutale, altre dolcissima, ma sempre fatale, vuoi dai genitori, vuoi da repentine cadute dal letto, vuoi dall'abbaiare di Minnie, la cagnolina di casa.

Nonostante queste continue interruzioni, la lettura completa delle pagine di Little Nemo consente di ricostruire una sequenzialità narrativa che porta il piccolo protagonista dopo mille peripezie alla presenza della meravigliosa principessa del mondo fantastico di Slumberland, di cui è promesso sposo, e più in là, di sogno in sogno, verso la Luna e il pianeta Marte.

Schemi simili seguono anche le avventure strampalate del fatale Maggiore Grubert disegnate a blocchi di due, tre, quattro pagine autoconclusive che, se riette tutte insieme si snodano «in modo quasi classico come quei romanzi di alcolizzati che l'America creava dopo la seconda guerra mondiale» (come scrive lo stesso Moebius nella prefazione al libro, e noi gli crediamo). Moebius procede di storia in storia sul filo della memoria dei grandi romanzi polizieschi e d'avventura americani degli anni Quaranta filtrati attraverso la lettura di Roussel e Castaneda in una dimensione di sogno che ha evidenti scatti legati all'uso della marijuana e degli allucinogeni.

In questo senso tutti i nodi vengono al pettine: non è un caso né che Moebius sia la proiezione fantastica di Gir (entrambi pseudonimi Jean Giraud) che firma per anni e anni le avventure western di Leutenant Blueberry, *né che chiuso il ciclo dell'esperienza con la cannabis anche le storie di Grubert si concludano in una realissima metropolitana, lo stesso maggiore privato di quegli elementi «fatali» (baffi, casco coloniale con chiodo asburgico e aquilotto imperiale, sahariana e misteriosa valigetta in mano) che gli erano serviti da biglietto da visita avventuroso per il suo viaggio fuori del tempo e dello spazio.*

In ben altre situazioni di atemporalità, di sogno e di magia si muovono invece i personaggi disegnati dal belga Didiér Comés, autoproclamatosi gran maestro dell'occulto, che predilige tempi narrativi lunghi e lenti e il cui primo lungo racconto è uscito in libreria (Silenzio, Milano Libri Edizioni, pp. 128, L. 12.000).

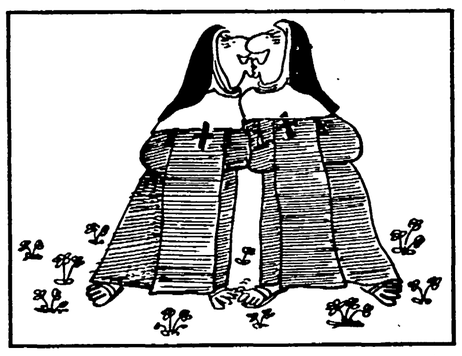
Nel paesino di Belsogno, nelle Ardenne, vivono Silenzio, ragazzone muto dalla nascita che non conosce l'odio, considerato un po' lo scemo del villaggio, la Strega, un'ex gitana accecata con un ferro rovente per volontà popolare, «Mosca», stregone del paese, Abele Mauvy, il cattivo. Alla fine morranno tutti: Silenzio che aveva imparato ad odiare, la Strega che aveva riprovato ad amare, «Mosca» e il cattivo Mauvy giustamente puniti.

Completamente privo di qualsiasi sense of humour e pertanto incapace di qualsiasi trasgressione, il racconto di Comés appare imbrigliato in una trama in cui l'autore non riesce a inserire scatti di originalità: la vicenda si snoda in modo lineare e il meccanismo di fascinazione è affidato non già alla regia delle immagini, ma alla complessità della storia. Le streghe e i riti magici, buoni e cattivi sono esattamente come il loro stereotipo; come tali si prendono molto o, meglio, troppo sul serio.

Sul serio non si prende invece certo Claire Bretécher nel suo La vita appassionata di Teresa d'Avila *(Bompiani, pp. 50, a colori, L. 8.000), seppure serissimo e rigoroso sia il suo approccio al Medio Evo rivisitato in chiave ironica (come è consuetudine della disegnatrice francese) e deliziosamente attualizzato con tutta una serie di riferimenti alla quotidianità della vita della donna. Santa con un prodigioso senso degli affari, Teresa percorre la Castiglia del '500 alla ricerca di finanziamenti per la costruzione del suo convento. Ha a che fare per via col marito fallocrate e impenitente inseminatore della sua cara amica donna Valentia, con un eremita castissimo e un altro zozzissimo e, tra una levitazione e l'altra segue i maldestri lavori al convento di un altrettanto maldestro «architetto».*

Anche in questo lavoro, la Bretécher non perde di vista il proprio specifico, che è quello di rappresentare in chiave ironica i tic e le piccole ossessioni quotidiane del femminismo da una parte e del maschilismo dall'altra. Con un umorismo che è specchio evidente di una vita intensamente vissuta e su cui proprio per questo l'autrice può permettersi di (altrettanto intesamente) sorridere.

Franco Serra



NELLE FOTO: Claire Bretécher e una tavola tratta dai suoi fumetti.

Il capolavoro di Broch

Virgilio, accompagnaci nel profondo dell'animo

HERMANN BROCH, «La morte di Virgilio», Feltrinelli, pp. 546, L. 16.000.

Nella grande partitura sinfonica della «*Morte di Virgilio*», la cui stesura, sulla base di un primitivo canovaccio del 1936, venne praticamente iniziata nel '38, in un carcere della Germania nazista e portata a compimento nel '44 a Princeton negli Stati Uniti (il romanzo venne pubblicato nel '45), Hermann Broch giunge all'apice del suo sperimentalismo epico-narrativo e lirico-simbolico sotto l'innegabile suggestione dell'«*Ulysses*» di James Joyce.

L'analogia con il capolavoro del grande scrittore irlandese non deve tuttavia trarci in inganno: mentre nell'«*Ulysses*» la disintegrazione del microcosmo (l'uomo) e del macrocosmo (il mondo) è realizzata *longitudinalmente*, investendo di sé le stesse strutture istituzionali del mondo religioso, tecnico-scientifico, politico-sociale, nel romanzo di Broch la disintegrazione avviene seguendo la linea di una spaccatura *verticale* che attraversa l'Io e il mondo e si risolve in un itinerario mitico-mistico *ver visibilia ad invisibilia*, attraverso il visibile verso l'invisibile. L'idea platonica dell'unità, insomma, nonostante le frantumazioni del mondo moderno è destinata a riaffermarsi, con la ricomposizione religiosa dell'«eternamente umano».

Nella sua introduzione alla versione italiana del romanzo, Ladislao Mittner sottolineava l'alternanza di scene realistiche e subrealistiche, notando giustamente come il soggetto stesso dell'opera consenta a Broch «di alternare i due opposti piani *quello naturalistico* e *quello mitico-simbolico* ed anche di fonderli con piena verità». Questa «fusione» risponde appunto all'intenzione di rappresentare l'uomo nella sua interezza, in una totalità che si proietta su tutta la scala delle possibilità umane di esperienza di sé e del mondo.

Quando questa «fusione» avviene ci si accorge che in realtà soltanto l'elemento lirico costituisce il catalizzatore di ogni esperienza e di ogni impasto realistico-visionario: di qui la coincidenza di una totalità interiore con la totalità stessa delle immagini. Nelle sue *Note* sulla «*Morte di Virgilio*», dove Broch parla di sé in terza persona, il monologo interiore del poeta latino viene presentato non soltanto come il tentativo di «rappresentare le innumerevoli modificazioni dei contenuti psichici», ma anche come quello di «unificare questi contenuti psichici a dispetto di tutte le loro diversità [...]». Ad onta delle sue intime contraddizioni il soggetto deve vedere e sentire se stesso come un'unità e soltanto la «forma poetica è in grado — per Broch — di produrre una simile unità del diverso e di renderla plausibile». È dunque «l'elemento architettonico-musicale» il *medium* che Broch elegge per cogliere «per approssimazione il non-intuibile», vale a dire «la conoscenza dell'infinito e della morte, centro spirituale e materiale dell'opera» (in *Poesia e conoscenza*, traduzione italiana di Saverio Vertone, Milano 1965, pp. 347-48).

Il monologo interiore di Virgilio nelle sue ultime diciotto ore di vita si dilata, potremmo dire, *in profondità*, è un *continuo* in cui rifluisce tutta la mitologia del ricordo sia individuale-cosciente che collettivo-ancestrale, una meditazione lirica che culmina all'estasi di una regressione nella profondità cosmica dei sei giorni della Creazione.

La partizione dell'opera nei suoi quattro movimenti sinfonici, *acqua-arrivo, fuoco-discesa, terra-attesa, etere-ritorno*, sottintende un'odissea tipicamente platonico-cristiana dell'anima anelante alla salvezza. Ma è la tessitura fantastica di questo cammino a costituire il pregio maggiore di questo capolavoro brochiano: il filo pagano che si nasconde nel ridestarsi di questa identità primigenia dell'anima in un transito carico di vaghi presentimenti, di ansie, di visioni, viavia che si compie la discesa nelle stratificazioni secolari della coscienza, nei miraggi delle inviolabili costellazioni in cui le ambiguità del mistero umano sembrano parlare con la voce di una nostalgia indicibile.

Ferruccio Masini

La crisi di un modello medico e di una pratica terapeutica fondata sulla segregazione sta portando alla luce nuove contraddizioni che investono insieme assistenti e assistiti È una riflessione a volte difficile, a volte amara quella di cui ci parlano i dieci saggi raccolti da Franco Giberti e l'autobiografia di Silvana Montagano

Psichiatri e «folli», storie parallele di un'identità smarrita

AA.VV., «L'identità dello psichiatra», Il pensiero scientifico, pp. 220, L. 12.000.

I dieci saggi riuniti nel volume *L'identità dello psichiatra*, a cura di Franco Giberti, costituiscono un importante e lucido documento sulla situazione attuale della psichiatria (almeno per quanto attiene alla parte migliore della psichiatria d'oggi), documento centrato soprattutto sul mondo interno dello psichiatra, sul suo rapporto, emotivo più ancora che cognitivo, con modelli scientifici ed ermeneutici che hanno messo da tempo in crisi la sua identità tradizionale e la sua stessa relazione con l'assistito.

Il modello psicoanalitico, con la messa in causa dell'universo emotivo del terapeuta quale elemento onnipresente e quale strumento irrinunciabile per comprendere il paziente all'interno della relazione terapeutica, ha richiesto allo psichiatra un'opzione sia nel senso della rinuncia alla figura classica — oblativa o distaccata — dell'*alienista*, sia in quello dell'accettazione di una crisi personale, in cui la trasformazione epistemologica del modello è tutt'uno con la trasformazione del sé dello scienziato e del terapeuta. Di qui, come rileva Giberti nel bel saggio *Identità vecchie e nuove: il cammino tortuoso della psichiatria*, introduttivo al volume, l'esigenza di un ripensamento autocentrato, la necessità di «una riflessione critica sull'essenza operativa passata ed attuale e sulla nostra immagine professionale di ieri, di oggi e di domani». Si tratta, dunque, della crisi del modello medico portata inevitabilmente dalla psicoanalisi, con la conseguente necessità di revisione critica della teoria e della prassi psicoterapeutica; e se — cito ancora Giberti — «tre potenti influssi (medico, psicoanalitico, sociale) si impongono oggi nella configurazione dell'identità psichiatrica, questa potrà essere salvaguardata dall'impegno di ridurre ed integrare l'ambivalenza e la contraddittorietà suscitata da questi modelli professionali».

I successivi saggi contenuti nel volume (B. Callieri, *L'ambiguità dell'incontro*; L. Frighi, *Le radici mediche della psichiatria*; A. Pazzagli, *Tra accogliere ed agire*; F. Petrella, *Lo psichiatra: un'identità in cerca di ridefinizione*; R. Rossi, *Il perturbante e il suo medico: lo psicoanalista e la psichiatria*; P. Santonastaso, *Identità e alienazione: la precarietà dello psichiatra*; V. Volterra, *Crisi di identità storica ed attuale dello psichiatra*) forniscono, insieme con gli *interventi* di Ciancaglini, Mollica, Monterisi e Maura, le *Riflessioni sul tema* di D. De Martis e il *Commento* di R. Speziale-Bagliacca, un quadro che, dalle varie angolazioni pone il lettore, anche non psichiatra, direttamente *in medias res*, portandolo gradualmente a comprendere l'itinerario umano dello psicoanalista-psichiatra, al di là degli schemi e degli stereotipi culturali o pseudoculturali che da sempre connotano la sua immagine: «Lo psicoanalista che faccia lo psichiatra, se non vorrà operare una scissione radicale fra le due discipline, sarà indotto a trovare delle soluzioni che oscilleranno sempre fra un compromesso e un'integrazione, nella quale le due esperienze si rinforzano l'una con l'altra» (Fausto Petrella).

Il saggio di Romolo Rossi, *Il perturbante e il suo medico*, merita una particolare attenzione, anche per l'ampiezza dell'orizzonte culturale dal quale il tema dell'identità psichiatrica viene raggiunto, attraverso un itinerario, esso stesso «perturbante», centrato sul rapporto tra follia e creatività, fra i sedimenti remoti di ciò che costituisce il «sinistro», il «familiare-folle» all'interno di ognuno di noi, e la consapevolezza e l'accettazione del nostro rimosso come condizione essenziale dell'attività psichiatrica, come unica possibilità di «vedere alla luce del giorno il fantasma del buio, passare dallo statuto della notte a quello del giorno, per vedere con sufficiente chiarezza ciò che altrimenti non rimane che espellere, per non farsene travolgere».

Chiaro e preciso, infine, il *Commento* di Roberto Speziale-Bagliacca (*Lo spazio e il tempo per elaborare*), riprende vari temi dei precedenti saggi, arricchendoli di molti riferimenti e connessioni e orientando la sua riflessione verso la necessità di *comprensione* del disagio e dello iato nella formazione psichiatrica: soltanto una elaborazione, che non può darsi che nella storia personale, e dunque nello spazio e nel tempo dell'uomo psichiatra «in cerca di un'anima», potrà condurlo ad una sempre migliore integrazione della sua identità personale e di quella professionale.

Giorgio Quintavalle

SILVANA MONTAGANO, «Il filo smarrito. Storia di una esperienza psichiatrica», De Donato, pp. 160, L. 6.500.

Il libro racconta, in forma autobiografica, il tentativo generoso di una donna di togliere un gruppo eterogeneo di degenti manicomiali dalla segregazione, per aiutarli a vivere in modo autonomo. Si inserisce, è vero, nell'accesa polemica sulla «legge 180», ma non è un saggio a tesi. È più una galleria di personaggi strani e vitali, descritti con amore e con acutezza, è più un resoconto di speranze e di frustrazioni. Il fatto stesso che per alcuni l'esperimento riesca, e per altri aggravi il dramma della malattia, lascia aperti molti interrogativi.

Innanzitutto, il fatto che qualcuno abbia scelto per loro, come aveva deciso il ricovero in ospedale psichiatrico, di tirarli fuori, anzi di collocarli in una zona «aperta» ma contigua al manicomio, cioè di fermarli a metà strada fra la coercizione temperata dalle cure e la libertà facilitata dall'assistenza. Da ciò nasce anzi gran parte dei conflitti. L'autrice, con grande sincerità, non nasconde gli ostacoli che provengono dagli altri degenti, dagli infermieri, dai parenti, cioè non solo dal potere ma dalla cultura diffusa, da comportamenti che si sono consolidati per secoli e che richiederanno decenni per essere modificati.

Lascerei più volentieri al critico letterario la valutazione professionale del racconto. Come lettore, non sono riuscito a staccarmi dalle pagine senza giungere alla fine, per la simpatia ispirata da ciascuno dei personaggi e per l'incertezza del loro destino. Il piccolo Maier, che deve forse all'essere ebreo il suo ricovero ormai remoto, e la sua «fidanzata» Mariuccia, con le loro traversie amorose e le complicazioni patrimoniali che derivano prima dalla legge del 1903, e poi anche dalla legge riformatrice del 1978, sono forse i due tipi meglio caratterizzati.

Ma anche tutti gli altri, sani e malati, assistenti e assistiti, egoisti e generosi, sono persone vive, che mutano idee e atteggiamenti secondo le vicende in cui si trovano ad agire e a reagire. Protagonisti, ovviamente, sono quelli catalogati, a torto o a ragione, come malati di mente.

Uno degli altri, dei presunti sani, scolpisce con una frase all'inizio del libro la sua ideologia: «Un pazzo è pazzo». Se avrà occasione di leggere questo racconto, spero che possa correggere alla fine la sua opinione, e cominciare a riflettere sul fatto che un pazzo è prima di tutto un uomo. Sul resto, sarà più facile mettersi d'accordo e trovare soluzioni adeguate.

Giovanni Berlinguer

La «grande paura» del conte Alfieri

VITTORIO ALFIERI, Epistolario, Vol. II (1789-1798), Casa d'Alfieri, pp. XV+289, s.i.p.

Nel famoso anno 1789 quando la paura cominciava a entrare nella case dei patrizi parigini, anche il conte Vittorio Alfieri da Asti, colà residente in compagnia della contessa d'Albany, si faceva prendere dall'angoscia: «Dall'aprile dell'anno 1789 in appresso — scrive nella *Vita* — io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine... Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del Didot, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe».

L'irrequieto Alfieri aveva scelto un cattivo periodo per mettere in ordine le sue *Tragedie* (che però sarebbero uscite entro la fine dell'anno in sei magnifici volumi, appunto presso il parigino Didot). Non contento, in mezzo a quei tumulti, si era messo a scrivere a destra e a sinistra per trovare sottoscrittori disposti a prenotare e ad acquistare l'opera. Impresa non facile, tenuto conto del carattere instabile e dell'indole viatoria che rendeva ancora più complicata l'impresa di tenere regolari contatti con i corrispondenti italiani.

Scappato in fretta e furia dalla Babilonia rivoluzionaria, l'Alfieri pensò bene di avvicinarsi ai suoi destinatari, ai suoi lettori e sostenitori. La sua corrispondenza non ebbe comunque pace. La rivoluzione aveva disperso i cari libri (classici latini greci e italiani) abbandonati nella casa di Parigi. Da Firenze dove aveva trovato rifugio, cominciò un'altra affannosa corrispondenza all'indietro. Ricomporre la biblioteca, distribuire l'edizione Didot. Le lettere vanno e vengono, tengono dietro alle proprie creature stampate, in un'ansia organizzativa acuita dai problemi logistici. Non basta: a una biblioteca smembrata si poteva rimediare con una nuova, ed allora ecco il conte tempestare librai, bibliofili, amici con puntigliose liste di libri, esigendo risposte dettagliate (prezzi compresi) che soddisfacessero la sua collezione. A complicare la vita c'erano poi gli sciacalli: «essendogli stati già confiscati, ed ora ultimamente venduti i suoi libri, carte, ed effetti tutti da lui lasciati in Parigi... potrebbe ora benissimo accadere che per una qualche speculazione libraria mercantile si venissero a pubblicare in Parigi sotto il suo nome delle Opere o non sue o a capriccio alterate». Un vero inferno, a cui bisognava rispondere potenziando l'iniziativa epistolare, vigilando sulle stampe e sulle attribuzioni. Mentre gli amici, come il buon Mario Bianchi, morivano e mentre andavano avanti le prove domestiche del *Saul* recitato senza suggeritore.

Il classicismo di Alfieri fu anche questo, quotidiana dedizione al proprio monumento finito costruito non tanto con l'Arte geniale o sregolata, ma anche con la febbrile e umbratile attività del segretario di se stesso, dell'artigiano paziente, del filologo rigoroso, dell'editore professionista. Un Alfieri che solo le lettere possono svelare senza zone d'ombra, soprattutto ora che è venuto alla luce il secondo volume dell'edizione critica dell'*Epistolario (1789-1798)*, curata da Lanfranco Caretti per il Centro Nazionale di Studi alfieriani di Asti.

Non si tratta soltanto dell'aggiunta di 22 lettere inedite rispetto alle precedenti edizioni (quella Mazzatinti del 1890 e quella Paravia del 1903), perchè già lo stesso Caretti aveva fatto conoscere alcune di queste in interventi pubblicati su rivista e in volume. Non è la *trouvaille* che conta, ma l'implacabile coerenza con cui il testo viene restituito al lettore. Quell'Alfieri insaziabilmente investigativo, sulle tracce dei suoi libri, delle sue edizioni, dei suoi contraffattori, delle sue carte, viene pedinato, scovato e interrogato da Caretti. Ogni lettera dell'astigiano ha una sua piccola storia, è un *dossier* filologico: è stata scovata in uno degli archivi in cui giaceva, riscontrata con le stampe precedenti, emendata, commentata. E la ricerca degli autografi ha qualcosa di alfieriano, quasi che l'editore moderno abbia dovuto calarsi completamente nei panni dello scrittore che più di tutto voleva essere editore di se stesso.

Il commento alle lettere non si limita infatti a rendere conto della storia esterna di quelle missive, ma stabilisce sottili rimandi e ribadisce (o annulla) connessioni biografiche, letterarie, storiche. Un commento imponente che fa da guida al lettore come in un complicato impianto elettronico, disegnando con i tubicini gialli e rossi della filologia, con le saldature dell'informazione storica e con i condensatori di brevi ragionamenti critici, il circuito segreto di Vittorio Alfieri. È come guardare un palcoscenico da dentro il graticcio: il monumento alfieriano, conservando una solidità a tutto tondo, risulta così svelato nei suo interni moventi, nelle sue intersecazioni con la cronaca minuta.

Viene fatto, se uno rientra nel rango illustre degli studiosi, di collocare questo volume nello scaffale pregiato, dove si trovano i libri insostituibili dei grandi studiosi positivisti (poco prima di D'Ancona e di Dionisotti); se poi uno non se la sente di compiere una così auspicabile ridistribuzione dei valori, avviandosi alla ricerca positiva, può sempre ricorrere allo scaffale alfierano, dove quest'opera merita di affiancare la celebre *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*. Parrebbe, in questo caso, all'umile lettore di rendere un buon servizio proprio all'angosciato conte, contribuendo, a tanti anni dalla morte, a ricomporre finalmente le tanto disperse carte, i lacerti del monumento.

Alfieri aveva scritto: «Son convinto che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri, nessun libro essendo veramente fatto e compito s'egli non è con somma diligenza stampato riveduto e limato sotto il torchio, direi dall'autore medesimo». Lanfranco Caretti è così l'esecutore testamentario dello scrittore, fidato, fidatissimo, anzi malizioso. Perchè neanche Alfieri era mai riuscito a raccogliere tutto se stesso, con tanta dovizia di particolari, impietosamente.

Siro Ferrone

NELLA FOTO: Vittorio Alfieri in un ritratto di F. S. Fabre.

narrativa

Il pericolo viene da Pietroburgo

KEN FOLLETT, «L'uomo di Pietroburgo», Mondadori, pp. 329, L. 12.000

L'ultimo romanzo di Ken Follett, «L'uomo di Pietroburgo», mostra più i caratteri propri del *fuilleton* che del romanzo di spionaggio, al quale l'autore ci aveva abituati con la sua produzione precedente («La cruna dell'Ago», «Triplo», «Il codice Rebecca»). La vicenda, infatti, è ambientata in un presente storico — alla vigilia della prima guerra mondiale — ma trae i motivi del suo sviluppo e del suo intreccio da alcuni avvenimenti accaduti vent'anni prima.

C'è un anarchico, Feliks Ksessinsky, al quale i compagni affidano il compito di uccidere l'emissario dello Zar Nicola, il principe Aleksej Orlov, giunto a Londra per concludere un patto di alleanza con la Gran Bretagna (ministro degli Esteri inglese è il giovane Churchill). L'altra mediazione fra i due Paesi è assunta, eccezionalmente, da un rappresentante dell'opposizione conservatrice, lord Stephen Walden, che ha sposato una nobildonna russa, Lydia, parente di Orlov, e quindi dello zar in persona.

Questa Lydia, vent'anni prima, ancora non sposata con l'inglese Walden, è stata l'appassionata amante di Feliks Ksessinky, fino al momento dell'arresto e della deportazione di quest'ultimo, quando le loro strade si sono divise per sempre. Ma ora il destino li fa incontrare di nuovo, proprio mentre l'anarchico è sulle tracce del principe Orlov. Tra l'uomo e la donna riesplode la vecchia passione, del resto sempre vissuta con molta nostalgia da entrambe le parti.

Tuttavia Feliks ora approfitta di Lydia per avvicinarsi a Orlov e compiere la sua missione, ma quando lei scopre le sue recondite intenzioni lo allontana da sé. Nello stesso tempo, però, Feliks, all'insaputa della vecchia amante stringe amicizia con la figlia di lei, Charlotte. Non ci vorrà molto all'anarchico per scoprire che Charlotte è anche propria figlia, frutto dell'ultima, lontana e intensa notte d'amore vissuta con Lydia, prima della sua deportazione. Ma proprio questi legami sentimentali renderanno imprevedibili gli sviluppi della vicenda.

Sono due gli elementi di attrazione di questo romanzo: il «plot», cioè l'intreccio, e la rievocazione storica che attraverso vari quadri — le sfarzose presentazioni a corte, la miseria e lo squallore dei quartieri operai di Londra, il movimento delle suffraggette, i pugnali degli anarchici ecc. ci offrono un'idea esatta dell'atmosfera di un'epoca ormai al tramonto.

Diego Zandel

teatro

Oggi è in scena la «fraternal compagnia»

ROBERTO TESSARI, «Commedia dell'Arte: la Maschera e l'Ombra», Mursia, pp. 192, L. 8.000.

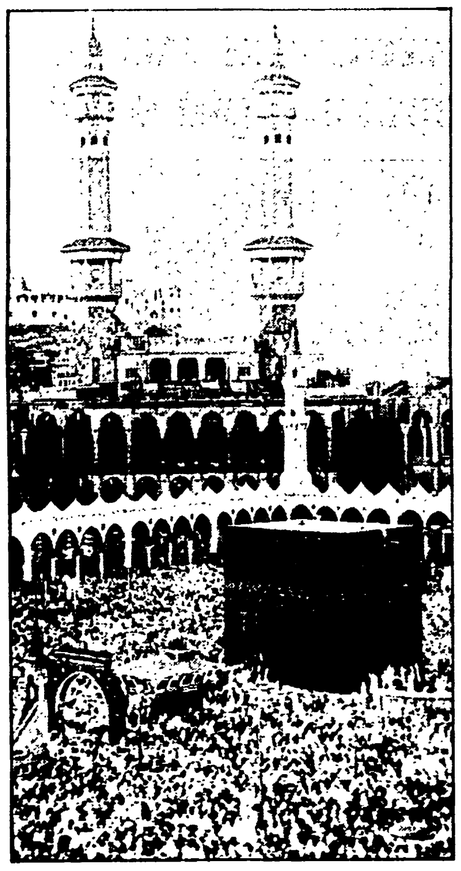
«Hanno insieme concluso et delibarato, aciò tal compagnia habia a durar in amor fraternal senza alcun odio, rancor et disolutione, tra loro far et observar cum ogni amorevolezza, come è costume di boni compagni, tutti li capitoli infrascripti». È il 1545. In una camera del pian terreno, presso un notaio padovano, viene siglato il primo atto di costituzione de «fraternal compagnia» di cui ci sia giunto documento: nasce l'avventura della Commedia dell'Arte che attraverserà quasi indenne le stagioni culturali del Rinascimento, del Barocco, dell'Arcadia, per poi infrangersi, già minata dalla riforma goldoniana, sul decreto (18 gennaio 1801) con il quale la Repubblica Cisalpina proibiva l'uso delle maschere dell'Arte.

Chiusa tra due date suggestivamente annidate nel Concilio di Trento e nell'affermazione di Napoleone Bonaparte, la commedia detta «all'improvviso» si sviluppò meravigliosamente, lasciando dopo di sè grandi curiosità agli studiosi, grande suggestione ad alcuni filoni dell'attuale teatro giovane. Dopo la ristampa della «Storia della commedia dell'Arte» di M. Apollonio, Roberto Tessari si propone con un agile saggio di evidenziare alcuni dati fondamentali di quella esperienza artistica.

Nato nel cuore di una duplice contestazione, della commedia rinascimentale di tono aristocratico e dell'espressione buffonesca di piazza, questo teatro senza testo si conquista un proprio spazio di pubblico, embrionale mercato borghese dello spettacolo, con gli affitti, nelle città, di stanze e «saloni»; si difende dalla furiosa ostilità clericale, che nella realistica messa in scena del divertiento carnale intravede una pubblica scuola di lussuria; apre alla donna la carriera del palcoscenico, e con la splendida Isabella Andreini (unitamente a Francesco Andreini e Flaminio Scala nella celebre Compagnia dei Gelosi) nasce la Signora del teatro, l'attrice, simbiosi accattivante d'estro e di fascino.

Con la Commedia dell'Arte s'afferma la dignità professionale dell'attore, e quando questi sarà costretto alle dirette dipendenze delle corti degli Este (Modena), dei Gonzaga-Nevers (Mantova) e dei Farnese (Parma) cominciò un inesorabile declino. Nel libro di Tessari vengono riletti i modi degli spettacoli «all'improvviso»; una esauriente appendice documentaria riporta opinioni sui ruoli dei Vecchi, dei Capitani, degli Zanni, delle Fantesche; alcuni «canovacci» o «scenarii» o «soggetti», le basi scritte su cui cioè s'innestava la recitazione immediata; il ruolo-guida del più esperto attore, regista in nuce; e, infine, l'horror vacui che spinse molti protagonisti dell'Arte (gli Andreini, lo Scala, il Cecchini, il Perrucci) a lasciare testimonianza scritta di una vicenda che paradossalmente proprio al genio della parola effimera aveva affidato il suo successo.

Daniele A. Martino



ELIYAHU ASHTOR: «Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo», Einaudi, pp. 366. Lire 35.000

Il Vicino Oriente nel Medioevo

Maometto ha fatto «boom»

Tra il VII ed il X secolo tutta l'area islamica fu protagonista di un'espansione economica senza precedenti - L'ascesa di una borghesia mercantile urbana e la sua lotta con la casta militare

Nel periodo compreso tra il VII ed il X secolo, in stridente contrasto con la stasi economica che caratterizzava l'Occidente nel momento del pieno imporsi del feudalesimo, tutta l'area islamica fu protagonista di un «boom» economico di proporzioni prodigiose. Dalla Spagna al Medio Oriente, passando per l'Africa settentrionale, vi fu tutto un fiorire di traffici, di commerci, di iniziative affaristiche che si tradussero in altrettante occasioni di rapido arricchimento. Un fattore in particolare contribuì alla prosperità del mondo musulmano medioevale: il massiccio incremento della massa monetaria disponibile entro i suoi confini, fenomeno a sua volta collegato con il costante afflusso di oro che accompagnò i secoli immediatamente successivi alla grande espansione militare arabo-islamica. Massicce quantità di oro si resero improvvisamente disponibili con il saccheggio dei ricchi santuari e monasteri bizantini, con la spogliazione dei tesori nascosti entro le tombe faraoniche dell'antico Egitto e soprattutto grazie allo sfruttamento sistematico e ininterrotto dei grandi giacimenti auriferi africani del Sudan occidentale. Gli arabi stabilirono un regolare commercio transahariano con quella regione, «così il prodotto di... ricche miniere d'oro, che i romani non erano riusciti a sfruttare, divenne uno dei fattori più importanti per l'economia dell'impero musulmano». Le abbondanti forniture di oro permisero alle zecche arabe di coniare una quantità eccezionale di monete, la cui circolazione, sempre più rapida, incoraggiando il crescere dei consumi, stimolò tutti gli aspetti della vita economica del mondo islamico. Il principale beneficiario di tale impetuosa crescita fu il ceto mercantile urbano che ebbe modo di accumulare ricchezze favolose. Divenuta detentrice del potere economico, la borghesia commerciale non mancò di tentare — con modalità e forme diverse da periodo a periodo e da regione a regione — la scalata al potere politico. La storia del Medio Oriente nel Medioevo può essere così in gran parte letta come l'attuarsi di un incessante sforzo da parte di una borghesia emergente per imporsi come ceto politicamente egemone. Proprio la ricerca della causa dei ripetuti fallimenti cui andarono incontro i vari sussulti di «rivoluzione borghese» che si registrarono nel mondo arabo-islamico medioevale costituisce uno degli obiettivi del lavoro di Eliyahu Ashtor: un'opera per la cui stesura l'Autore ha fatto ampiamente ricorso a materiale già pubblicato in suoi precedenti saggi, e che sei anni fa, al suo primo apparire in edizione inglese, è stata accolta dalla critica con giudizi molto contrastanti. Attraverso un esame assai dettagliato dell'evoluzione sociale, economica e politica del Vicino Oriente nel Medioevo il volume tenta di offrire una risposta al problema costituito dalla rapida decadenza cui andò incontro la splendida civiltà araba. Fu l'imporsi lento ma inarrestabile dell'elemento feudale nei confronti delle potenzialità di crescita capitalistica incarnate dal dinamismo che caratterizzava la grande borghesia commerciale urbana a sancire il definitivo regresso economico e produttivo di tutto il mondo musulmano. Ovviamente ciò che allora accadde nel Vicino Oriente finì per avere un effetto tutt'altro che trascurabile anche sull'evoluzione complessiva dell'Occidente europeo. La fioritura mercantile dell'Europa meridionale — ricorda Ashtor nelle pagine dell'introduzione — fu infatti «un fenomeno che, pur appartenente alla storia medioevale europea, partecipò profondamente di quella dell'Oriente, anzi fu reso possibile dalle successive vicende e circostanze sociali ed economiche del Levante, offrendo una prospettiva di sottosviluppo e di espansione coloniale, fortemente intrecciati, in un'epoca precapitalistica».

Marco Lenci

NELLE FOTO (da sinistra): la moschea della Mecca e «Maometto parla col daino» (illustrazione, Museo di Istanbul).

economia

I tanti perché della cooperazione

ONELIO PRANDINI, «La cooperazione», Editori Riuniti, pp. 142, L. 4000

Che cos'è una cooperativa, come e quando nascono le prime in Italia, come si conciliano cooperazione, mercato e programmazione? A queste domande risponde Onelio Prandini (che della Lega nazionale delle Cooperative è presidente) in un agile volumetto pubblicato nella bella collana dei «Libri di base» diretta da Lilli Bonucci per gli Editori Riuniti.

Se la coop cresce, si domanda Prandini, e diventa grande azienda come può conservare la sua originaria natura democratica? È vero: lo sviluppo dell'azienda rende più complessa la partecipazione, ma una dimensione più grande vuol dire «affrontare le cose con un respiro più ampio, farsi protagonisti di processi più vasti, essere più forti, essere più adeguati ai problemi dell'oggi e del domani, pesare di più nell'economia e nella società».

E il mercato? «La cooperazione — scrive Prandini — è iniziativa autonoma sul terreno economico», una pianificazione statale rigidamente centralizzata è un vestito troppo stretto. «Ma anche un mercato selvaggio, dove valga solo la legge del più forte, può essere soffocante». «Per la cooperazione, dunque, non è adatto il modello sovietico, ma neanche quello che ispira la politica della signora Thatcher» o di Reagan. La coop, conclude efficacemente Prandini, «è un'impresa, sta sul mercato. Ma è anche un'esperienza di democrazia: con essa la democrazia entra nel terreno dell'economia». E coniugare mercato e domocrazia vuol dire, infine, aiutare a capire come può essere una programmazione efficace.

Sempre in tema di storia cooperativa è uscito per i tipi della Clueb di Bologna «La cooperazione di consumo nella provincia di Ferrara dalle origini al 1972» di Anna Rosa Remondini (pp. 164, L. 6000). Si tratta di un lavoro che vale non solo perché mette in luce aspetti di una storia settoriale rimasta sino ad ora in ombra, ma anche perché — come scrive nella prefazione Alessandro Roveri — «permette» di fare di nuovo i conti con la peculiarità inconfondibile dello svolgimento storico sociale ferrarese «condizionato pesantemente da una difficoltosissima e per certi versi esplosiva questione agraria».

Il libro della Remondini contiene inoltre una interessante raccolta di testimonianze orali di protagonisti della storia del movimento cooperativo ferrarese.

Diego Landi

La dispensa ha un flauto magico

I mille richiami per attirare il pubblico verso l'acquisto delle enciclopedie a fascicoli - Il potere dell'immagine ed il fascino delle grandi firme - Un «dono» per tutti

Forse mai come negli anni appena trascorsi, anni di «boom» per l'enciclopedia a fascicoli, così chiaro è stato l'influsso dei modelli proposti da altri mezzi di comunicazione sulla cultura della dispensa: un influsso che ha riguardato lo stile, i contenuti, e, in misura non indifferente, la qualità dell'immagine. A quest'ultima in verità, da sempre, fin da quando essa ancora si identificava con l'illustrazione, gli editori hanno riservato un particolare riguardo. «Subito dopo che Fabbri, nell'immediato dopoguerra, decise di trasferire la sua specializzazione scolastica nel campo del fascicolo» — spiega il direttore editoriale Rizzoni — «la possibilità di far uso del colore determinò una netta evoluzione nella personalità complessiva del prodotto».

Quando poi l'immagine potè diventare fotografica essa assunse nuovo potere.

Il ricorso a personaggi notissimi, grandi firme giornalistiche come campioni di imprese internazionalmente note sembra però negli ultimi tempi essere divenuto una linea di condotta comune, perseguita al fine di «conquistare» il pubblico, facendo leva su eventi, simboli, opinioni, universalmente riconoscibili. In «Oceani» ad esempio, un'enciclopedia del mare di recente lanciata, Jacques Cousteau è insieme il protagonista, il «testimone» e il «nucleo narrativo» che garantisce all'opera la dovuta compattezza. La ragione più plausibile del continuo ricorso a personaggi e situazioni legate ad altri mass media va forse cercata nelle caratteristiche della distribuzione che, almeno per i prodotti dei maggiori editori, non si limita infatti più al nostro Paese. Il tempo d'uscita, quasi sempre settimanale, giustifica poi le evidenti analogie con i periodici, che si estendono alla confezione (carta lucida oltre alle belle immagini), ma anche ai temi: molte iniziative sono sorte sulla scia dell'interesse dimostrato in particolare dalle testate specializzate per argomenti precisi e ad un tempo di vasto richiamo

Così è stato, qualche anno addietro, per le dispense dedicate ai problemi della salute come all'hobbystica, settori nei quali alcune riviste (*Starbene*, *Fotografare*) hanno indicato, con poco anticipo, la strada da percorrere. Tali scelte, al di là di accordi espliciti tra editori (talora assenti o comunque invisibili) si prefiggono abitualmente lo scopo di un reciproco potenziamento fra prodotti consimili, ma non identici. Molto spesso sono però le stesse nozioni che rimbalzano dal periodico alla dispensa e ora anche al libro Ed è molte volte la stessa casa editrice che, grazie al ricorso al computer, crea catene di prodotti diversamente impostati, ma di argomento affine: un opportuno uso del calcolatore consente infatti di recuperare fra un vasto patrimonio notizie e nozioni che si ritengono indispensabili alla creazione di opere differenti (libri illustrati, volumi a soggetto più selezionato).

In coerenza con tale logica produttiva la Fabbri ha pensato di darsi una particolare struttura divisionale, non modellata cioè sui vari «prodotti» (il libro, il periodico, il fascicolo), ma articolata per generi, per ambiti culturali definiti, al cui interno intere «linee» hanno modo di essere messe a punto.

L'influsso degli altri media riguarda anche il linguaggio e i modi dell'esposizione della dispensa: uno stile assai discorsivo, spesso troppo parlato è il sintomo più evidente di tale condizionamento. È però proprio il ritmo di uscita settimanale, a creare i maggiori problemi per la qualità del prodotto-fascicolo. Accade spesso ad esempio che il discorso, prolungandosi innaturalmente per più numeri, risulti ripetitivo, indebolito da un'impostazione genericamente informativa o tesa in prevalenza al commento.

Un accentuato nozionismo sembra, per contro, il difetto più grave delle dispense ad argomento monotematico. Chi segua alcune guide gastronomiche si vedrà impartire un'acculturazione molto «cattedratica», basata su ricette elaborate, pensate per una famiglia regolata da stili di vita alquanto tradizionali.

Generalizzare sarebbe un errore: molte delle più recenti scelte editoriali sembrano ispirate alla ricerca di un consumo maggiormente diversificato, meno legato ai modelli canonici di comportamento familiare. La vastità del pubblico a cui ci si rivolge rimane peraltro, insieme alla copiosità e alla varietà delle iniziative, al loro ravvicinato susseguirsi nel tempo, uno dei fattori determinanti per definire la strategia promozionale. La pubblicità televisiva si rivela dunque indispensabile al fine di ottenere una copertura ottimale. Per assecondare le esigenze della produzione si rendono tuttavia necessarie molte campagne di breve durata e ad altissima frequenza di messaggi: ne deriva un utilizzo non lineare, e perciò più costoso, del mass media audiovisivo

Forse per tale motivo gli editori mostrano una sempre più spiccata preferenza verso la tecnica delle incentivazioni: al rivenditore, per ottenere una adeguata esposizione, ma principalmente al consumatore. «Aggiunte» sempre coerenti con l'argomento del fascicolo, graziosi doni, a volte prodotti di considerevole «peso specifico» (è il caso dei dischi, delle cassette preregistrate, dei libri) veramente in grado di caratterizzare il testo scritto.

Pubblicità e promozione non si escludono però reciprocamente e, di regola, lo spot televisivo dà notizie dell'offerta supplementare. Grande cura anche all'immagine della copertina che deve esaltare al massimo il tema prescelto o l'«articolo» al centro dell'interesse, trasformandosi a volte in immagine pubblicitaria. È questa una insolita soluzione editoriale che comunque sembra schiudere nuove prospettive di proventi.

Franco Pesenti

(2 - fine. Il precedente articolo è stato pubblicato il 13 agosto.)

RIVISTE

L'ultimo numero di «RIFORMA DELLA SCUOLA» (luglio-agosto 1982, Editori Riuniti L. 3.000) è interamente dedicato all'insegnamento delle scienze nella scuola secondaria superiore. Tra i contributi, «*La matematica: cosa si deve cosa non si deve studiare*» di Lucio Lombardo Radice e Lina Mancini Proia, «*Fu vera fisica?*» di Carlo Bernardini, «*Laboratorio al futuro*» di Paola Fano e Silvia Tamburini. Nella sezione dedicata alla cultura scientifica segnaliamo di Giuliano Toraldo di Francia «*Dentro L'unità della scienza*», di Enrico Bellone «*Il dopocopernico*», di Tullio De Mauro «*Ehm ehm ovvero senso e circostanze*».

★

Al centro del n. 4/1982 di «CRITICA MARXISTA» (Editori Riuniti L. 3.500) è il tema «Democrazia politica e Stato sociale», che viene discusso da Pietro Barcellona («*La crisi delle politiche di programmazione*»), Luigi Berlinguer, («*Garanzie formali e politicità dello Stato: le istituzioni italiane*»), Umberto Cerroni, («*La democrazia come problema della società di massa*»), Leonardo Paggi, («*I comunisti italiani e l'esperienza delle società occidentali*»), Mario Tronti («*Il sistema politico tra rappresentanza e decisione*»), Giuseppe Vacca («*Informazione sviluppo democrazia*»). Tra gli altri contributi ospitati dalla rivista, «*Marx e l'etica della rivoluzione industriale*» di Nicola Badaloni, «*Riflessioni sulla questione agraria in Polonia e in URSS*» di Franco Battistrada, «*Considerazioni sulle proposte economiche di Bucharin*» di Guido Ortona.

★

Alquanto nutrito e completo il panorama offerto dal numero doppio di «POLITICA ED ECONOMIA» rivista mensile del CESPE, Centro studi di politica economica (luglio-agosto 1982, Editori Riuniti, L. 2.000). Due gli editoriali, di Eugenio Peggio, *Ambrosiano-Calvi: dov'era la Banca d'Italia?*», e Paolo Forcellini, «*Recessione: una medicina avvelenata*». La rubrica Dossier è dedicata ai temi della scala mobile, del costo del lavoro e dei contratti, con articoli di Stefano Patriarca, «*Costo del lavoro e altri costi*», Marco Merlini, «*Le piattaforme: cosa e quanto*», Angelo Lana, «*Salari e contratti in agricoltura*», Alessandra Del Boca, «*Costi e competitività in sei paesi industrializzati*».

In inserto, un saggio sulla «Economia italiana negli anni dell'aggiustamento (1976-81)».

narrativa

Cento personaggi in cerca di lettore

«DIZIONARIO DEI PERSONAGGI DI ROMANZO», a cura di Gesualdo Bufalino, Il Saggiatore, pp. 494, L. 12.000

Che può significare, per il lettore onesto e non professionale, leggersi, che so, tre o quattro pagine di *Anna Karenina* e *Guerra e pace*, un paio del *Circolo Pickwick* o della *Certosa di Parma*, l'assaggio di due pagine da *Moll Flanders* o dal *Castello*, un pizzico persino di Alfieri dalla sua *Vita*? Mi auguro davvero una spinta alla lettura appassionata, un salto dalla consultazione (dalla nozione noiosa) alla conoscenza diretta e viva, e non per sentito dire, dei personaggi, e delle vicende di cui sono stati importanti protagonisti.

Non cambia, tutto sommato, il problema dei dizionari: quello che conta è saperli usare bene, compreso il *Dizionario dei personaggi di romanzo* curato da Gesualdo Bufalino, che ha il pregio e la malizia dell'operazione condotta e forse ideata da un vero scrittore, che si diverte argutamente coi suoi preziosissimi giocattoli, che cerca il modo di provocare scintille accostando tipi e situazioni spesso diversi o opposti.

Sappiamo che i mille e mille personaggi dei tantissimi racconti e romanzi di questi secoli costituiscono un formidabile popolo eterogeneo. Scegliere i più rappresentativi e farne un elenco, una campionatura, procurando anche una veloce comparsa degli stessi sulla scena, è un bel lavoro, un affare non da poco. Lo scrittore siciliano l'ha affrontato abilmente e affabilmente, mettendo insieme il bizzarro e interessante *Dizionario* (nel quale non sempre e solo di romanzo, in fondo, si tratta) che è un'antologia di brani (appunto brevi in genere, due-tre pagine in media) riguardanti circa centotrenta personaggi, dal 1600 (Don Chisciotte e Sancio Panza aprono la rassegna) al 1953 (*L'innominabile*), da Cervantes a Beckett.

Brevi cappelli, che rivelano in Bufalino un'agile mano giornalistica, introducono i diversi brani e personaggi, che sono quasi sempre i più noti, i classici: Robinson Crusoe, Gulliver, Frankenstein, Werther, D'Artagnan, Achab, Oblomov, Alice, Anna Karenina, Jakyll, Holmes, Lord Jim, Charlus, L'agrimensore K., Gatsby, Lady Chatterley e anche Zarathustra appaiono, con tanti altri, uno dopo l'altro. La scelta è eccellente, anche se, così a memoria, mi è spiaciuto non trovare Michael Kohlhaas, Iperione, Nostromo, qualcosa in più di Céline e soprattutto l'eccezionale tipo Courtial des Pereires, e uno almeno dei tre fratelli Gambi di Tozzi. Ma qui si tratta di gusti, preferenze, affetti che giustamente non tacciono, più che concrete obiezioni all'opera e alle scelte del curatore, peraltro equilibrato e attentissimo.

Dunque, libro di cui servirsi per rinfrescarsi le idee, libro da sconsigliare (anzi: proibire) ai pigri che potrebbero utilizzarlo come prontuario per citazioni facili da salotto, libro che soprattutto crea sorpresa, sensazioni impreviste, nell'accostamento o nel succedersi dei vari personaggi. Mentre recita la sua particina Alice, già dietro le quinte è in agguato Raskolnikov, così come, uscito di scena Siddharta, si presenta al pubblico Zeno Cosini. Certo a Bufalino non è sfuggita l'ironia e la quota notevole di assurdo che la sua compilazione offre con finta innocenza. Ma accettarle, si capisce, fa parte del gioco.

Maurizio Cucchi

Torna in carcere il ragazzo-parricida

Arrestato Marco Caruso Ha rubato in una villa

D'accordo con la domestica ha svaligiato la casa della contessa Parodi - La ragazza ha raccontato di essere stata violentata da due rapinatori - Il bottino a casa Caruso

Marco Caruso è tornato in carcere. Il «ragazzo di borgata» che nel dicembre del '77 uccise il padre a colpi di pistola, fu prima condannato a otto anni e dieci mesi e poi assolto in appello, è stato arrestato ieri dai carabinieri perché aveva simulato la rapina nella villa della contessa Mimosa Parodi Delfino. Si era messo d'accordo con la domestica, insieme con lei aveva architettato il piano. Marco Caruso ha «ripulito» la villa, s'è portato via preziosi, denaro e argenteria per duecento milioni. Poi la ragazza, Agata Longo, 20 anni, ha telefonato al «113» e ha raccontato agli agenti che due giovani erano entrati in casa, con la scusa di consegnare un pacco, l'avevano violentata e imbavagliata. E poi avevano portato via tutto.

Quel racconto ha tenuto per 24 ore. La giovanissima domestica di villa Parodi, messa alle strette, ha confessato, spinta anche dall'esito negativo della visita ginecologica. «La rapina — ha detto — l'abbiamo architettata io e Marco Caruso». La polizia ha subito perquisito la casa del ragazzo, via Pietro Romano a Torrespaccata e l'armadietto della caserma di Foligno, dove Marco Caruso presta il servizio militare. E lì gli agenti hanno trovato i preziosi, l'argenteria e il denaro rubato alla villa Parodi.

Agata Longo e Marco Caruso si sono conosciuti il giorno di Ferragosto alla Basilica di Massenzio. «Siamo stati subito bene insieme — ha raccontato la ragazza —. Tutti e due abbiamo vissuto una giovinezza difficilissima, piena di ostacoli». Anche Agata ha alle spalle una vita di miseria. Ha dodici fratelli, che la madre ha avuto da quattro uomini diversi. Ha dovuto imparare subito a guadagnarsi da vivere. È fuggita di casa, è stata qualche tempo in riformatorio, poi ha cominciato a lavorare come cameriera. Da quattro mesi faceva la domestica alla villa della contessa Mimosa Parodi Delfino, in via Aldovrandi, ai Parioli.

Chissà, Agata Longo e Marco Caruso volevano diventare «ricchi» in un momento. Avranno pensato di fuggire insieme, di «godersi» in santa pace quei duecento milioni. Non si sa come siano andate le cose. È certo solo che il piano era stato architettato alla perfezione. Marco era andato a villa Parodi il 16 — in casa non c'era nessuno, la contessa e tutta la servitù erano in vacanza a Ischia — e lì ha pensato, insieme con Agata, di rubare gli ori, l'argento, i soldi. La ragazza avrebbe poi raccontato di essere stata violentata e nessuno sarebbe arrivato a scoprire la verità. Marco Caruso, infatti, subito dopo il furto, è tornato in caserma, a Foligno. Ma Agata Longo non ha resistito molto. Messa più volte alle strette alla fine ha confessato tutto.

E così Marco Caruso, il ragazzo che tanto commosse l'opinione pubblica cinque anni fa, per un omicidio difficile da capire e da giudicare, ha varcato di nuovo il cancello di Regina Coeli. Non ha più 14 anni, adesso è maggiorenne. Il suo arresto ha destato molta sorpresa. In caserma, a Foligno, dicono che era calmo, un po' introverso. Un «buon elemento» dichiarano i suoi superiori, che avevano concesso a Marco Caruso anche permessi-premio.

«Mi sembra incredibile quanto è accaduto — ha dichiarato l'avvocato Marazzita che ha difeso Marco durante il processo per l'uccisione del padre —. Ho avuto frequenti contatti con Caruso e mi ero ormai convinto che si fosse reinserito nella società. Devo esaminare tutti gli incartamenti, mi riservo di dare un giudizio in seguito». L'avvocato comunque ha annunciato che assumerà anche questa volta la difesa di Marco Caruso.

NELLE FOTO: in alto accanto al titolo Marco Caruso e Agata Longo. A sinistra Marco Caruso al momento della sentenza che lo assolse per l'omicidio del padre. Sotto, il ragazzo portato in carcere.

Quel delitto che ha diviso la gente

«Ho ucciso mio padre. Ecco, gli ho sparato con questa pistola...». Un ragazzotto di quattordici anni, occhi a mandorla, lucido, calmo, si presenta al commissariato Casilino la mattina del cinque dicembre del '77. Ha in mano una Smith & Wesson. La consegna al piantone, dice di aver ammazzato il padre. Nasce così il personaggio Marco Caruso. Una vita difficile, una storia drammatica che per tre anni hanno diviso la gente, hanno commosso l'opinione pubblica, hanno fatto tanto discutere psicologi, sociologi e «esperti». I giornali si riempiono di «perché». Perché si uccide il padre a 14 anni, perché si scappa di casa trantatrè volte, perché si è costretti a prendere le botte da sempre. Si scava dentro la storia disperata di un *«ragazzo di borgata»*, costretto a rubare, a lavorare per tante ore al giorno, a prendersi i pugni dal padre, a fuggire. Marco si presenta ai giudici con ventinove cicatrici sulla testa, coi segni dei maltrattamenti e delle cinghiate.

«Quella mattina mio padre era in camera da letto: rimproverava mia madre e la picchiava. Picchiava anche mio fratello Renato. Gli ho detto di lasciarli stare. Ma lui niente. Allora sono andato in camera da pranzo, ho preso la pistola che avevo rubato, l'ho chiamato e gli ho sparato addosso cinque colpi». È un brano della confessione di Marco Caruso. Quel «padre-padrone» era l'ossessione della famiglia. È il «caso-Caruso». Colpevole o innocente? Condannarlo o lasciarlo libero? Fargli passare anni e anni in prigione o dargli la possibilità di rensersi, di ricominciare a vivere davvero? Marco va a finire nel carcere minorile di Casal del Marmo. Ci resta per dodici mesi. Poi, a un anno di distanza da quel terribile 5 dicembre, il processo. Il ragazzo dallo sguardo impaurito viene condannato: otto anni e dieci mesi. *«Una sentenza equa* — disse il presidente del tribunale — *in attesa che altri e più importanti interventi si esprimano in senso liberatorio».* Marco non è convinto. Piange, grida, pensa di non farcela a passare otto anni in galera.

Ma quindici giorni dopo, un collegio del tribunale dei minori, presieduto da Carlo Moro (fratello dello statista assassinato) accoglie la richesta di libertà provvisoria presentata dall'avvocato Marazzita. La detenzione — dice la sentenza — può rafforzare in lui la convinzione dell'impossibilità di risolvere i problemi personali. Marco Caruso torna a casa, a Torrespaccata, dalla madre, dai fratelli. Era contento quel giorno quando varcò, abbracciato da decine di mani, la soglia dell'appartamento in cui aveva ucciso il padre. Disse che voleva tornare a vivere, mettersi a lavorare, aiutare la famiglia.

E infatti Marco diventò tipografo. Va a lavorare a San Basilio. Tutti i giornali raccontano la sua storia, pubblicano le foto di questo ragazzo-parricida in camice nero. Poi, la stampa tace. Di lui, della sua vita, del suo mondo non si parla più. Il caso Caruso pare chiuso per sempre, e nel modo migliore.

La mattina del 22 aprile dell'80 quel ragazzetto bruno, con volto tondo e i capelli corti, riappare sui giornali. Ha rubato un motorino, insieme con un suo amico e ha chiesto al proprietario un «riscatto» di 100 mila lire. Si riaccendono le polemiche su quella libertà provvisoria, sulla (eccessiva) clemenza dei giudici. Il processo è per direttissima. E Marco viene «perdonato». Ritorna a casa, di nuovo libero.

Ma il caso non è chiuso. Riappare, ancora, il 2 luglio dello stesso anno: in appello, Marco Caruso viene assolto per l'omicidio del padre Angelo. *«Non punibile* — recita la sentenza — *perché incapace di intendere e di volere».* È l'ultimo atto. Marco è assolto, libero completamente. La stampa — scrivono i giornali in quei giorni — non si occuperà più di lui: il caso-Caruso è chiuso definitivamente.

Ma è davvero sua la colpa?

1) Marco Caruso uccise suo padre a 14 anni, in un disperato tentativo di proteggere la madre dai suoi comportamenti violenti. Credeva (lo ricordo come fosse ora) di aver fatto bene, di meritare un riconoscimento. Spaventato e infantile, si compiaceva soltanto, con ingenuità sorridente, dell'interesse che la gente, tanta gente, dimostrava, finalmente, per uno come lui.

2) Marco Caruso era fuggito di casa molte e molte volte dai sette anni in poi. La sua famiglia non aveva chiesto né ricevuto aiuti di nessun genere, nell'educazione di un figlio difficile e segnato, nei primi anni della sua vita, da una dura esperienza di solitudine. Rifiutato dalla scuola che non sapeva che farsene di un ragazzo così, Marco aiutava saltuariamente i suoi. Non aveva amici né progetti personali di nessun genere. Soffriva in modo atroce e solitario, tuttavia, delle liti fra i genitori, della debolezza passiva e fredda della madre, della violenza fragile e inconsistente di un padre percepito, forse solo da lui, come terribilmente forte. Aveva tentato inutilmente di confidare la sua paura, di trovare un aiuto per la madre rivolgendosi ad altri familiari. Nessuno gli aveva dato risposta ed egli, armato di una sua lucida follia, aveva deciso di utilizzare se stesso.

3) Marco Caruso ha conosciuto gli onori della cronaca ai tempi del suo delitto. Giornalisti e magistrati hanno parlato di lui. Assistenti sociali e psicologi hanno dissertato sul suo caso e progettato impossibili terapie. Al termine di tanto parlare, la decisione è stata quella di rinchiuderlo in una casa di rieducazione per minorenni: uno di quei carceri che sono stati definiti efficacemente scuole per la delinquenza.

4) L'organizzazione delle Nazioni Unite pubblicò nel 1952 un libro di Bowlby in cui si stabiliva un rapporto statisticamente significativo tra le condizioni in cui avveniva l'educazione del bambino e la futura salute mentale dell'adulto. Quella che Bowlby definì allora carenza di cure materne (concetto da tenere ben distinto da quello di presenza fisica della madre) veniva dimostrata per la prima volta, con grande chiarezza, responsabile del difetto di personalità caratteristico delle così dette personalità antisociali: dei ragazzi che fuggono, dei ragazzi che pongono problemi educativi, dei ragazzi difficili come Marco. Molti altri studi e ricerche sono stati compiuti da allora su questo problema. Un dato che l'esperienza avrebbe costantemente confermato sarebbe stato, tuttavia, quello correttamente individuato da Bowlby come punto di riferimento della sua teoria: l'istituzionalizzazione del bambino e dell'adolescente provoca conseguenze nocive per lui e per la società in un numero molto elevato di casi. In nessun caso aiuta a star meglio.

5) Ammettiamo che Bowlby abbia avuto ragione e usiamo una analogia semplice. Un bambino si ammala di tubercolosi. Molte manifestazioni più sottili del suo male passano inosservate in un ambiente che non è in grado di identificarle. Un giorno, a 14 anni, il bambino tossisce sangue e sporca il vestito di una signora perbene che richiama l'attenzione sul suo caso: cosa si direbbe se il consulto fra medici partorisse la decisione di esporlo nudo, per un giorno o due, al freddo e alla pioggia? Ciò è esattamente quello che si è deciso di fare nel caso di Marco nel momento in cui si è presa la decisione di chiuderlo. Ma il mondo è fatto in un modo così curioso che ancora oggi, nel 1982, qualcuno si alzerà a dire: «Cosa vi aspettavate da uno che ha ucciso il padre?».

6) I mostri non nascono dal nulla. I mostri nascono da operazioni concrete compiute da uomini che hanno delle responsabilità e che si comportano in modo irresponsabile. I mostri nascono dal *sonno della ragione.*

Abilmente, la cattiva coscienza tende ad evitare che chi la lascia dormire lo sappia e ne tragga le giuste conseguenze. Ma una società non cresce se non riesce ad averе coscienza della realtà: se non riesce a capire che i comportamenti attuali di Marco non dipendono tanto da lui quanto da chi non ha saputo, in passato, sostenerlo in modo corretto.

Luigi Cancrini

Il tragico episodio a Marina di San Nicola

Gravissimo un giovane ferito per rivalità

Paride Ferrari ha 17 anni - Il colpevole, latitante, ha sparato per una «questione di donne» - La zuffa nata per rancori e gelosie

Un ragazzo di 17 anni si trova gravemente ferito, con prognosi riservata, nell'ospedale di Bracciano. Un altro, quello che l'ha colpito, è latitante. Un suo «complice» è in stato di fermo. Un episodio di violenza tra gruppi di giovani, alle porte di Roma, sul litorale, a Marina di San Nicola. E come spesso accade in questi casi, è difficile ricostruire nei dettagli la vicenda. Ma pare, dicono i carabinieri del comando di Civitavecchia, che la causa della zuffa sia stata una donna, una ragazza — non se ne conosce ancora il nome — molestata dal giovane latitante e difesa dal suo gruppo.

Un'altra versione dei fatti racconta, invece, che la ragazza si sia negata precedentemente al giovane che ha sparato e il fortuito incontro ha scatenato rancori e gelosie mai spente.

Ma veniamo ai fatti. Tre ragazzi con due «Vespe» lasciano ieri mattina Ladispoli per Marina di San Nicola, 4-5 chilometri sul litorale. Nel paesino, casualmente, si imbattono in un gruppo di giovani romani. Uno dei tre li riconosce, chiede all'amico che guida la «Vespa» di avvicinarsi al gruppo, poi tira fuori la pistola e spara cinque colpi. Tre vanno a vuoto, due colpiscono Paride Ferrari, 17 anni, nella regione glutea e nella scapola destra. Le sue condizioni appaiono immediatamente gravissime.

Mentre i tre di Ladispoli si danno alla fuga, Paride è ricoverato all'ospedale di Bracciano. Per i medici è in prognosi riservata.

I carabinieri riescono a individuare i giovani del luogo, ne fermano uno, quello che guidava la «Vespa» da cui sono partiti i colpi di pistola; e ora sono sulle tracce di quello che ha sparato.

———

Le zuffe tra i giovani: molti sostengono che quasi sempre avvengono «per questioni di donne». Ma forse sarebbe meglio dire per il «possesso» delle donne. Questa volta la zuffa ha avuto un epilogo più drammatico. Il rifiuto, o la molestia, a seconda delle versioni dei fatti, ha armato la mano di un ragazzo che, proprio come nei film, si avvicina alla vittima potenziale, spara alla cieca e fugge. Può essere questo un episodio da difinirsi tipicamente estivo, ancora, nonostante l'epilogo drammatico? Certamente no, così come va negata l'ineluttabilità delle violenze che si consumano per strada in un paese di vacanza o al chiuso di una stanza per il possesso della donna. La donna che — nonostante non esista più il delitto d'onore nei nostri codici — è ancora «utilizzata» come simbolo di potere e di superiorità del maschio all'interno del proprio gruppo. Da difendere anche con la pistola.

Un primo bilancio dopo l'entrata in vigore del provvedimento

Le megamulte funzionano: in una settimana meno contravvenzioni, più soldi

Pare che gli automobilisti romani comincino ad essere più disciplinati. Ci sono volute le «megamulte» perché i semafori rossi e gli stop e i divieti di sosta diventassero dei divieti. Perché il codice della strada fosse uguale per tutti e da tutti (si fa per dire, ancora) rispettato.

Questa nota felice la riporta un primo bilancio dopo l'entrata in vigore del provvedimento. E la illustra il comandante ad interim dei vigili urbani Luciano Massarotti, che fornisce anche qualche cifra. Vediamo.

La settimana presa in esame per il bilancio è quella compresa tra l'8 e il 14 scorso. L'importo delle contravvenzioni è aumentato del 250 per cento, ma il numero di verbali firmati è stato inferiore del 3 per cento: 8.005 contro 8.257 del 1981. Complessivamente, nelle casse dei vigili urbani sono entrati, nel periodo suddetto, 160 milioni e 160 mila lire.

Se questo è un dato che fa ben sperare (bisogna però vedere se le percentuali positive non subiranno una flessione quando la circolazione stradale raggiungerà i livelli standard, cioè caotici, dopo il gran rientro) un altro dato, aggiunge Massarotti, è invece particolarmente allarmante.

Infatti sono state elevate contravvenzioni per 232 milioni di lire ad automobilisti sprovvisti del tagliando dell'assicurazione obbligatoria. La morosità si è quasi quadruplicata in un anno: da 62 persone colpite dalla multa nello scorso anno, si è passati alle 232 di quest'anno. Cosa fare per combattere questo fenomeno?

Bisognerà ricorrere a rimedi efficaci. Certamente la «megamulta» per questa grave infrazione potrà servire. Finora, probabilmente, la possibilità di sborsare un milione di lire non è parsa verosimile a chi non ha rinnovato l'assicurazione obbligatoria.

Le «megamulte» sono state effettuate dai vigili urbani con l'utilizzazione di un numero pari di uomini: 1.387 più 200 ufficiali in media ogni giorno nel 1981 e 1.375 più gli ufficiali quest'anno, nonostante che 90 vigili nel frattempo siano andati in pensione.

Massarotti, dopo questo primo bilancio, è ottimista: l'aver accolto, i romani, almeno in parte l'indicazione di essere più rispettosi del codice della strada, fa ben sperare per il futuro.

Si apre la caccia e le doppiette puntano le volpi

Al «via» si sono presentati in più di centocinquantamila. Da ieri, nel Lazio, è iniziata la caccia, e un vero e proprio esercito, armato di tutto punto, dall'alba, si è immerso nel verde dei boschi alla ricerca delle prede. Fino al tramonto hanno sparato contro ventitrè tipi diversi di animali (quanti ne consente la legge). Fortunatamente e contrariamente a quanto era avvenuto negli anni precedenti, non c'è da segnalare nessun incidente.

Le doppiette dei cacciatori possono sparare nel Lazio contro diciassette specie di uccelli acquatici, contro le tortore, i merli, le quaglie e due soli tipi di mammiferi: le donnola e le volpi.

Ovviamente ad appena ventiquattr'ore dall'apertura della caccia ancora non è possibile fare un bilancio — se mai sarà possibile — sul tipo di preda «preferita» nella regione. Alcune indicazioni però è già possibile fornirle. A detta degli esperti i centocinquantamila se la sono presa soprattutto con le volpi. Ne sono state avvistate tantissime, più o meno in tutta la Regione. Minor fortuna, dovrebbero avere avuto, invece, i cacciatori di quaglie e di tortore. Il bel tempo, il caldo afoso di ieri mattina (nel Lazio sembra essere tornati alle temperature di giugno e luglio) ha infatti indotto questi animali a ritardare il loro arrivo nel Lazio, fermandosi nelle regioni più a Nord, decisamente più fresche. Un'altra notizia, che in qualche modo è legata alla caccia viene dal viterbese. Sembra che snobbati dai cacciatori, immuni agli anticrittogamici, i passeri facciano vere e proprie razzie dei raccolti in tutto l'Alto Lazio. Danni, anche gravi sarebbero segnalati in quasi tutti i frutteti.

Nel viterbese c'è ora molta preoccupazione per il prossimo raccolto dell'uva, che, si prevede, sarà falcidiato da questi uccelli, che sembrano d'improvviso essere diventati temibili. Alla Regione sono arrivate decine di segnalazioni da parte dei Comuni «colpiti». Per ora si sta solo studiando una soluzione mentre il problema si aggrava: in questi giorni gli uccelli nati dalla seconda covata estiva stanno lasciando i nidi. Sulla richiesta di aiuto da parte delle amministrzioni locali si è subito inserita però una polemica che forse ha poco a che fare con la vicenda. Le associazioni venatorie della zona, prendendo a pretesto la razzia di passeri, denunciano la «protezione» di cui godono specie dannose da parte degli ecologisti. E così i piccoli passeri sono addirittura accomunati alle terribili vipere.

La difesa dell'ambiente nel Lazio: una battaglia ancora aperta

Non c'è solo il fuoco, la speculazione Per i boschi il pericolo è l'abbandono

Castelnuovo di Porto, Castelgandolfo e qualche settimana prima anche i Monti Lepini, Formia, il Circeo: in meno di due mesi, in tutto il Lazio, sono andati distrutti decine di ettari di bosco. Se lì è «mangiati» il fuoco. Gli incendi questa estate stanno divampando con una violenza eccezionale (anche se mancano dati precisi, è ancora presto, sembra che l'82 sia l'anno peggiore) e i buoni risultati ottenuti nella «prevenzione» gli anni scorsi sono stati quasi annullati.

Le colpe? Un po' di tutti. Dai turisti incoscienti che lasciano «mozziconi» accesi di sigarette; agli speculatori che, nonostante le leggi, non disperano di poter edificare nei campi distrutti dal fuoco; alla Regione che certo non brilla per efficienza. Eppure appelli, sollecitazioni, denunce non mancano. E non sono solo delle associazioni naturalistiche, ecologiche da sempre impegnate in questa battaglia.

Dopo gli ultimi, violenti incendi che hanno quasi cambiato il paesaggio attorno a Castelgandolfo e a Castelnuovo ha preso posizione anche la Cgil regionale. La difesa dei boschi, del verde, del patrimonio agricolo interessa, insomma, anche al sindacato.

«Non solo vogliamo richiamare la necessità di una maggiore efficienza e razionalità della vigilanza e degli strumenti di intervento — sostiene un comunicato dell'organizzazione — ma soprattutto vogliamo sottolineare l'urgenza di misure di prevenzione, che possano evitare queste catastrofi». Un discorso generico? Forse no, perché la Cgil del Lazio ha qualche idea per combattere la distruzione del verde. «A questo proposito — continua la nota — dobbiamo ribadire la nostra proposta per un uso produttivo del patrimonio boschivo». Di che si tratta? In due parole il sindacato vuole progetti per la forestazione, vuole interventi a sostegno della zootecnia e delle colture tipiche dei boschi. Progetti che potrebbero essere armonizzati anche con le attività turistiche. E la proposta non ha per forza tempi lunghissimi. Nel Lazio — vale la pena ricordarlo — esistono quattrocento mila ettari, un territorio enorme, di terre pubbliche (erano di proprietà dell'ex Pio Istituto e di altri enti), in gran parte ricoperti da boschi, ma in stato di quasi completo abbandono. Se si riuscisse a conquistare gli obiettivi proposti dal sindacato, a «parte l'importante rilancio delle attività economiche che ne deriverebbero (soprattutto in quei settori, legname, carni, per i quali la bilancia commerciale agro-alimentare è fortemente in passivo) si riuscirebbe anche a radicare nella gente la coscienza dell'importanza della difesa di questa ricchezza».

Ancora, la Cgil ricorda che esistono già ingenti finanziamenti («certo non adeguati, ma neppure utilizzati») destinati proprio alla difesa dei boschi, alla creazione di attività produttive su quei terreni. Sono soldi messi a disposizione da leggi nazionali e comunitarie. «Si tratta allora — conclude il comunicato sindacale — di attivare questi stanziamenti senza ulteriori rinvii, attraverso la Regione, le Comunità Montane, le finanziarie che operano nella Cassa del Mezzogiorno e su tutto il territorio nazionale».

Il rischio altrimenti è che questi soldi si «disperdano in mille rivoli, come è avvenuto fino a oggi».

Il suo modo di sciare lo faceva assomigliare a un uccello dalle ali spezzate Pegorari e Pichler ne stavano affinando le qualità tecniche

● BRUNO NOECKLER ripreso durante una gara di slalom

Il sogno di Bruno era di vincere una grande gara

Era burbero e taciturno, candido e buono. Sognava di vincere una grande gara, prima di smettere, e in Nuova Zelanda lavorava duramente con Carletto Pichler e Ilario Pegorari per razionalizzare quel modo di sciare che spesso lo faceva assomigliare a un grande uccello dalle ali spezzate. Ma non ha fatto in tempo. Bruno Noeckler, nato il 6 ottobre 1956 a Predoi, da una famiglia di contadini impegnati a lavorare in un «maso», è rimasto ucciso in un incidente d'auto come Roberto Burini, come Micki Adams, come Evelina Rudafieri. E con lui sono morti Ilario e Carletto, maestri in gamba che sognavano il suo stesso sogno e che forse avevano trovato il modo di trasformarlo in realtà.

Bruno era amico fraterno di Gustavo Thoeni che amava e ammirava. Un giorno di dicembre del 1975 sulle nevi del monte Cavallo, sopra Vipiteno, era giunto sesto in uno slalom vinto da Ingemar Stenmark. Sciava in maniera avventurosa, ma aveva una grinta straordinaria. Da allora ha inseguito il trionfo in Coppa del Mondo ma si è dovuto accontentare di due terzi posti, a Voss nell'81 e a Furano nel '77. Se lui migliorava lo stile affinando le qualità, c'era sempre qualcuno della «nouvelle vague» dei giovani leoni svizzeri, svedesi e austriaci capace di far meglio di lui.

Era cresciuto sano e robusto nel «maso» dei genitori, raccogliendo il fieno e curando le mucche e non si era mai curato di migliorare quello stile dispersivo e pieno di rischi che gli poneva sempre davanti una difficoltà di troppo sugli sci. In Nuova Zelanda stava preparando con Ilario e Carletto e con nove compagni di squadra una stagione ruggente.

Carletto Pichler era un maestro dello sport sensibile e intelligente. Non si stancava mai di cercare metodi di preparazione che rendessero «infrangibili» i suoi ragazzi. Curava la parte atletica con passione appoggiandosi a colleghi abituati a lavorare con gli specialisti dell'atletica leggera. Avevamo parlato a lungo dei problemi dei ragazzi durante i campionati mondiali di Schladming e aveva detto che lo staff tecnico stava preparando metodi rivoluzionari. Anche il taciturno e ombroso ragazzo di Predoi ne era entusiasta. In Nuova Zelanda, Bruno si era impegnato con la grinta di sempre e aveva subito assaporato il buon gusto della vittoria in uno slalom gigante sulle nevi del monte Hutt. Lì c'erano avversari gagliardi, come per esempio lo svizzero Peter Luescher vincitore tre anni fa della Coppa del Mondo. Bruno aveva confermato di essere un campione vero, uno dei migliori al mondo tra i pali larghi.

L'anno scorso Bruno aveva partecipato a uno slalom parallelo organizzato dalla Festa dell'«Unità» sulla neve per le vittime del terremoto in Campania e Basilicata. Con lui c'erano Piero Gros, Paolo De Chiesa e Peter Mally. Tutti e quattro si erano impegnati con serietà, sciando per la gioia della gente e senza chiedere niente di più che un rimborso delle spese.

Ilario Pegorari era stato uno slalomista di talento e nel '72 aveva vinto la Coppa Europa salendo sul gradino più alto del podio a Les Mosses e a Pra-Loup. Alla fine della carriera agonistica aveva accettato le offerte della Federsci di allenare gli slalomisti. Simpatico e intelligente, preparato e abile, sapeva tenere unita la squadra. Sapeva anche collaborare, con assoluta lealtà e consapevolezza, con Carletto Pichler.

Sullo sci alpino italiano sembra che pesi una maledizione. Roberto Burini, qualcosa di più di una speranza, morì in un incidente d'auto. Micki Adams ed Evelina Rudafieri morirono ugualmente in un incidente d'auto. Leonardo David vive ancora una vita vegetativa condannato su una sedia a rotelle. Toni Enzi, allenatore della squadra A di discesa libera, è morto su un ghiacciaio austriaco per una slavina che gettò in un dirupo il gatto delle nevi sul quale si trovava. E adesso questi poveri tre ragazzi. Avevano chiesto a Bepi Messner, direttore agonistico delle squadre maschili, di poter fare una gita nel parco nazionale Tongariro. L'ultima gita.

Ora gli azzurri interromperanno gli allenamenti e torneranno a casa. Saranno in Italia domenica mattina.

Remo Musumeci

Non sono mancate le sorprese nella prima giornata della Coppa Italia

Juve fermata - Fiorentina ok

Tutto merito del Catania che non ha accusato alcun timore reverenziale (1 a 1)

La squadra di Trapattoni ha risentito della mancanza dei tre «aventiniani» - Gol-lampo dei padroni di casa con Mastropasqua

CATANIA: Sorrentino; Ranieri, Mosti; Giovanelli (dall'87' Ciampoli), Chinellato, Mastropasqua; Gamberini (dal 55' Morra), Mastalli, Cantarutti, Crusco, Crialesi (dal 91' Marino).
JUVENTUS: Zoff; Osti (dal 64' Prandelli), Cabrini; Furino (dall'80' Storgato), Brio, Scirea; Boniek, Bonini, Marocchino (dall'81' Galderisi), Platini, Bettega.
ARBITRO: Redini di Pisa.
MARCATORI: Mastropasqua al 1' del primo tempo, Marocchino al 7' della ripresa.

Dal nostro corrispondente

CATANIA — L'assenza degli «aventiniani» Rossi, Tardelli e Gentile ha tolto alla partita un pizzico di solennità, proprio in occasione della prima uscita ufficiale dei bianconeri campioni del mondo. Sarebbe stata una buona occasione per osservare al gran completo quella Juve che tutti vedono come potenziale dominatrice della stagione che ha appena preso il via. Ne è venuto fuori un confronto abbastanza interessante, ma che non ha mai assunto i toni del trascendentale. Ha ragione Trapattoni di non essere per nulla soddisfatto, dato che la sua formazione non soltanto ha palesato un notevole ritardo nella preparazione, ma, causa la forzata assenza di tre pedine fondamentali, è sembrato un po' impacciata e priva di dinamicità. I due assi stranieri Boniek e Platini, hanno tentato invano di ricucire la manovra degli juventini, ma lo hanno fatto senza molto costrutto, tenuto conto della scarsa propensione di Marocchino ad agire al centro dell'attacco e della staticità di Bettega, ancora lontano da una condizione apprezzabile. I limiti offensivi di questa Juve (che comunque non devono allarmare) sono parsi evidenti allorché il Catania ha colpito a freddo, e per venti minuti ancora ha giocato un ottimo calcio, senza palesare alcun timore reverenziale nei confronti della blasonata avversaria. Alla Juve è mancata chiaramente la spinta di Tardelli e a metà campo non è sembrata sufficiente la grinta e la buona volontà di Furino e Bonini, sempre pronti a contrastare prima di rilanciare l'azione di attacco appoggiando il pallone ai due stranieri.

Per fortuna Boniperti, Rossi, Tardelli e Gentile brindavano all'accordo e così Trapattoni potrà trascorrere pomeriggi meno sofferti. A Catania Boniek e Platini hanno dimostrato chiaramente come la coesistenza dei mostri di bravura. Un tantino timida, un tantino pasticciona (soprattutto in difesa), un tantino fragile, la Nocerina ha, infatti, poco da opporre allo strapotere viola. Per la compagine di De Sisti, insomma, lo sparring non ha i requisiti idonei, per cui portare a casa il primo successo è stato piuttosto agevole. Per i viola il «check-up», comunque, è ugualmente rassicurante: la squadra già è in buona salute, non affiorano disfunzioni allarmanti. Solida e ben registrata la difesa, nonostante l'innesto di tre nuovi elementi (Federico Rossi, Pin e Passarella); il centrocampo manovra con sufficiente lucidità sia in fase offensiva che difensiva; l'attacco, affidato all'inventiva di Daniel Bertoni e alla caparbietà di Graziani, sembra già in grado di produrre più di un dispiacere alle difese avversarie.

I gol. Apre le marcature al 26' Rossi. Dopo un triangolo in profondità Antognoni-Graziani-Antognoni, il terzino riceve in area la sfera dal suo «capitano» e, col portiere fuori posizione, insacca con un lento diagonale. Raddoppio al 36'. È un autogol: Magnini, in barriera, spiazza il proprio portiere deviando una punizione di Antognoni. Tre minuti dopo il terzo gol. Questa volta è Graziani ad insaccare con un magnifico tiro al volo di destro. Nella ripresa, al 39', i viola fanno poker. Realizza Manzo con un calibrato tiro. Ultima marcatura al 90': è Alessandro Bertoni a fare cinquina.

Marino Marquardt

Rossi Tardelli e Gentile hanno firmato

TORINO — Rossi, Tardelli e Gentile hanno raggiunto ieri l'accordo economico con la società. La notizia è stata data dagli stessi giocatori all'uscita dalla sede della società bianconera, situata nella centralissima Galleria San Federico.

«Sì, abbiamo firmato il contratto» — ha detto Rossi — che però non ha voluto aggiungere altro. Un po' più loquace Tardelli: «Quando si raggiunge un'intesa vuole dire che entrambe le parti ritengono di essere state soddisfatte. Credo che sia noi, sia la Juventus possiamo dirci accontentati». I tre non hanno, comunque, voluto dire l'entità del compenso economico pattuito. Apparivano però sorridenti e distesi.

Successivamente anche l'addetto stampa della Juventus, Alberto Refrigeri, ha confermato il raggiungimento dell'accordo: «Da parte nostra non abbiamo comunicazioni ufficiali da fare — ha detto — se non precisare che la società ha risolto definitivamente il problema degli ingaggi» —.

Rossi, Tardelli e Gentile erano arrivati separatamente nella sede della Juventus. Il più sollecito è stato il centravanti della nazionale. Alle 16 ha varcato il portone ed è salito all'ultimo piano dello stabile, dove c'era ad attenderlo il presidente Boniperti. Alle 17 è comparso Tardelli ed alle 18 Gentile. I colloqui sono durati fino alle 19, quando, come si è detto, i tre giocatori sono scesi insieme.

Ora gli atleti sono nuovamente a disposizione di Trapattoni che potrà utilizzarli sin da domenica prossima in Coppa Italia, nell'incontro che la Juventus sosterrà al «Comunale» di Torino contro il Pescara.

Roma e Lazio in TV

● Oggi sulla Rete 3, saranno trasmessi in registrata un tempo di Spal-Roma (17,30) e di Lazio-Perugia (18,15).

Senza discussioni la loro rotonda vittoria in trasferta contro la Nocerina (5 a 0)

I viola sono già sulla buona strada

NOCERINA: Navazzotti; Tortorici, Marchi (Capone dal 6' del s.t.); Venditelli, Arcoleo, Carlà; Magnini, Coletta, Raffaele, Bocchinu, Stasio (Cutolo dal 42' del s.t.).
FIORENTINA: Galli; Rossi, Contratto; Miani (Patrizio Sala dal 24' del p.t.), Pin, Passarella; Bertoni D., Pecci, Graziani (Bertoni A. dal 27 del s.t.), Antognoni, Massaro (Manzo dal 20' del s.t.).
ARBITRO: Lo Bello di Siracusa.
MARCATORI: nel p.t. al 27' Rossi, al 36' Magnini (autorete), al 39' Graziani; nel s.t. al 38' Manzo, al 45' Bertoni A.

Dal nostro inviato

NOCERA — Non incanta ma vince la Fiorentina. Al debutto ufficiale della stagione, gli uomini di De Sisti, brillanti vice-campioni dello scorso campionato, ripropongono la medesima immagine delle ultime due stagioni. L'impronta di De Sisti, insomma, è ben visibile, è quasi un marchio di qualità. Benché ampiamente rinnovata in difesa la Fiorentina, in fatto di manovra e di mentalità, non tradisce i recenti orientamenti e la già collaudata manovra. Segno evidente che in casa viola fanno sul serio, che anche nel calcio, quando si vuole, è talvolta possibile programmare squadra, rendimento e, perché no?, risultato.

Sorniona, agile, concreta, utilitarista, la Fiorentina riesce ad incamerare — con apparente minimo sforzo — i primi due punti della stagione. È vero, gli avversari dei viola sono modesti, non

I risultati

I GIRONE - Monza-Benevento 1-1; Palermo-Torino 0-0; Reggiana-Cagliari (sospesa). **II GIRONE** - Brescia-Varese 1-2; Pistoiese-Ascoli 1-3; Triestina-Samp 1-1; **III GIRONE** - Atalanta-Avellino (oggi); Lazio-Perugia 3-2; Salernitana-Napoli 0-1. **IV GIRONE** - Bologna-Campobasso 2-0; Cavese-Pisa 0-1; Nocerina-Fiorentina 0-5; **V GIRONE** - Lecce-Verona 0-2; Modena-Como 1-1; Spal-Roma 0-1. **VI GIRONE** - Catania-Juventus 1-1; Genoa-Padova 1-1; Pescara-Milan 1-1. **VII GIRONE** - Arezzo-Catanzaro 1-0; Cremonese-Paganese 0-0; Samb-Cesena 0-0. **VIII GIRONE** - Foggia-Udinese 0-2; Vicenza-Bari 1-1; Rimini-Inter 0-1.

Il Gran Premio Industria e Artigianato squassato dalle polemiche

A Larciano vince «Gibi» Moser su tutte le furie

Francesco sbotta: «Troppe protezioni; serve uno come Argentin a Goodwood?»

Ordine d'arrivo

1) Giovambattista Baronchelli (Bianchi-Piaggio), che compie i 207 chilometri e 500 del percorso in 5 ore 13', alla media oraria di km 41,022; 2) Gavazzi (Atala-Campagnolo); 3) Contini (Bianchi-Piaggio); 4) Moser (Famcucine-Campagnolo); 5) Pederssen (Nor. Bianchi-Piaggio); 6) Santimaria (Selle San Marco); 7) Argentin; 8) Savini; 9) Vandi; 10) Paganessi; 11) Petito; 12) Corti; 13) Rizzi; 14) Trevellin; 15) Panizza; 16) Bazzichi; 17) Montella; 18) Bausager (Dan), tutti con il tempo del vincitore.

Dal nostro inviato

LARCIANO — Smuovi la cenere e sotto troverai il fuoco. In vista del campionato mondiale di Goodwood sembrava che il ciclismo italiano fosse pacificamente avviato verso quell'avvenimento, ed invece ecco un episodio che mette in tutt'altra prospettiva la situazione. Nel Gran Premio Industria ed Artigianato di Larciano ha vinto con leggero distacco Baronchelli, mandando Moser su tutte le furie. Con la sua consueta franchezza, con l'impeto che lo ha reso simpatico alle folle, appena superata la linea del traguardo Moser non ha avuto esitazione, ed ha esclamato: «È uno schifo! Baronchelli è gia della Sammontana e per questo ha trovato nel gruppo inseguitore tante ingiustificate protezioni. E poi come si fa ad andare ai mondiali con tanti succhiaruote. A che serve un corridore come Argentin sul circuito di Goodwood?».

Alla protesta di Moser ha aggiunto la sua anche Palmiro «Lorenzo» Masciarelli, il gregario più prestigioso che vanti attualmente il ciclismo italiano, un corridore che s'avvia a rinnovare la leggenda dei grandi portaborracce del passato, con in più il pizzico di brillantezza che gli consente anche di centrare i suoi traguardi: «Uomini coma Argentin — ha brontolato l'abruzzese — non possono essere di nessuna utilità in un campionato mondiale. Nell'inseguimento a Baronchelli abbiamo lavorato soltanto noi della Famcucine; correre in queste condizioni è stato impossibile».

Ecco, Moser aveva accettato il ruolo che la corsa gli assegnava e voleva vincerla. Ha lavorato e fatto lavorare la squadra, ma «Gibi» Baronchelli — in verità molto tempestivo nell'azione e certamente in grande condizione di forma — l'ha sorpreso vincendo con quattro metri di vantaggio sul gruppo che proprio in prossimità dell'arrivo poco c'è mancato non lo riacciuffasse. Nella particolare situazione in cui si sono trovati gli inseguitori, rispetto all'ormai irraggiungibile fuggitivo, la volata per il secondo posto è stata quanto mai anomala, comunque vinta da Gavazzi (che tra l'altro ai 250 metri aveva urtato uno spettatore ferendosi ad una mano) davanti a Contini, Moser e gli altri, tra i quali gli azzurri Argentin, Petito, Amadori e Masciarelli.

Indipendentemente dalle polemiche che possono riguardare l'azione degli inseguitori, la corsa di Baronchelli è stata magistrale e merita l'incondizionato elogio. Selezionata la cintura dei partenti (tra gli assenti anche l'azzurro Bombini che nemmeno ha avvisato di questa sua decisione il c.t. Alfredo Martini e il presidente della commissione tecnica sportiva della UCIP Marino Vigna) una venticinquina di corridori comprendenti otto azzurri (Leali era caduto e si era dovuto ritirare, mentre Torelli e Chinetti s'erano fatti sorprendere ed avevano dovuto ritirarsi), dopo la selezione del Monte Oppio si sono presentati a Larciano per i tre giri conclusivi comprendenti la rampetta di Cerreto Guidi. All'ultimo transito da Larciano, Baronchelli ha accennato ad una uscita, ha preso qualche metro di vantaggio, ma ben presto e con facilità è stato raggiunto.

«Forse tutti hanno avuto l'impressione — ha commentato l'episodio il c.t. Martini — che Baronchelli fosse in condizione scarsa, così quando ha riprovato di nuovo lo hanno lasciato andare e gli è riuscito di conquistare un vantaggio che poi, dimostrando grande condizione di forma, ha saputo difendere».

Infatti Baronchelli, quando all'arrivo mancavano appena 18 chilometri, è uscito di nuovo e, guadagnati venti secondi, ha resistito con la grinta delle sue grandi giornate.

Dopo la corsa Martini ha accuratamente evitato di lasciarsi coinvolgere nelle polemiche nate «cento metri dopo l'arrivo», quando a sangue caldo si è solitamente impulsivi. Una decisione circa le due riserve Martini potrebbe prenderla subito dopo il Giro della Romagna, ma sembra intenzionato a rimandarla proprio alla vigilia della corsa in Inghilterra.

Eugenio Bomboni

Lewis a 8,59 (Beamon resta re)

ZURIGO — Non ce l'ha fatta Carl Lewis ad attaccare il mitico record di Bob Beamon: 8 metri e 90 nel lungo restano quindi una frontiera invalicata. Nel meeting di Zurigo di ieri sera il formidabile nero dell'Alabama ha saltato 8,58, confermando di essere l'uomo che potrà annullare quel magico salto risalente alle Olimpiadi messicane del '68. Anche Gabriella Dorio non è riuscita a superare la sua ostica avversaria di quest'anno, la solita romena Doina Melinte, che ha vinto i 1.500 in 4'02''47. Gabriella ha avuto un netto cedimento nella dirittura finale e si è dovuta contentare del terzo posto, preceduta anche dall'olandese Van Hulst. Assai più grave di quello di Gabriella il cedimento finale di Sunder Nix il giovane quattrocentista USA al suo debutto in Europa. Era il grande favorito, ma dopo una partenza incredibile si è piantato finendo terzo battuto dal grande Bert Cameron (44''69). Coe, al rientro dopo l'infortunio, ha comunque vinto da campione gli 800 in 1'44''46 (seconda prestazione mondiale dell'anno).
NELLA FOTO: Carl Lewis nel salto vincente.

Roma senza patemi con la Spal (1-0)

SPAL: Cervellati, Rossi, Brunello; Brili, Artioli, Ogliari; Novellino, Malaman, Capuzzo (Bardi al 46'), Veronesi, Zanolla.

ROMA: Tancredi, Nela, Maldera; Di Bartolomei, Valigi, Righetti; Chierico (Scarnecchia al 46'), Prohaska, Pruzzo, Conti, Iorio (Faccini dall'88').

MARCATORE: Iorio al 29'.

ARBITRO: Pairetto di Torino.

Nostro servizio

FERRARA — Qualche brivido nel finale, quando la Spal ha gettato generosamente le poche cartucce rimastele, non ha tolto la tranquillità alla Roma, vincitrice con chiari meriti per classe superiore e col minimo sforzo per più intelligente dosaggio delle risorse. La Spal — bravina se si considerano statura e pretese dell'antagonista — ha dato il meglio, stimolata senza successo dalla speranza di fare il colpaccio. La Roma, invece, ha badato a non spendere un'oncia di ossigeno superfluo. Qualcuno, come ad esempio Pruzzo che si è fatto notare soltanto per una protesta che, nel secondo tempo, gli ha fruttato un'ammonizione, è stato addirittura al di sotto. Liedholm aveva detto che la sua Roma pensa allo scudetto, ma intanto lui vorrebbe impegnarsi ad onorare una Coppa Italia che potrebbe diventarle una lieta anticamera. Parola di gentiluomo.

Basterebbe questo per stabilire, fra Roma e Spal, una limpida differenza che tuttavia, stasera non è affatto misurabile in anni luce. I gialloressi — per altro privi di Falcao, di Vierchowood e Turone — non sputano certo i polmoni per sovrastare i ferraresi. Afferrano il pallino rapidamente, lo manovrano con un'insistenza che a centro campo sembra persino eccessiva, ma s'accontentano di imporre i diritti del più forte. Qualche buona conclusione, con Righetti, Iorio, Conti ed ancora Iorio, e soprattutto, nel primo tempo, un bel gol di testa del solito puntiglioso ex barese, che con l'interessante e pratico Valigi e con l'esperto Di Bartolomei nelle vesti di libero, fa annotare i dati più positivi sul conto della squadra capitolina. Il gol di Iorio, dunque, al 29°. Traversone di Righetti dalla destra, palla scodellata in area, abbozza la difesa spallina, svetta Iorio, testa puntuale, gol partita. Prima del riposo una legnata di Conti da una trentina di metri, respinta di pugno dal guardiano ferrarese Cervellati, e, ancora Iorio, che fallisce una palla gol.

In tribuna, accanto a noi, G.B. Fabbri, allenatore momentaneamente a riposo che già ebbe Iorio alle proprie dipendenze, si mangia il ragazzo con gli occhi. Dice che si è sveltito nel gioco, che è diventato più altruista, che — insomma — può essere una carta molto importante in questa Roma di «Liddas».

Nel secondo tempo la Roma, evidentemente paga del vantaggio finora acquisito, bada soprattutto a controllare la situazione. Si và avanti per una mezz'oretta all'insegna della fiacca. Nell'ultimo quarto d'ora c'è qualche segno di risveglio. Al 32' Conti sferra un potente tiro che il portiere spallino blocca a terra. Poi tocca alla Spal infiammare di entusiasmo i propri rumorosi tifosi. Al 33' Brunello in contropiede, alza una palla gol oltre la traversa. Al 35' Malaman sfiora i legni e al 39' Maldera anticipa Bardi nel momento della conclusione; tocca comunque alla Roma, nel finale, con Iorio, ben lanciato da Conti, impegnare severamente il portiere della squadra di casa.

Giordano Marzola

Lazio con fatica sul Perugia (3-2)

LAZIO: Moscatelli; Podavini, Chiarenza; Vella, Pochesci, Perrone; Vagheggi, Tavola (46' Ferretti), Giordano, De Nadai, D'Amico (89' Badiani) (a disposizione: Orsi, Saltarelli, Surro).
PERUGIA: Marigo; Montani, Tacconi; Frosio, Ottoni, Caneo; Marco Piga, Caso, Pagliari (60' Biglia), De Gradi (69' Dittiglio), Morbiducci (a disposizione: Di Leo, Zagano, Bernardini).
ARBITRO: Vitali di Bologna.
MARCATORI: 28' e 54' Morbiducci, 63' Giordano, 77' De Nadai, 84' Podavini.
NOTE: terreno buono, serata calda e umida. Spettatori 25.423 per un incasso di 171 milioni 306 mila lire. Ammoniti: Montani per gioco falloso, Perrone per comportamento antiregolamentare. Angoli 5-4 per la Lazio.

La Lazio ha avuto bisogno di trovarsi in svantaggio per 0-2 prima di riuscire ad imboccare la via della vittoria contro il Perugia, nella prima «uscita» ufficiale della stagione. Il primo tempo si è concluso con il Perugia in vantaggio per 1-0 grazie ad un gol di Morbiducci al 28'. La formazione di Agroppi dopo i primi 45' ha dato la sensazione di poter dominare la partita. Al 2' il diciannovenne Pagliari manca il gol facendosi parare da Moscatelli una palla ricevuta in piena area di rigore da Tacconi sul contrastato da Pochesci. Al 28' Tacconi batte una punizione da sinistra verso Montani che completamente solo lascia partire un gran tiro. Moscatelli respinge di pugno e Morbiducci segna di testa. Primo tiro della Lazio al 33': Podavini centra per D'Amico che davanti alla porta si passa la palla dal destro al sinistro, tira e Marigo devia.

Nella ripresa il Perugia continua a macinare gioco ed a farsi ammirare per la disposizione in campo data da Agroppi. Al 54' Degradi passa a Morbiducci che chiede il triangolo con Pagliari e lo chiude in area di rigore battendo Moscatelli con un tiro angolatissimo dalla destra. A questo punto la Lazio, che comincia la ripresa sostituendo Tavola con Ferretti, trova la rabbia necessaria per mandare in gol Giordano che, dall'altezza del dischetto del rigore, al 63', sfrutta un lancio rasoterra di Ferretti e accorcia le distanze. Giordano fino ad ora ben controllato da Ottoni si scatena e trascina la Lazio. Con un'azione personale al 69' impegna Marigo con un tiro di sinistro dal limite. Poi il pareggio. Al 77' De Nadai riceve palla e da 20 metri fa partire un gran tiro di sinistro che colpisce il palo alla sinistra di Marigo e si insacca. Il 3-2 all'84': assedio alla porta di Marigo con batti e ribatti cominciato da D'Amico, proseguito da Podavini, ancora D'Amico ed infine il gol di Podavini.

La Lazio va elogiata per la grinta mostrata nel finale, ma forse, condizioni di forma a parte, D'Amico è un punto discutibile così come Perrone che ha sostituito Manfredonia assente per uno stiramento al retto addominale rimediato venerdì scorso a San Benedetto. Decisamente positivo il rientro di Giordano.

Attesa questa mattina una risposta ufficiale positiva da parte del governo di Tel Aviv

È pronto l'accordo per evacuare i guerriglieri dell'OLP da Beirut

L'annuncio è stato dato dal premier libanese Wazzan - Atteso per oggi il via alla forza multinazionale - I palestinesi decidono di restituire il pilota israeliano prigioniero - Rinnovato il mandato dei caschi blu

La «Pravda»: lo sgombero è una trappola israeliana contro l'OLP

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Il governo israeliano si sta accingendo a prolungate operazioni militari sul territorio libanese». La «Pravda» rilancia, per il terzo giorno consecutivo, l'allarme sulla eventualità che l'operazione di sgombero dei combattenti palestinesi da Beirut si trasformi in una trappola mortale.

Pavel Demcenko, l'autore dell'articolo apparso sull'organo del PCUS, ricorda che quello della «distruzione fisica dell'OLP» costituiva il primo e principale obiettivo dell'invasione del Libano da parte dell'esercito israeliano e che un tale obiettivo non è stato abbandonato dai governanti di Tel Aviv. Le truppe israeliane — rileva l'articolo — si stanno da diversi giorni muovendo verso nord e verso est e, nelle ultime 48 ore, reparti corazzati hanno consolidato le posizioni dell'invasione sui contrafforti montuosi che dominano la Valle della Bekaa e le strade che da Beirut si dirigono verso Damasco e Tripoli.

Da quelle posizioni — scrive Demcenko attribuendo la valutazione a «osservatori occidentali» — «è possibile portare colpi non solo sulle colonne dei palestinesi che lasciano Beirut e sui campi profughi situati in quella zona, ma anche sulle truppe siriane». Del resto — così procede il commento della «Pravda» — tutte le mosse israeliane delle ultime ore stanno a dimostrare che Tel Aviv «continua a frapporre un ostacolo dopo l'altro a una soluzione pacifica», ora «rifiutando di far entrare a Beirut osservatori dell'ONU e il contingente militare francese», ora «pretendendo che venga compilata una lista nominativa dei palestinesi» accompagnata dalle indicazioni dettagliate del paese di arrivo, del momento dell'evacuazione, della via che verrà percorsa nell'operazione di sgombero dalla capitale libanese. Tutte pretese, scrive Demcenko che «creano nei combattenti palestinesi l'impressione che si tratti di tentativi tendenti a disarmarli e, in seguito, a distruggerli». Una notazione che, piuttosto esplicitamente, sembra voler interpretare i sentimenti di una parte non piccola dei combattenti palestinesi ancora chiusi nella morsa di Beirut.

Ma, non è difficile capire che la preoccupazione di Mosca è anche rivolta a salvaguardare l'esercito siriano da una possibile e, invero, probabile nuova offensiva israeliana. Se, infatti, — come Demcenko ricorda — il primo obiettivo di Begin era ed è quello dell'annichilimento della resistenza palestinese, non bisogna dimenticare che Tel Aviv ne aveva altri due, strettamente legati al primo e non meno decisivi: creare in Libano «un regime pronto alla collaborazione con Israele» e «infliggere un colpo tale all'esercito siriano da costringerlo a lasciare il territorio libanese dov'è installato sotto la bandiera della Lega degli Stati Arabi».

Finora, conclude Demcenko, nessuno dei tre obiettivi è stato raggiunto, neppure il primo, nonostante la gravità dei colpi subiti dalla resistenza palestinese. Il risultato lo si vuole ottenere adesso costringendo i palestinesi a passare attraverso una strettoia che — come scrivono le «Izvestija» — può diventare un «corridoio della morte». Il tutto con la benedizione di Washington che «è perfettamente al corrente» del «sinistro gioco di Israele sulla questione dello sgombero palestinese».

Giulietto Chiesa

BEIRUT — Un soldato israeliano sulla linea dell'ultimo cessate-il-fuoco nei pressi dell'edificio del Parlamento libanese

BEIRUT — Le ultime difficoltà per lo sgombero dei guerriglieri palestinesi dalla capitale libanese sono state superate e questo dovrebbe iniziare a partire da sabato o da domenica prossima e concludersi in due settimane. Lo ha annunciato ieri il primo ministro libanese Shafik Wazzan dopo una riunione del consiglio dei ministri dicendo che anche «Israele ha accettato l'intero piano di evacuazione». Stamani quindi il governo libanese chiederà formalmente a Stati Uniti, Francia e Italia di inviare truppe a Beirut ovest per costituire una forza multinazionale. L'arrivo dei primi contingenti, che saranno quelli francesi, è previsto per sabato.

La risposta di Israele alle proposte finale del mediatore americano Philip Habib viene decisa uffucialmente questa mattina da una riunione straordinaria del governo di Tel Aviv. Ma già ieri sera fonti politiche israeliane facevano sapere che «l'impressione generale è positiva». Il premier israeliano Begin sembra solo nutrire ancora perplessità sulla formulazione della lettera di impegno del governo di Parigi a ritirare i suoi contingenti dalla forza multinazionale qualora i guerriglieri palestinesi dovessero sospendere il loro ritiro da Beirut. A quanto riferisce radio Gerusalemme, Begin avrebbe chiesto al governo francese di modificare alcune espressioni «per evitare ambiguità».

Non sembra tuttavia che esistano serie difficoltà all'accettazione israeliana soprattutto dopo la decisione dell'OLP di rilasciare prima dell'inizio dello sgombero il pilota israeliano prigioniero e di restituire i resti di cinque caduti di guerra e dare informazioni sul luogo di sepoltura di altri quattro. Da parte sua,

Israele si impegnerebbe a liberare successivamente alcune centinaia di prigionieri palestinesi.

Ieri ci sono stati nuovi scontri tra israeliani e palestinesi che sono costati la vita a due soldati israeliani e a tre guerriglieri palestinesi. Gli scontri si sono svolti a Sidone e nella Bekaa, ma non sembrano essere tali da rimettere in causa l'accordo sul piano di sgombero.

A Beirut intanto si riunisce oggi il Parlamento per eleggere il nuovo presidente. L'unico candidato ufficiale è Bachir Gemayel, capo dei falangisti, ma non sembra che possa essere raggiunto il numero legale per la votazione dato che il «comitato islamico libanese» ha deciso ieri di boicottare l'elezione fino a quando non sarà stato raggiunto un accordo su un candidato unitario. Del comitato fanno parte gli ex primi ministri Saeb Salam, Selim El Hoss e Takieddin El Solh.

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha infine deciso ieri con 13 voti favorevoli e due astensioni (URSS e Polonia) il rinnovo di due mesi del mandato della forza delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL). La forza è attualmente composta da circa 7 mila caschi blu.

Una nota della TASS denuncia «la dottrina militarista di Reagan»

Mosca: «Una guerra nucleare non potrà essere limitata»

Polemica dell'agenzia sovietica contro le ultime direttive del presidente americano «Scomparsa ogni traccia delle promesse sulla pace fatte durante la campagna elettorale»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Si rendono conto al Pentagono che azioni aggressive, non importacome esse vengono chiamate ("guerra nucleare limitata", "colpo nucleare preventivo", ecc.) condurranno inevitabilmente e immediatamente a un colpo di risposta? Solo gente senza senso comune può affermare che una guerra nucleare può essere confinata entro certi limiti e che è possibile vincerla». È questa la secca conclusione di una «informazione della Tass» pubblicata ieri con rilievo da tutti i giornali sovietici più importanti e riguardante l'ultima direttiva militare del presidente degli Stati Uniti, quella appunto che si propone di assicurare a Washington un presunto potenziale in grado di consentire di reggere un «conflitto nucleare prolungato» con l'Unione Sovietica.

Gli impegni presi

Il Cremlino ha finora sempre reagito con grande durezza ad ogni mossa americana in questa direzione. La stessa TASS ricorda le aspre polemiche che si accesero già al tempo dell'ormai famosa «direttiva 59» con cui, in pratica, l'allora presidente Jimmy Carter proclamava per la prima volta «l'ammissibilità e perfino la possibilità di una guerra nucleare limitata».

Nulla di nuovo nella replica sovietica, sul piano del contenuto e dell'argomentazione. Semmai è da rilevare la solennità della «informazione TASS», quasi al confine di una nota ufficiale, e il fatto che Mosca senta oggi il bisogno di ricordare a Ronald Reagan gli impegni presi di fronte ai suoi elettori quando, nella rovente battaglia elettorale del 1980, si presentò come un candidato che avrebbe saputo «assicurare la pace», in netta polemica con gli orientamenti che cominciavano a palesarsi in seno all'amministrazione uscente.

Stupore e disappunto

Ora — rileva la TASS — «Ronald Reagan sostituisce la dottrina di Carter con una nuova, ancora più militaristica». «Nessuna traccia è rimasta delle promesse elettorali», scrive ancora l'agenzia sovietica manifestando uno stupore e un disappunto in un certo senso ormai inattuali dopo un biennio in cui le intenzioni dell'attuale reggitore della Casa Bianca, hanno avuto ampia occasione di manifestarsi e dopo che la polemica dell'attuale amministrazione è stata ripetutamente definita, anche in dichiarazioni ufficiali sovietiche, come spiccatamente orientata in senso militaristico e aggressivo. Gli ultimi mesi del presidente Carter potevano insomma apparire brutti dal punto di vista del Cremlino ma oggi è proprio da quell'osservatorio che si può ben misurare l'entità e l'ampiezza dell'inversione di marcia promossa da Reagan.

gi. c.

USA: polemiche dopo l'accordo su Taiwan

Nostro servizio

WASHINGTON — La nuova intesa tra Stati Uniti e Cina sulle condizioni per una graduale riduzione delle vendite di armi americane a Taiwan, contenuta in un comunicato bilaterale reso pubblico martedì, sembra aver permesso all'amministrazione Reagan di avviare un'operazione di recupero delle relazioni con la Cina popolare. Ma l'accordo, in cui Pechino definisce la «risoluzione pacifica» della questione della riunificazione con Taiwan la «politica fondamentale» della Cina popolare in cambio di un impegno da parte americana di ridurre «la quantità e la qualità» delle armi fornite all'isola nazionalista, rischia di costare caro al presidente Reagan in occasione delle prossime elezioni di mezzo termine. I conservatori repubblicani, componente essenziale del consenso al Congresso che ha finora permesso l'approvazione di quasi ogni misura proposta dalla Casa Bianca, hanno reagito con sdegno al comunicato, «pieno di ambiguità e di falsità», nelle parole del senatore Barry Goldwater, portavoce principale degli interessi di Taipei, e prodotto esemplare, afferma il senatore Gordon Humphrey, di «quel branco di deboli, effemminati e gente con la polenta al posto del cervello» al Dipartimento di Stato. Il *Wall Street Journal*, nell'ambito di un editoriale, esprime «sgomento» per l'accordo che «taglia fuori ancora un altro elemento della sicurezza di Taiwan in modo da ingraziarsi Pechino». Tal è stata la reazione negativa al comunicato che il presidente Reagan ha fatto una telefonata senza precedenti al presentatore del telegiornale della rete televisiva CBS, Dan Rather, subito dopo il servizio relativo al comunicato. Rather, visibilmente sorpreso, ha interrotto il notiziario per descrivere la sua conversazione con il presidente. «Sono preoccupato e turbato dal servizio su Taiwan — avrebbe detto Reagan — e voglio sottolineare il fatto che non abbiamo fatto marcia indietro nella nostra politica. Continueremo ad armare Taiwan». A parte le accuse di tradimento contro un alleato degli Stati Uniti, i critici hanno tacciato il presidente di aver fatto un altro voltafaccia nella sua politica, dopo quello della proposta per un aumento delle tasse presentata lunedì. Il *Washington Post*, mentre approva l'accordo come «una tregua sensata e pragmatica», ricorda al tempo stesso come il presidente, durante la campagna elettorale di appena due anni fa, si era presentato come il campione dei diritti di Taiwan alla protezione degli americani. Toccherà ora all'amministrazione convincere gli elettori che più di un voltafaccia nei confronti di Taiwan, l'intesa con Pechino favorisce gli interessi strategici americani rassodando le relazioni con un potenziale alleato contro eventuali incursioni sovietiche nell'Asia orientale.

Mary Onori

Mentre le autorità continuano a mantenere un'apparente tranquillità

Cortei e proteste a Varsavia Clima teso in tutto il paese

Uomini politici e diplomatici contestati all'uscita da un ricevimento - Barcikowski: «lavoro normale nelle aziende» - Lenta ripresa delle strutture del POUP

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *L'inquietudine cresce a Varsavia. Martedì sera a tarda ora, alcune centinaia di manifestanti, in maggioranza giovani, si sono raggruppati davanti all'entrata dell'hotel Victoria, il più lussuoso di Varsavia, il cui edificio occupa un lato di piazza della Vittoria. Nell'albergo era in corso un ricevimento indetto dall'ambasciata indonesiana, al quale erano presenti rappresentanti della vita politica, economica e culturale polacca, e ambasciatori di numerosi paesi. Man mano che la gente usciva dall'albergo, i manifestanti gridavano «Lech Walesa» e «Solidarnosc». A breve distanza altre persone pregavano e cantavano attorno alla croce in onore del cardinale Stefan Wyszynski. Verso le 21.30 sono sopraggiunti alcuni reparti di polizia che hanno invitato i manifestanti a sciogliersi. Tutto si è svolto nella calma. La gente si è allontanata, la polizia si è schierata ai due lati dell'albergo e gli ospiti del ricevimento sono potuti uscire senza essere disturbati.*

Ieri mattina, alle 8, la croce di fiori e lumini, per l'ennesima volta scomparsa nella notte, era stata ricomposta e nel corso della giornata è continuato il pellegrinaggio della gente. La manifestazione di martedì sera era chiaramente spontanea e improvvisata. I giovani, buona parte dei quali si era ritrovata presso la croce, avevano colto l'inattesa presenza nell'albergo Victoria di esponenti del potere e del corpo diplomatico per esprimere la loro protesta. C'è da chiedersi dove potrà sfociare questo stillicidio quotidiano di manifestazioni che sembrano persino essere estranee ai piani di Solidarnosc clandestina che ha puntato sul 31 agosto per dimostrare in modo capillare la sua presenza nella città.

Ieri, i giornali hanno ufficialmente reso noto che il monumento al defunto primate sorgerà nel piazzale antistante la chiesa delle suore «visitandine», sul grande viale Cracovia, che passa al fianco di piazza della Vittoria. L'annuncio era stato dato il giorno prima al vescovo di Varsavia, mons. Jerzy Modzelewski, il luogo è stato scelto in accordo con una mozione del «comitato sociale per la costruzione del monumento al cardinale Wyszynski». È poco probabile che l'annuncio servirà a indurre la gente ad abbandonare piazza della Vittoria per raggrupparsi attorno alla croce di fiori e lumini davanti alla chiesa delle «visitandine» dove il monumento sorgerà. La croce, sorta sulla piazza nel giugno dello scorso anno, come omaggio al primate scomparso, è diventata per i cittadini di Varsavia, un simbolo della resistenza politica al regime.

L'atteggiamento delle autorità, di fronte al susseguirsi delle piccole proteste, continua a rimanere di apparente tranquillità. Martedì Kazimiers Barcikowski, il più stretto collaboratore di Jaruzelski alla testa del POUP, in un incontro con i giornalisti polacchi parlando degli incidenti del 13 e del 16 agosto ha affermato che quanto «l'avversario è riuscito a realizzare» in quei due giorni, «è lontano dalle sue attese». Secondo le parole di Barcikowski «in tutte le aziende il lavoro è stato normale» e «gli agitatori si sono scontrati con la mancanza di volontà dei lavoratori a partecipare all'avventura».

Un giudizio analogo è stato espresso dal primo segretario del POUP di Danzica, Stanislaw Bejger, il quale, a quanto riferisce «Trybuna Ludu», ha dichiarato: «Il 13 e il 16, i tentativi degli attivisti estremisti di Solidarnosc sospesa, che agiscono nella clandestinità, di suscitare moti stradali, hanno avuto una portata limitata e la disapprovazione sociale, il che è un effetto del lavoro politico di molte settimane effettuato dall'attivo del partito nell'ultimo periodo. Nonostante l'attività intensa degli avversari politici e nonostante l'appoggio propagandistico da parte dei centri esteri di diversione ideologica, sul litorale in questi giorni non sono stati notati in nessuna azienda disturbi e interruzioni del lavoro».

Esprimono queste parole di Barcikowski e di Bejger sicurezza e tranquillità o rappresentano soltanto una sottovalutazione della tensione che potrebbe esplodere nel paese? È difficile rispondere. Certo è che da parte del potere non viene prospettata alcuna iniziativa per fronteggiare politicamente la situazione, ma soltanto impegno a far comunque rispettare l'ordine pubblico e assicurazioni agli operai sulla volontà di applicare, «nei limiti del possibile», gli accordi sociali di due anni fa.

Nel suo incontro con i giornalisti, Barcikowski ha parlato anche della situazione del partito a otto mesi dalla proclamazione dello «stato di guerra» e della attività clandestina di Solidarnosc. Sul primo punto egli ha affermato che è stato frenato il processo di abbandono del partito ed è cominciato quello del reclutamento di nuovi iscritti. Il POUP conta oggi circa due milioni e mezzo di membri. I suoi militanti esprimono una più ampia esperienza politica, migliori capacità di lotta, più fermezza ideologica. Tuttavia, a giudizio dell'alto dirigente del POUP, la situazione del partito è ancora difficile nelle aziende. Di qui la necessità di ricostruirne le strutture tra la classe operaia, soprattutto delle grandi industrie.

Per quanto riguarda Solidarnosc, Barcikowski ha detto: «Le organizzazioni clandestine hanno respinto i contenuti dell'ultimo intervento di Jaruzelski alla Dieta, dando in pari tempo la dimostrazione della loro opposizione al potere in Polonia. L'attività di Solidarnosc in fin dei conti è contro la sospensione dello "stato di guerra". Ne sono testimonianza le sue pubblicazioni, i tentativi di organizzare manifestazioni di strada e scioperi e l'attività di membri di Solidarnosc all'estero». È interessante rilevare come le valutazioni di Barcikowski pure molto critiche verso Solidarnosc siano lontane dal giudizio del comunicato sull'incontro Breznev-Jaruzelski, secondo il quale «l'attività del movimento clandestino controrivoluzionario è ispirata e sostenuta dall'estero, prima di tutto dagli Stati Uniti».

Romolo Caccavale

Giornalista e militante dei movimenti di liberazione

Uccisa in un attentato in Mozambico Ruth First

Nuovo crimine del regime razzista sudafricano - Una lettera-bomba il vile strumento di morte - Ferito Aquino de Braganza

MAPUTO — Ruth First la nota giornalista sudafricana che da vari anni era qui a Maputo come direttrice delle ricerche al Centro studi africani dell'Università Eduardo Mondlane è stata uccisa da una bomba contenuta in una lettera a lei indirizzata che ha aperto lei stessa. Insieme a lei nell'ufficio del centro studi c'era anche il direttore Aquino de Braganza, noto intellettuale mozambicano e dirigente del movimento di liberazione, che è rimasto ferito.

Ovviamente questo assassinio porta un nome: il Sud Africa il cui obiettivo è tra gli altri di uccidere noti esponenti dell'ANC. Sono così stati assassinati recentemente vari militanti qualificati dell'ANC, del Lesotho, del Botsuzma e del Swaziland. L'azione che il Sud Africa conduce in Africa australe mira a destabilizzare i paesi della regione e a frenarne lo sviluppo. Ciò vale in particolare per il Mozambico.

Ruth First guidava delle ricerche importanti che permettevano a questa giovane repubblica di conoscere meglio la sua realtà nei vari settori produttivi. Ruth First è nota anche in Italia dove ha partecipato a numerosi seminari, a sessioni del Tribunale dei popoli creato da Lelio Basso e di cui lei era vicepresidente. I suoi articoli come giornalista i suoi libri sull'Africa sono stati tradotti anche da noi. Moglie di Joe Slovo, dirigente dell'ANC e del PC sudafricano, Ruth First era tornata a lavorare in Africa dopo l'indipendenza del Mozambico, dopo anni di esilio in Inghilterra. Lavorava con passione e grande capacità anche come organizzatrice del Centro di studi africani. Pareva quasi sentire che aveva poco tempo a disposizione per fare tutto quello che avrebbe voluto.

La sua scomparsa non è solo sconvolgente per la famiglia e gli amici, e ne aveva tanti, ma è una perdita per l'Africa e per tutti coloro che si interessano a questo continente. È un assassinio che fa parte dell'attacco che il Sud Africa conduce contro la repubblica popolare del Mozambico.

Dina Forti

Nella foto accanto al titolo Ruth First

Lo ha annunciato il presidente France Albert René

Domata la rivolta nelle Seychelles

Nostro servizio

VICTORIA — La rivolta «dei caporali» contro il governo di sinistra delle Seychelles è stata domata. Le forze fedeli al presidente della repubblica France Albert René, hanno rioccupato la sede della radio (dalla quale i ribelli avevano diffuso i loro proclami) e ieri, in serata, l'agenzia ufficiale ha annunciato che i civili - poco più di 30, in realtà, anche se gli insorti avevano affermanto di avere nelle loro mani oltre 200 persone — che i rivoltosi avevano preso in ostaggio e minacciato di uccidere qualora le loro richieste non fossero state accolte sono stati tutti liberati senza spargimento di sangue. L'agenzia ha aggiunto che «la situazione è ora calma» e che il coprifuoco verrà probabilmente tolto oggi o domani. Continuano intanto le operazioni di rastrellamento, per catturare i rivoltosi in fuga; ma già è atteso per oggi il primo volo internazionale: un aereo della «Kenya Airways» atterrerà sulla pista di Victoria, riaperta al traffico.

Il presidente René, che al momento del tentato golpe si trovava nelle isole Alimirante (che fanno parte dell'arcipelago seychellese), è rientrato nell'isola di Maé, dove si trova la capitale Victoria. Per prima cosa, egli si è rivolto al suo popolo con un messaggio. René ha riassunto gli avvenimenti che hanno portato il gruppo di militari ribelli — dopo avere rinchiuso nelle prigioni del campo militare di Unionville tutti gli ufficiali e quei soldati che si sono rifiutati di seguirli — ad occupare radio Seychelles, il nuovo porto e la stazione centrale di polizia e ad attaccare l'aeroporto (da dove peròò sono stati respinti dalle forze regolari dell'esercito seychellése) ed ha poi dichiarato di essere stato in continuo contatto con i rivoltosi, invitandoli a deporre le armi.

«I ribelli — ha sottolineato — avevano, evidentemente, obiettivi del tutto diversi da quelli che dichiaravano. Probabilmente, ricevevano ordini dall'esterno e miravano al potere. Il nostro esercito, così come fece durante l'aggressione mercenaria promossa dai razzisti sud-africani nel novembre scorso, ha pensato prima di tutto al salvataggio degli ostaggi innocenti ed è per questo che un piccolo gruppo di ribelli è riuscito a tenerlo in scacco per due giorni. Il coprifuoco rimane in vigore in quanto ci sono due o tre gruppetti di ribelli sfuggiti alla cattura e noi non vogliamo far correre pericoli né ai nostri cittadini, né ai turisti: ci vorranno quindi ancora uno o due giorni perché tutto possa tornare alla normalità».

Franz Albert René da oltre cinque anni dirige il paese mirando al duplice obiettivo del progresso e dell'autonomia delle Seychelles. Questi sforzi rischiano però di essere vanificati dai continui attentati contro il suo governo che, fino ad oggi, sono stati cinque, tre dei quali furono neutralizzati all'esterno mentre gli ultimi due, l'attuale ad opera dei militari e quello del novembre scorso ad opera dei mercenari ingaggiati in Sud-Africa da seguaci dell'ex-presidente Mancan, hanno visto scontri a fuoco nella capitale e hanno influito in maniera pesantemente negativa sul turismo, che è ancora la prima risorsa del paese.

Incidenti in Nicaragua: tre giovani sandinisti uccisi

MANAGUA — Il ministro degli Interni del Nicaragua ha reso noto che 81 persone sono state arrestate in seguito ad incidenti avvenuti negli ultimi due giorni a Managua e soprattutto a Masaya, dove giovani sandinisti si erano scontrati con gruppi di giovani cattolici che occupavano dei collegi retti da religiosi. Si è anche sparato e tre sandinisti sono stati uccisi. All'origine e al centro della vicenda una discussa figura di prete, Bismarck Carballo, coinvolto di recente in una vicenda non edificante (sarebbe stato sorpreso con la presunta amante in un quartiere residenziale della capitale) che ha scatenato una polemica accesa in tutti gli ambienti.

Per «difendere» il suddetto prete, lunedì mattina gruppi di giovani cattolici armati hanno occupato diversi collegi. A sua volta l'organizzazione giovanile sandinista promuoveva una serie di manifestazioni per far cessare le occupazioni. A Managua, i giovani cattolici se ne sono andati dalle scuole occupate e non si sono avuti incidenti. A Masaya invece un gruppo di armati del «Movimento democratico nicaraguense», organizzazione d'opposizione, che si era barricato nel locale collegio salesiano, ha sparato sui manifestanti sandinisti provocando tre morti e sei feriti. A questo punto è intervenuto l'esercito regolare che ha fatto sloggiare gli occupanti, arrestandone molti.

Parlando ai funerali delle tre vittime, il ministro degli Interni Thomas Borge ha detto fra l'altro che «a coloro che pretenderanno di compiere azioni simili a quelle che sono avvenute a Masaya toccherà la stessa sorte toccata agli occupanti di qui». Il ministro ha accusato la CIA di aiutare i gruppi di destra a creare una situazione di scontro fra Chiesa e governo.

Si è intanto appreso che due sacerdoti stranieri sono stati accompagnati alle ambasciate dei rispettivi paesi con l'invito a lasciare al più presto il Nicaragua. Si tratta di padre Josè Maria Pacheco, giunto dal Costarica, e di padre Yosè Morataya, spagnolo, i quali sono accusati di essere stati gli istigatori delle occupazioni.

Bombay: migliaia di poliziotti in rivolta Diverse vittime in scontri con l'esercito

NEW DELHI — Un reparto scelto di polizia ha aperto il fuoco ieri contro un centinaio di colleghi che stavano dimostrando per ottenere rivendicazioni salariali lanciando pietre contro il quartiere generale della polizia di Bombay. La sparatoria ha provocato la morte di due poliziotti-dimostranti e di due bambini usciti da una vicina scuola. Il governo centrale ha ordinato la mobilitazione delle forze armate in tutto lo Stato del Maharashtra (di cui Bombay è il capoluogo).

La protesta si è trasformata, stando alle ultime notizie, in una vera e propria ribellione armata che coinvolge la maggior parte dei 22.000 poliziotti della più popolosa città indiana. L'esercito e le forze paramilitari hanno ricevuto l'ordine di «sparare a vista» sugli agenti che hanno invitato tutti i compagni alla rivolta.

Centinaia di esecuzioni negli ultimi tre giorni nel carcere Evin di Teheran

PARIGI — Centinaia di detenuti politici sono stati giustiziati nottetempo negli ultimi tre giorni nel carcere Evin di Teheran. Lo afferma un comunicato dell'ufficio parigino dei Mujahedin Khalq, l'organizzazione guerrigliera di sinistra che si abatte contro il regime dell'ayatollah Khomeini. I cadaveri dei giustiziati, dice il comunicato, «vengono trasportati su camion alla periferia della capitale per essere sepolti». In un altro comunicato, il Fronte nazionale che riunisce gruppi di opposizione iraniani afferma che 70 ufficiali dell'esercito sono stati giustiziati recentemente in Iran. Secondo l'ufficio di Parigi dei Mujahedin Khalq, le esecuzioni «preparano il terreno a una ondata ancor più massiccia di esecuzioni». Il comunicato sollecita l'invio di osservatori internazionali in Iran per controllare la situazione nelle carceri.

Febbre a Wall Street dopo le misure fiscali di Reagan

perare la fiducia di Wall Street e del mondo degli affari della costa atlantica. Ce la farà, per questa via, a risalire la china invertendo la tendenza al declino politico già segnalata dal calo degli indici di gradimento? Ce la farà a rivitalizzare l'economia americana? Queste sono le domande del giorno, almeno per chi pensa che la sola manovra fiscale non basta e che, nel prossimo inverno, bisognerà ridurre le spese militari e i piani di investimento già programmati. Ma per Ronald Reagan alla vigilia dell'autunno, questi sono giorni di festa. La stampa americana (salvo quella ultraconservatrice) non era mai stata tanto benevola verso di lui.

Aniello Coppola

Adesso lo scoglio della composizione del governo

vità dei problemi». Il breve commento di Craxi sembra confermare in sostanza la battuta pronunciata dallo stesso segretario socialista poco prima dell'incontro col presidente incaricato: «In questo momento il disco è verde, e speriamo che non ci siano elementi negativi che lo riportino sul giallo».

Comunque anche nella giornata di ieri, dichiarazioni e congetture hanno ruotato intorno a un perno centrale: il modo in cui Spadolini attuerà l'articolo 92 della Costituzione, quello riguardante l'autonomia e la responsabilità del presidente incaricato nella determinazione degli incarichi ministeriali e nella scelta degli uomini.

Al di là delle enunciazioni di rispetto formale, non sembra per la verità che ci siano grandi spazi per quella che, pur sancita trentacinque anni fa, si presenta ancora come una innovazione. Circola qualche idea che darebbe per probabile l'accorpamento di alcuni dicasteri che hanno responsabilità su materie affini: per esempio i Trasporti e la Marina mercantile, oppure l'Industria e le Partecipazioni statali. Ma non si va oltre le ipotesi. Più chiara invece appare la determinazione di condizionare il presidente incaricato nell'affidamento delle singole responsabilità di governo (come a dire che se anche saranno presentate le «rose» dei nomi, Spadolini avrà ben poco da sfogliare). È indicativa a questo proposito (ma anche in riferimento ad altri aspetti che vedremo fra breve) la dichiarazione di Fancesco Forte, membro della direzione socialista. Parlando coi giornalisti a Montecitorio, Forte ha detto che Formica potrebbe rimanere capo della «delegazione» socialista al governo, un termine — questo di delegazione — che non è certo in armonia con i nuovi criteri che si dice di voler affermare.

L'esponente del PSI ha espresso anche l'opinione che non ci saranno cambiamenti sostanziali rispetto al primo governo Spadolini, anche se potrebbe essere effettuata una rotazione nei dicasteri economici. I ministri socialisti verrebbero tutti riconfermati, ad eccezione forse di Aniasi che sarebbe sostituito da Giuliano Amato in un dicastero di nuova istituzione che si dovrebbe occupare di riforme istituzionali e assorbire anche i rapporti con le Regioni.

Andreatta e La Malfa, secondo Forte, potrebbero uscire dal governo (quest'ultimo passerebbe ad attività di partito), mentre prenderebbe corpo l'idea di un «superdicastero» economico. I nomi che si fanno a questo proposito sono quelli di Bruno Visentini (ma non sono nuove le resistenze che egli oppone), e di Paolo Baffi, già governatore della Banca d'Italia. Un tale «superdicastero» il PSI lo lascerebbe ad altri — ha detto Forte — «se ci venisse dato un ministero importante: gli interni o gli esteri».

A una domanda circa la partecipazione al governo del PSDI, Forte ha risposto che «è un problema di competenza del presidente del Consiglio e della DC. Il patto di consultazione con il PSDI — ha aggiunto — non ha reso nulla sul piano politico».

Dichiarazioni pesanti, e probabilmente ritenute inopportune, se nel pomeriggio lo stesso Forte ha dovuto smentire «nel modo più reciso di averle rilasciate». Una smentita però subito rimaneggiata con la precisazione che la conversazione coi giornalisti aveva avuto una «coda» alla quale Forte intendeva dare un carattere «del tutto personale, informale e ipotetico».

Sono stati soprattutto i socialdemocratici a rimbeccare l'esponente del PSI. Mentre il vicesegretario del PSDI, Vizzini, si è detto «sbigottito», in un'intervista che appare oggi sul «Giorno», il segretario Longo afferma di credere nella alleanza tra PSI e PSDI «purché sia intesa sulla base di una pari dignità, senza prevaricazioni e sudditanze». L'intesa tra i due partiti «per un certo verso è solo parzialmente esistita, non comunque per colpa nostra. Può darsi anche che sia necessario voltare pagina».

È abbastanza chiaro che la polemica si connette all'insistenza con la quale Craxi parla di «maggioranza precostituita, senza irrigidirsi troppo sulle formule e mitizzarle».

Una tale «maggioranza precostituita» viene auspicata, ma non con la stessa convinzione si parla di esecutivo pentapartito. Ciò lascia pensare — secondo alcune interpretazioni — ad un qualche sbarramento anti-PSDI. E a questo proposito Longo, nella citata intervista, come volesse giocare allo scavalco, dice che «nessuno ha mai discusso e direi immaginato un governo senza o contro i socialisti», che la posizione del PSDI «è stata sempre ferma sul pentapartito, anche se abbiamo cercato un diverso rapporto con l'opposizione».

Sulla crisi Longo afferma che essa «sta insegnando molte cose ai partiti: non tutto quello che è accaduto è negativo, l'esperienza in politica serve».

Ieri mattina si è anche riunita — presente lo stesso Spadolini — la direzione repubblicana, che ha manifestato apprezzamento per gli sforzi del presidente incaricato. Riunioni anche dell'Esecutivo e dei parlamentari del PLI, in vista dell'incontro odierno a Palazzo Chigi.

La danza ambigua attorno all'art. 92

prio lui, quand'era segretario del suo partito, a dire che se l'IRI spetta alla DC, allora l'ENI deve andare legittimamente al PSI? Vorremmo considerare quanto egli scrive oggi come una apprezzabile resipiscenza. Ma ci sconsiglia non solo la ben nota ondivaga coerenza dell'uomo ma il fatto che egli usa la distinzione fra enti e governo proprio per rafforzare il suo ragionamento spartitorio. E infatti egli invita Spadolini a «tener conto delle esigenze di equilibrio fra le varie tendenze».

Con il che risiamo a punto e daccapo. Il presidente deve tener conto delle esigenze di equilibrio o non, invece, prioritariamente di altre esigenze: competenza, rappresentatività, coerenza con l'indirizzo parlamentarmente sancito e tutte quelle altre doti che fanno di un ministro un ministro e non un «delegato» in forza di pacchetti congressuali? Apprendiamo dal vice-segretario socialdemocratico Puletti che «nel nuovo governo sarà rappresentata in maniera più cospicua la minoranza forlaniana» e che «questo rassicura tutti». Lungi da noi l'intenzione di accreditare questa rivelazione, ma ci chiediamo: se Spadolini, come si è fatto sapere, dovrà scegliere i ministri della DC in una «rosa», sarà costretto preliminarmente ad accertare l'appartenenza dell'uno o dell'altro al blocco demitiano o alla minoranza forlaniana? Che ha a che vedere questo criterio selettivo con le prerogative dell'articolo 92?

Donat Cattin dice di temere che l'autonomia di scelta del presidente del Consiglio si risolva nella scelta di persone gradite al PCI. Non confondiamo le carte. Come non abbiamo sollevato questione di formule, come ci siamo riservati totale libertà di giudizio sui modi della formazione del governo, sulla qualità dei suoi membri, sui contenuti del programma, sollevando invece un problema di ritorno alla Costituzione e di risanamento dei rapporti istituzionali, così diciamo che non abbiamo bisogno di «segnali», di «ammiccamenti» a noi rivolti. È al Paese che Spadolini deve guardare, ai suoi problemi gravi, al bisogno impellente di restaurare un rapporto di fiducia fra istituzioni e popolo. Noi abbiamo sollevato una grande questione democratica. Solo questo, ma non meno di questo.

Enzo Roggi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

«Non potevamo stare zitti vedendo 15 consiglieri ai funerali del boss»

mo voluto esprimere in modo civile una protesta e mettere in guardia i fedeli nello spirito del Vangelo».

Eppure è la prima volta che un monito di questo respiro viene dai parroci, dai primi gradini della gerarchia ecclesiastica.

«Cosa potevamo e dovevamo aggiungere alle parole chiare del nostro vescovo, l'espressione più alta della chiesa siciliana? In quante occasioni le ha ripetute, durante quanti funerali in cattedrale alla presenza delle massime autorità dello Stato... non c'è dunque nulla di straordinario su quello che andiamo dicendo. Se leviamo la nostra voce ora è perché la tragedia ha colpito direttamente i nostri paesi. E avvertiamo tutto il disagio per le ingiustizie e le vendette che possono soffocare la vita in queste contrade. Di straordinario, purtroppo, resta il fatto che la gente si ammazza agli angoli delle strade».

Gli appelli in cattedrale e la loro voce nei paesi del terrore, ma la mafia non ferma il rullo compressore della vendetta e degli affari.

«Abbiamo sempre seguito questa linea — replica padre Maiorca — *vogliamo essere fino in fondo portatori di una capacità di rinnovamento della società. Sappiamo di dover affrontare tempi lunghi e per questo guardiamo alla formazione di nuove generazioni educate al culto di valori diversi. Stiamo cercando di riuscirci».*

Il ricordo della faida è ancora vivo e bruciante a Casteldaccia. Lo alimentano gli elicotteri che sorvolano bassi le palazzine a due piani circondate dagli agrumeti, quel posto di blocco dei carabinieri proprio all'inizio dell'autostrada che porta a Palermo e Catania. Non sarà facile cancellare definizioni quasi inesorabili: «triangolo della morte», «paesi-mattatoio», «zona del terrore».

Qui, si sa, la mafia c'è sempre stata. E ha prosperato. Ma omicidi e sequestri di persona, no. Almeno da venti anni. Poi, nell'81, la scomparsa del potente boss Pino Panno ha segnato per sempre la rottura di equilibri consolidati che avevano garantito quasi un'estraneità artificiosa del paese dal gigantesco regolamento di conti che sconvolge da due anni la Sicilia occidentale.

Di fronte alla ferma protesta della Chiesa, gli amministratori comunali (a Casteldaccia c'è una giunta di socialisti e repubblicani) aspettano che si plachi il clamore. Ma se sono rimasti zitti riescono a dar scandalo con i loro comportamenti. Ai funerali di Cosimo Manzella (grande elettore prima democristiano poi socialista, presidente di ospedale, tipico esponente di un sottobosco di clientele e di collusioni) e di suo nipote Michelangelo Amato (pregiudicato per rapina) sfilano insieme il segretario della sezione democristiana, l'assessore repubblicano al Turismo e allo spettacolo, il segretario socialista. L'elenco potrebbe continuare.

Padre Stabile di Bagheria dichiara a *«l'Ora»*: *«Credo che la DC tradisca la sua matrice cristiana soprattutto perché le manca il coraggio di isolare coloro che sono compromessi. Chi aiuta questa gente non può dirsi cristiano. Ci si richiama a legami di amicizia per giustificare la presenza ad un funerale, ma quando sono in quindici i consiglieri comunali che seguono la bara?»*. Anche queste parole, come la denuncia dei funerali-scandalo nell'omelia di domenica, vengono accolte con malcelato fastidio dagli uomini più in vista del potere politico locale. Stupore, stizz a e battute del tipo: ognuno segue i funerali che vuole.

«Certo — precisa madre Maiorca — *ognuno ha questo diritto. E tutti, senza distinzioni, possono entrare in un luogo di culto. Ma, fatti salvi questi diritti, chiediamo ai "politici" in ogni momento della vita pubblica di esprimere fino in fondo il ruolo che gli compete, un ruolo preciso nell'ambito della comunità. E invitiamo lo Stato al rispetto di questi doveri».*

Come hanno risposto la gente semplice, i fedeli, coloro che sono estranei tanto a beghe di paese quanto alle spregiudicate collusioni con gli interessi di mafia?

«Ascoltando in silenzio, con attenzione, perché qui tutti hanno capito che il problema riguarda la vita stessa di Casteldaccia».

Di fronte alla Chiesa Madre, a cinquanta metri di distanza, il palazzo di città. Mi informo: gli esponenti dei partiti di governo, dopo le vostre dichiarazioni, hanno proposto di incontrarvi, di discutere?

«Non abbiamo ricevuto richieste da parte di nessuno».

Il colloquio è finito, la fila dei fedeli adesso si è ingrossata e padre Maiorca torna al suo compito di pastore di anime. Ma sa bene che per farlo oggi a Casteldaccia non dovrà arretrare, neanche lui, di fronte alla sfida della mafia.

Saverio Lodato

Ma il generale Dalla Chiesa abbandona?

nace oppositore, un parlamentare stavolta, un comunista.

La decisione del governo di nominare Dalla Chiesa apparve, alla quasi unanimità degli osservatori, come un atto, un primo segnale nuovo che le istituzioni dello Stato avevano voluto dare per porre un argine — così come si è riusciti, in parte, a fare nei confronti del terrorismo — all'impressionante dilagare dei diversi fenomeni di criminalità organizzata.

I cronisti a Palermo raccolsero, confidenzialmente, le preoccupate reazioni di personaggi legati ad ambienti di mafia: «Quello lì ci vuole arrestare tutti...»; segno che s'era visto giusto nell'operare quella scelta. Adesso, nel pieno di una nuova sanguinosa offensiva, che ha spinto anche i parroci a levarsi contro la mafia e a puntare il dito verso gli amministratori che rendono omaggio ai boss, circolano sempre più insistenti le voci sulle imminenti dimissioni di Dalla Chiesa.

Perché il generale-prefetto vorrebbe arrendersi? Si dice che vi sia in corso un sotterraneo braccio di ferro tra lo stesso Dalla Chiesa ed il governo. Da un lato si rivendicherebbe il mantenimento delle promesse fatte al momento della nomina. E non certo poteri speciali nella lotta antimafia ma la creazione di un efficiente coordinamento che permetta interventi anche oltre Stretto: «Chi pensa di combattere la mafia nel pascolo palermitano — ha detto Dalla Chiesa — e non nel resto d'Italia, non farebbe che perder tempo».

Dall'altro lato c'è chi vuole mantenere le competenze del prefetto nei limiti territoriali: «La scelta di Dalla Chiesa — ha detto il ministro Rognoni — è stata suggerita da considerazioni relative alla sua personalità, esperienza e alla sua profonda conoscenza del fenomeno terroristico. Tutto questo in relazione ai compiti che spettano al prefetto nell'ambito della legge di riforma della polizia in tema di sicurezza e di ordine pubblico e soprattutto in relazione ai livelli di coordinamento dell'azione di polizia».

Insomma sarebbe venuta meno la sintonia tra Palermo e Roma e dopo 105 giorni la polemica si è fatta pubblica su un punto fondamentale: a chi compete il coordinamento delle iniziative dello Stato contro la criminalità organizzata e i suoi occulti collegamenti? Il problema è di ampia portata perché da tempo l'organizzazione mafiosa (basti pensare alla vicenda Sindona) ha esteso a macchia d'olio la sua influenza e se Palermo ne è «la capitale», non ne sono immuni, come è noto, Napoli o Reggio Calabria; ma neppure Roma o Torino e Milano. Appena di recente l'hanno ricordato, quasi sconsolati per l'assenza di un centro di unificazione e di analisi, tutti i magistrati che si occupano del fenomeno e che ne hanno discusso per tre giorni in un vertice convocato dal CSM.

Ognuno può fare sua questa considerazione: se dura la polemica e, peggio, se non si rafforza e si dà fiducia a chi è impegnato in questa battaglia, vincerà sempre la mafia. Il prefetto di Palermo, che farà bene a non trarre precipitose conclusioni, non può dunque essere lasciato solo. Il governo che si andrà a formare non potrà eludere, anche su questo fronte, il tema della difesa dell'ordine democratico, in Sicilia e fuori dell'isola. Ci vuole seria volontà politica per battere il terrorismo politico mafioso. Questo impegno deve stare ai primi posti di un programma d'emergenza assieme ad atti che facciano terra bruciata di connivenze e complicità, infiltrazioni ed omissioni che spesso hanno caratterizzato i passati governi.

Sergio Sergi

Ceausescu e Pajetta: unità delle forze europee per la pace

pericoli e minacce alla pace, all'indipendenza e alla sovranità dei popoli.

In questa situazione — si legge nel comunicato — è necessario che tutti gli Stati, a prescindere dal loro sistema sociale e politico, i popoli e le forze politiche democratiche di tutte le parti del mondo, si adoperino con fermezza per fermare la tensione internazionale, per la ripresa del negoziato e della distensione, per la promozione di una politica nuova, di rispetto dell'indipendenza dei popoli, di collaborazione pacifica, per la soluzione politica dei conflitti in atto nelle varie zone del globo, per l'eliminazione della minaccia della forza nei rapporti tra gli Stati.

Nell'esaminare la situazione europea è stata sottolineata l'importanza dell'unione di tutte le forze amanti della pace per l'edificazione di un sistema duraturo di sicurezza e di cooperazione sul continente, ed è stato espresso l'auspicio che, alla sua ripresa, la riunione di Madrid possa concludersi con dei risultati positivi per dare un nuovo impulso all'attuazione dei provvedimenti dell'atto finale di Helsinki, per giungere alla convocazione di una conferenza per la fiducia e il disarmo e che si garantisca la continuità della riunione per la sicurezza e la cooperazione europea.

È stato valutato che gli sforzi di tutti i popoli del mondo devono essere rivolti a fermare la corsa agli armamenti e per il disarmo; in primo luogo quello nucleare, la cessazione dell'installazione di nuovi missili a medio raggio di azione in Europa e la rimozione di quelli già esistenti, il che contribuirebbe alla riduzione della tensione internazionale eliminando la minaccia che grava sulla vita e sulla tranquillità dei popoli.

Circa l'attuale situazione del Medio Oriente è stata sottolineata la necessità di trovare una soluzione politica del conflitto a Beirut, del disimpegno militare, di garantire l'integrità e l'indipendenza del Libano e la soluzione del problema palestinese in base al diritto all'autodeterminazione — compresa la costituzione di uno Stato palestinese indipendente —, per il riconoscimento dell'OLP, per stabilire rapporti di collaborazione fra tutti gli Stati che garantisca l'integrità e l'indipendenza di tutti paesi della zona.

È stata inoltre sottolineata la necessità di porre fine alla guerra fra l'Iran e l'Irak con il ritiro delle truppe di ambedue le parti alle frontiere esistenti prima della guerra e l'inizio di trattative per la soluzione delle controversie esistenti fra i due paesi.

Nel colloquio è stata rilevata anche l'importanza del continuo rafforzamento della collaborazione e della solidarietà dei partiti comunisti operai, socialisti, socialdemocratici, nello spirito della stima e del reciproco rispetto, del diritto di ogni singolo partito ad elaborare la propria linea politica concordemente alle condizioni concrete nazionali e storiche di ogni paese.

L'incontro si è svolto in una atmosfera calorosa e amichevole, atmosfera che caratterizza i rapporti tra il Partito comunista romeno e il Partito comunista italiano ed è stata affermata la volontà che tali rapporti fra i due partiti e fra i popoli italiano e romeno siano ampliati e rafforzati in avvenire nell'interesse dei due popoli, della causa della pace, della sicurezza e dell'indipendenza.

Diario di bordo da un camion in vacanza

Sì, è la prima vera vacanza. L'anno scorso il camion fu tenuto parcheggiato a Porto Empedocle, la spiaggia sotto Agrigento. Furono ferie stanziali. Stavolta invece si va lontano: a Rimini, a Padova, a Venezia. «Tiriamo su la sponda, e via».

È faticoso? «Per me no, che sono abituato e sul camion ci passai una vita. Certo, bisogna adattarsi...». Ma ci adattiamo bene — *interviene il cugino che è meccanico, e che naturalmente s'è portata la borsa degli attrezzi* —; e poi abbiamo combinato parecchie cose: per esempio siamo andati a trovare mio figlio a Cassino, che fa il corso per agente di custodia. Diciannove anni. Vuole vedere la foto in divisa?».

E i ragazzi si divertono? «Felici sono. Per loro è una specie di avventura». *Fin dalla partenza dalla Sicilia, due giorni prima di Ferragosto, Michela ha perfino tenuto un diario.* «*Diario di bordo*», *dove è annotato tutto nei particolari:* «Chi legge questo diario si chiederà perché ci siamo fermati a Padula se eravamo diretti a Salerno: bene, abbiamo dimenticato le forchette e per conseguenza le dobbiamo comprare...» «Comunque non creda che questi ragazzi non sono abituati a viaggiare: Michela, proprio lei, è andata a giugno a Nizza e a Montecarlo con la scuola. E anche gli altri camminano, camminano...».

Ma vi sentite un po' a disagio, in questo dormitorio viaggiante? Non avreste preferito una vacanza «normale»?

A domanda oziosa, risposta ben formulata: «Sa, per prima cosa troviamo sempre da dormire. E non come due anni fa a Malta, che fu davvero difficile. E poi così... insomma così qualche viaggetto lo possiamo fare. Ma se cominci ad andare al ristorante, all'albergo. Siamo in otto...».

Il pranzo appena terminato? Pasta asciutta, fettine di carne, cipolle fritte alle uova, macedonia di frutta, vino, caffé. Tutto portato da casa, eccetto la carne. «Non vogliono un caffé anche loro? S'assettassero che prendiamo le tazzine».

E oggi? «Oggi le signore vogliono uscire...». *Come uscire?* «Sì, cioè vogliono fare un giro dentro Roma, uscire, come si dice? Penso che fino a Piazza Venezia col camion ci possiamo arrivare, non crede? E poi domani ripartiamo. Il duomo di Orvieto deve essere bello dentro; io l'ho visto solo da fuori una volta che mi si ruppe il camion e avevo un po' di tempo. Poi andiamo a Perugia, a Assisi, e poi sull'Adriatico. Fino al 24. Poi il 25 dobbiamo stare a Oné di Fonte, in provincia di Treviso. Facciamo un carico di candeggina e ce ne ritorniamo a Caltanissetta, così unisco le ferie e il lavoro. La roba la ammassiamo tutta in un angolo e resta posto per le casse. Che vuoi fare...».

Premoderne, avventurose, marginali, escluse dalle statistiche, le vacanze dei Cortese e dei Cancellieri quest'anno sono così.

Dopo il caffé ci salutiamo. Ci danno l'indirizzo («Non capitate mai a Caltanissetta?») *e perfino una bottiglia di vino.* «È quello di Favara, è buono. Certo è caldo perché non abbiamo frigo. Sa che il frigo più piccolo, da cinque litri, costa 160 mila lire? Lo potremmo collegare alla batteria, come facciamo per la lampadina, ma è caro. Comunque il vino è buono. Non si offende, no?».

Eugenio Manca

La compagna

GIANNA PESCE

non è più tra noi. I compagni della Fida/Cgil del Lazio ne ricordano con grande affetto la lunga militanza, la passione e l'impegno nello svolgere il lavoro sindacale come membro del Direttivo Regionale.

Si uniscono al dolore del compagno Emo e dei figli ai quali inviano le più sentite e commosse condoglianze

Roma, 19 agosto 1982.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1982-1989
INDICIZZATO DI NOMINALI L. 800 MILIARDI II EMISSIONE *(BECQUEREL)*

Il 1° settembre 1982 matura l'interesse relativo al semestre marzo-agosto 1982 (cedola n. 1) nella misura di L. 100.000 nette per ciascuna cedola, senza alcuna trattenuta per spese

Comunichiamo inoltre che:

a) per i titoli quotati esenti da imposte, di cui all'art. 5 punto A del regolamento, il tasso di rendimento, pari alla media aritmetica dei rendimenti medi effettivi dei mesi di giugno e luglio 1982, è risultato pari al 20,922%;

b) per i BOT a 6 mesi il tasso di rendimento, pari alla media aritmetica dei rendimenti corrispondenti ai prezzi di assegnazione delle aste tenutesi nei mesi di giugno e luglio 1982, è risultato pari al 19,572%;

c) la media aritmetica dei tassi di cui ai precedenti punti *a)* e *b)* risulta, pertanto, pari al 20,247%, corrispondente al tasso semestrale equivalente del 9,657%

In conseguenza, a norma dell'art. 5 del regolamento del prestito, le obbligazioni frutteranno per il semestre settembre 1982 - febbraio 1983 (cedola n. 2 scadente il 1 marzo 1983) un interesse del 9,65% pari a L. 96.500 nette per ciascuna cedola, senza alcuna trattenuta per spese.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 6 del regolamento saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso, verrà considerato per il secondo semestre di vita delle obbligazioni uno scarto positivo pari all'1,657%, pertanto — tenuto conto dello scarto determinato nel semestre precedente — l'attuale maggiorazione sul capitale è del 3,657%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto articolo 6, secondo comma, del regolamento, i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti, positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre e l'8%, moltiplicata per il numero di semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.

PIU' LETTORI - NUOVI ABBONATI A L'UNITA' E RINASCITA

Le nostre feste in tutta Italia da tutto il Paese migliaia di nuovi abbonati

100 mila lire: *un nuovo abbonamento*

100 premi *da vincere al nostro concorso*